BREVE TRATTATO

sopra lo studio

DELLA RELIGIONE

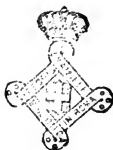
PER

MONS. GIOVANNI FORTUNATO
DEI CONTI ZAMBONI

Breve Trattato

SOPRA LO STUDIO

DELLA RELIGIONE

MONSIGNORE GIOVANNI FORTUNATO DE CONTI ZAMBONI

Canonico della Basilica Liberiana

Prelato domestico di S. Santità ed uno dei Fondatori

dell'Accademia di Religione Cattolica

SOPRA

LO STUDIO

DELLA RELIGIONE

PER MONSIG.

GIOVANNI FORTUNATO DEI CONTI ZAMBONI

TODI

Da Raffaello Scalabrini

1850

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANTON-MARIA CAGIANO DE AZEVEDO

DEL TITOLO DI S. CROCE IN GERUSALEMME

Eminentissimo Principe

Un' opera destinata alla Difesa della Religione nostra Santissima attaccata oggi con ogni maniera di argomenti da tanti, che pure le si professano figli, meritava di vedere la pubblica luce fregiata del nome di qualche Personaggio autorevole, che col suo patrocinio l'aiutasse meglio a riuscire nello scopo a cui è indirizzata. La Dottrina e lo zelo, che tanto distinguono l'Eminenza Vostra, non mi hanno fatto stare in forse sulla scelta. Le piacque di accettare l'offerta quantunque umile, ed ecco che il volume esce tutelato dall' ombra venerata del suo chiarissimo nome. Mi dirò assai fortunato di sì bella ventura, essendochè essa mi porga l'occasione di te-

stimoniarle pubblicamente i sensi di quella gratitudine, che per gl' immensi beneficii compartitimi, io nutro dentro al mio cuore assai viva. La memoria del mio Zio, alla cui ultima volontà ho obbedito col continuare la stampa di quest' opera già da esso cominciata, acquisterà un lustro novello, e l' EMINENZA VOSTRA, che l' ebbe amico e compagno mentre vivea, godrà di vedere il suo nome unito a quello di un Prelato, che tanto fece e sostenne per la causa della Religione e della Sedia Apostolica.

Degnisi pertanto l' EMINENZA VOSTRA di aggradire questo piccolo dono, e di conservarmi quella valida protezione di cui sempre mi ha onorato, e la

quale spero mi sarà di schermo quindi innanzi contro la rea fortuna. Baciandole rispettosamente la sacra Porpora permetta che passi all'onore di dichiararmi

Dell' E. V. R.

Roma 15 Settembre 1850

Devmo Obb. Servidore Vero
GIOVANNI BATTISTA ZAMBONI

AL LETTORE

Il presente lavoro dell' egregio Monsignor GIOVANNI FORTUNATO ZAMBONI *si potrebbe chiamare a buon diritto* postumo; *essendochè appena consegnato il manoscritto acciò si desse mano a stamparlo, egli passò a miglior vita. Di che gli accadde di non aver potuto curarne la edizione, ed introdurvi forse qualche ammendamento e miglioria, e di non poter isperimentare quella specie di onesta compiacenza che dalle fatiche onoratamente sostenute deriva agli autori: compenso unico che alleggerisce i travagli mentre si sopportano, e li fa dimenticare quando sono passati. Sebbene nella longeva età di novantaquattro anni, quanti ne arrivò a contare Monsignor* ZAMBONI, *non erano queste glorie, alle quali agognasse; chè uomo di sentimento profondamente religioso tutto sapeva rivolgere all' onore di Dio, ed al vantaggio spirituale del prossimo. Il perchè nella maggior parte delle sue opere, nelle quali spese lunghe vigilie ed assidue cure, conservò l' animo, come sarebbe accaduto nella presente che adesso si pubblica, se la morte non lo avesse prevenuto nei suoi desiderii. Ed ancora negli altri carichi ed incombenze, che ebbe a sostenere in tempi difficilissimi, non tenne mai dietro al desiderio di onoranze e lodi mondane, mirando sempre a più alto intendimento in qualsiasi genere di sue svariate e molte operazioni. Le quali raccolte e descritte da abile penna ci è lusin-*

ga che vedranno quanto prima la luce, mentre crediamo non sia fuor di proposito se qui scendiamo a toccarle di volo.

La nobiltà della famiglia onde GIOVANNI FORTUNATO *trasse i natali, l' applicazione che spese assidua nello studio delle discipline teologiche e legali, l' essersi secondo lo spirito di sua vocazione consagrato al Signore nello stato ecclesiastico, lo posero nella condizione di potere in Roma sua patria percorrere una onorifica carriera. Trovato nel Cardinale Orsini un valido mecenate alle doti che adornavano il suo animo ed ingegno, cominciò all' ombra di sì valida protezione a farsi conoscere, e fino dal* 1803 *troviamo che la Congregazione del Buon Governo se ne giovò per mandarlo Visitatore a Città della Pieve acciò le dilapidate sostanze di quel Municipio fossero restaurate. Nel tornar che fece a Roma gli fu affidata la gelosa carica di Avvocato Fiscale del S. Uffizio; ma la delicatezza e lenità dell' animo che il facevano con facilità vincere dai sentimenti compassionevoli, lo consigliarono a rinunciare a quell' impiego, facendogli rivolgere ogni cura alla discussione e patrocinio di cause ecclesiastiche. Frequentando allora la S. Congregazione del Concilio concepì l' idea di raccogliere in una sola opera le svariatissime materie che durante il secolo XVIII. si vennero da quel S. Tribunale trattando; ed il fece racchiudendole in otto grossi volumi, che intitolò:* Collectio declarationum S. Congregationis Cardinalium S. Concilii Tridentini Interpretum etc. etc. *Il qual lavoro nel* 1812 *cominciò a véder la luce in Vienna d' Austria, essendochè il* ZAMBONI *per quell' Impero, ove aveva estesissime relazioni di famiglia, andò viaggiando allorchè Roma e gli stati di S. Chiesa tornarono sotto straniero dominio, ed il gregge di Cristo, incarcerato*

il pastore, era da quei luoghi sbandato. Da tale sventura trasse il nostro autore propizia la circostanza di aver modo onde conoscere addentro gli uomini e le cose, di arricchire la sua mente di pellegrine notizie, e di acquistare quell' accorto discernimento che tanto vale a guidare se stesso ed altrui nel procelloso mare di questa vita. Ed egli ebbe il piacere di vedersi accolto dovunque coi segni della più cordiale benevolenza, nell' Ungheria specialmente: dal che traendo buon augurio, volle adoperarsi ad aprire una colletta, affinchè le elemosine dei fedeli venissero in ajuto del sommo Pontefice, che chiuso in Savona, non aveva modo da sopperire alle strettezze de' suoi. E più volte durante quel tempo di fiera persecuzione, dovette il ZAMBONI *per segrete e delicate missioni portarsi da Vienna a Savona, e nella Prussia, e in vari luoghi di Francia, rendendo con ciò utili servigii alla causa della religione e dei troni.*

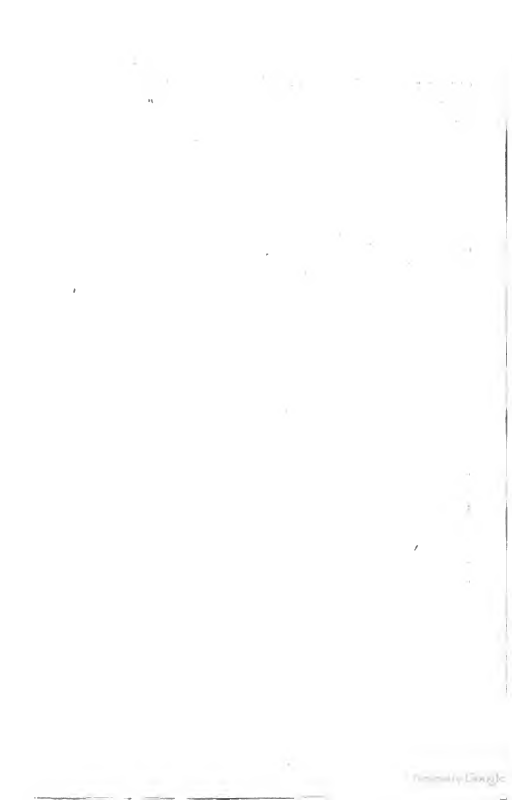
Caduto Napoleone, e restituito alla sua Metropoli Pio VII, il nostro autore eziandio tornò in patria, ed in premio di suo fedele operare fatto Cameriere segreto del S. Padre, e Canonico della Patriarcale Basilica Liberiana, ebbe poco stante con dispacci interessanti per il Cardinal Consalvi a ripartire per Parigi. Donde per la Germania calato in Italia trovò a Genova il sommo Pontefice, riparatosi colà quando prodigiosamente si sottrasse alle ambiziose mire del Murat. Per la sconfitta del quale consolidata la pace d' Italia, e datasi mano alla sistemazione degl' interessi comuni, fu il ZAMBONI *destinato a rappresentare in Modena la Santa Sede quale* Inviato Straordinario per gli affari Ecclesiastici *presso quel Duca. Dieci mesi vi si trattenne; e tanta abilità e sapienza mostrò nella trattazione dei negoziati, che da Roma ebbene lode, dalla Ducale Famiglia riportò stima ed affezione, e presso quegli abitanti il suo nome rimase in alto grido di fama.*

Compiuta questa missione cominciò in Roma un tenore di vita attiva, che dal passato distinguevasi per diversa ragione. L' uomo dal solerte ingegno nello andare attorno per tanti diversi popoli aveva veduto quali piaghe in mezzo di essi la rivoluzione francese aveva aperto; e piangendogli in cuore del guasto immenso che erane derivato ancora alla Italia, e perfino alla sua Roma, si dette tutt' uomo a procurare di rimarginarle. Da quel tempo perciò, sebbene fosse stato creato Prelato Domestico, si determinò a non vivere più che la vita dell' uomo, il quale ogni studio, ogni fatica, ogni aderenza, tutto quanto sa e può consagra al miglioramento intellettuale e morale dei suoi simili. Già fino dal 1801 *era stato il principal promotore dell'* Accademia di Religione, *che nata appena con la influente sua attività era cresciuta con ottimi successi. Rimasta però chiusa durante la invasione Francese pensò allora di tornare a farla risorgere più splendida e gloriosa. Il vizio che unito alla miscredenza pareva trionfasse sicuro, cominciò in quella eletta dei più dotti e zelanti personaggi a trovare un contrasto energico ed efficace. Monsignor* ZAMBONI *ne formava, per così dire, l' anima, essendone Segretario. A tutto la industre sua vigilanza provvedeva, a diffondere stampe, che seminassero sane dottrine, a procurare numerosi uditori, specialmente giovani, alle discussioni dotte degli accademici, a spiegare uno zelo attivissimo per crescere la novella generazione, se fosse stato possibile, o dimentica del passato, o coll' orrore delle sue nequizie. A tal fine aveva progettato con ragionato piano la creazione in Roma di un* Collegio delle Provincie, *in cui si raccogliessero i migliori ingegni dello stato che nella Capitale convengono per ragione di studii, e questo istituto proponeva venisse da quell' Accademia di Religione Cattolica di-*

retto. Perchè il modo con cui il nostro Autore aveva concepita quest' Accademia, ed al quale agognava di portarlo, era ben lungi da ciò in appresso divenne. Stimava egli poco fosse che valenti persone si radunino di tratto in tratto, durante il corso dell' anno, a leggere qualche dissertazione propugnatrice di questa o quell' altra verità, se l' Accademia non avesse presa una parte diretta ad acquistare influenza sulla società. Di più avendo veduto il pregio in cui presso l' estere genti erano meritamente tenute le opinioni dei teologi e dotti di Roma, avvisava che le relazioni scientifiche di essa accademia si dovessero per ogni parte distendere ed allargare. E mentre egli dava opera a ciò, e per conseguire tanto fine aveva intrapreso un viaggio fino a Vienna, alcuni, più che suoi, nemici del bene che veniva operando, tratto partito dalla sua lontananza, con broglio e calunnie indussero l'Accademia a surrogargli altro nell' ufficio di Segretario. La sua delicata fama correndo un rischio tornò a Roma per trattenervisi quanto gli sarebbe bastato a mantenerla onorata presso gli amici, riverita e temuta presso i nemici. Poi abbandonò il luogo nativo e scelse a sua dimora Firenze. Quivi passò lunghi anni spendendo il tempo in pubblicare opere da lui scritte, altre che credendo utili richiamò alla memoria, o alcune che dal francese idioma voltò nel nostro. Fra il numero grande di esse ricorderemo i Dialoghi sulla Religione, *la* Storia Letteraria degli Apologisti della Religione, *un* Saggio di Memorie Apologetiche della Religione, *un* Quadro Cronologico di Storia Ecclesiastica, *l'* Elogio delle Opere di Duncan, *la* Vita della Ven. Serva di Dio Suor Chiara Isabella Fornari, *con la cui famiglia era stretto da vincoli di parentela, ed il* Saggio sul Bello del P. Andres.

Salito al Trono di S. Pietro il Pontefice Gregorio XVI che il ZAMBONI *aveva conosciuto assai bene nell' Accademia di Religione Cattolica di cui era uno dei più zelanti membri fino dal tempo che era semplice monaco, volle che tornasse a Roma, e lo fece Segretario dell' Immunità Ecclesiastica. Dopo otto anni rinunziò all' onorevole incarico, e si ritrasse a Genova. Nella sua ampiezza stavagli innanzi alla mente l' idea con la quale aveva concepito il piano di quell'Accademia che vedeva allora ristretto ed impiccolito; e come l' uomo che vagheggia un desiderio e non riposa finchè nol vede attuato, Monsignor* ZAMBONI *era inquieto, e cercava ogni modo di vederlo realizzato. Tutti i suoi pensieri erano a questo fine rivolti. Parvegli Genova la città acconcia a ciò: quindi colà trasferito per destarne il desiderio, e onde preparar gli animi pubblicò in un vol. in 4.° gli* Atti e Memorie dell' Accademia di Religione Cattolica di Roma, *affinchè con la diffusione di quel libro ogni aderenza e premura fosse adoperata per imitare e i Magnati e i Vescovi del Regno Sardo alla grande impresa. E forse sarebbe riuscito con esito fortunato se la rivoluzione italiana non sorgeva terribile per l' altare ed i troni con lo scopo palese di distruggere il passato, di rovesciare il presente, e di rendere impossibile un avvenire più buono. Allora il* ZAMBONI *stimò buona cosa cedere ai consigli dei suoi di famiglia che lo stimolavano a tornarsene in patria, dove giunse pochi giorni dopo che il Pontefice erane partito per sottrarsi alle contumelie di una fazione che aveva ardito di assalirlo perfino nella sua residenza. Addolorato dai mali che vedeva aggravarsi sempre maggiori sull' eterna città, ne piangeva amaramente la vergogna e il ludibrio cui era fatta segno all' estere genti. In quei tempi di terribili guasti, di continui palpiti per gli*

onesti e pei servi del Signore, il buon vecchio viveva rassicurato dalle premure che zelante spandevagli attorno il suo nipote Giovanni Battista presso cui alloggiava. I giorni di quella terribile e memoranda catastrofe Monsignor ZAMBONI *li occupava nel raffazzonare e disporre in ordine le materie che sono argomento all' opera che adesso pubblichiamo; e mentre si dichiarava decaduto di diritto e di fatto dal suo Dominio temporale il Pontificato, e le armi cattoliche guerreggiavano quel decreto sostenuto dalla feccia delle Nazioni raccoltesi a Roma, il nostro autore scriveva gli ultimi paragrafi dell' opera in cui si fa a difendere l' autorità temporale della S. Sede. E già si augurava di vedere completo il trionfo della Religione col ritorno a Roma dell' augusto Pontefice, e si deliziava del felice momento in cui prostrato ai suoi piedi gli avrebbe esposto quanto avvisava potesse il suo zelo prestare ancora di opera a vantaggio della religione e della patria. Ma Iddio dispose altrimenti: e dopo breve malattia chiamollo a godere il frutto di sue fatiche nel dì* 25 *Gennajo* 1850. *La sua morte fu pianta da quanti il conobbero; i suoi ne furono rammaricatissimi; ed i buoni la considerarono quale sventura.*

Così visse Monsignor ZAMBONI. *Le opere di lui ne renderanno sempre cara e benedetta la memoria. Tu o lettore, cava il tuo prò dalla meditazione di questa che ora ti presentiamo, e richiamando spesso alla mente i saggi documenti che in essa si contengono fa di porli fuori di esitanza palesamente in esecuzione, perchè se il secolo beffardo ed irreligioso te ne darà biasimo, ne avrai ampia mercede nel cielo.*

Capitolo primo

NECESSITA' DI UN TALE STUDIO.

Una volta l' esposizione dei misteri della Fede, i precetti evangelici, i doveri, e le pratiche della pietà dei fedeli erano materie, che venivano trattate nelle cattedre e pulpiti cristiani; e tali appunto hanno esposto, e discusso i nostri principali Oratori con elevatezza di pensieri, con una forza di raziocinio, con una bellezza di eloquenza, per cui i loro discorsi sono stati comunemente applauditi. Le diverse circostanze dei tempi per altro hanno mostrato la necessità di deviare dalla segnata strada, ed obbligare gli Oratori a volgersi a considerare la religione nei principj fondamentali della medesima, nelle prove, che ne stabiliscono la verità, nel difenderla dalle ributtanti calunnie, che contro le scagliano i suoi nemici, e vendicarla dagli assalti della incredulità. Questo è pertanto l'oggetto, e fine dello studio della religione diretto ai fedeli cristiani per premunirli, e preservarli dagli errori, e dagli attacchi della miscredenza. Fa d'uopo presentemente agli Oratori apologisti della Religione di far-

la conoscere a quelli, che ne si sono allontanati, come a quelli, che mai l' hanno studiata, lasciando per un momento da canto le prove della rivelazione, di rimontare ai dommi fondamentali della Legge naturale, e bene stabilire questi principj generali, facendone vedere il legame; ma discendere a trattare uno dopo l'altro, che sia bene stato posto al disopra del dubbio, esporre la natura della nostra anima, e li diritti della coscienza, le regole del giusto; ed è necessario (necessità vergognosa de' nostri infelici tempi) provare l'esistenza di un Dio, ad un secolo indifferente a questa grande verità, o moltissimo prevenuto contro la medesima, confutare le obiezioni le più speciose, dissipare le nuvole dell' ignoranza, e dell'orgoglio e fare arrossire, s'è possibile, l' ateismo quanto assurdo, altrettanto dannoso.

Fissati questi principj generali, è d'uopo nello studio della Religione di far parola della divina rivelazione, di cui le prove devono venire l' une appresso all' altre con uno incatenamento chiaro, stretto, e maraviglioso, ed incontrastabile, onde debba risultare la verità gloriosa della Rivelazione, ed il trionfo della medesima, e del suo studio; affinchè il suo disegno debba condurre ogni mente ad affezionarsi alle verità rivelate, non solo gli uomini religiosi, e le genti del mondo, ma ancora gli stessi filosofi, mostrando a tutti che la Religione è si possente nei suoi mezzi a formare la felicità dei popoli in generale, che dei cittadini in particolare, ed è non meno dolce, ed amabile, lontana da tutto il fanatismo di partito in maniera, che non può ciascuno dispensarsi di non amarla, non desiderarla, e di non vedere in essa, come tutti saggi di ogni secolo l'hanno veduto, il legame unico delle nazioni, il più solido appoggio delle leggi, ed il

mezzo più semplice, come il più sicuro di rendere gli uomini virtuosi, e felici. Poichè non si promulgano altre massime, e non ispirano agli uomini che la sommissione alle leggi, alle legittime autorità, la concordia, e l'amore scambievole fra tutti gl' individui componenti la società.

Si deve però avvertire per evitare ogni equivoco, che in questo studio non si parla del giudizio che fa la Chiesa sopra le verità particolari della fede, quando sono combattute, e quando fossero implicite ed oscure. Questo giudizio, e questo esame non può farsi dalla filosofia. È un privilegio lasciato alla Chiesa Cattolica, ed al suo Capo, col quale i fedeli sono certi di non errare giammai seguendo le sue decisioni. Si parla in questo studio di quell'esame, che si può fare fuori della Chiesa ancora, e si deve fare dalla ragione. Esso riguarda i motivi, che si dicono di credibilità; cioè i generali caratteri, e contrasegni, che devono persuadere ogni uomo ragionevole, che la religione cristiana è la vera. Tutti i culti anche idolatri vantavano rivelazioni e comunicazioni colle Divinità; ma lo studio nostro c'insegna, come la nostra ragione c'indica, che quelle sono in contrasto colla ragione stessa, e che tutte non possono essere vere; essendo la verità una sola. La filosofia poi non deve esaminare la sostanza di quello ch' è stato rivelato, può solo cercare le ragioni sopra le quali è appoggiato il fatto positivo, cioè, che la divina rivelazione è stata fatta. La ragione, quando non se ne abusò, sì le dirà, che la rivelazione è possibile, che l' uomo nell' attuale suo stato ne aveva bisogno, che però poteva sperarsi dalla clemenza divina, e che infiniti argomenti rendono moralmente certa, che la religione cristiana è il risultato di

questa rivelazione. Quindi la filosofia ha finito; l' uomo deve abbracciare questa religione, e dar luogo alla fede.

È certo, che questo grande oggetto dello studio della religione non avrà la minima variazione; e tutti quelli che si saranno dedicati a questo studio, conoscendo con metodo tutte le parti del medesimo, non potranno abusare delle massime ch' esso propone, ed alterare il fine, ed oggetto, che il medesimo studio si è proposto, e nel tempo stesso recherà vera consolazione agli Amici della religione Infatti come non amare lo studio della religione ch' è la madre di ogni altro studio, come può ciascuno dispensarsene come la metafisica, ch' è la fonte, che ci fornisce dei principj più generali, che è la sorgente della evidenza, ed il fondamento della certezza delle nostre cognizioni, e di lumi? Questi sì belli caratteri non convengonò che alla verità di questi saggi principj da cui derivano certissime le verità rivelate. Tutti gli uomini in vero si sentono mossi ad amare la verità, ed è certo una prova, che hanno l' obbligazione di cercarla, e di amarla veramente. Vediamo che la Fede non esclude la ragione, ma esige l'esercizio della ragione, anzi la convalida, e la perfeziona. Nè la fede senza la ragione, come appresso il maomettano, nè la ragione senza la fede, come nel deista, può avere avanzamento. Lo studio nostro deve mostrare tutti i soccorsi offerti dalla sola filosofia, e la insufficienza di questi soccorsi. Tratta le conseguenze dell' oggetto il più importante, tratta niente meno dell' interesse della religione perseguitata per tante parti nei nostri tempi. Chiunque si è dedicato a questo studio sperimenta, che invano vorranno frastornarlo i sensi dalla sua strada, coi ritratti più lusinghieri che essi gli faranno dei loro oggetti. Egli non ascolterà le loro testimonianze, che per sot-

tometterle al tribunale del suo intimo consiglio, ch'è la ragione umana. Invano le sue passioni vorranno sollevarsi contro quest' ordine della natura. Egli le tratterà come sudditi ribelli, di cui non ha bisogno di ascoltare le proposizioni, se non allorchè hanno posto a basso le armi. Invano le passioni degli altri procureranno di renderlo complice dei loro disordini. Padrone delle sue, si guarderà esso bene di subire il giogo di una potenza straniera.

Che la fede non esclude la ragione si prova colle più rigorose leggi della logica. Trovano alcuni filosofi contraddittorii alla ragione i dommi fondamentali del cristianesimo, o li trovano soltanto superiori alla medesima. La prima ipotesi è impossibile; nell'altra potranno forse non crederli, non possono negarli. Per vedere in essi la contraddizione, devono intenderla. Non si può asserire una contraddizione in quello, che non s' intende. Questa è una verità evidente. Vorranno forse negarli perchè non l'intendono? Anche questo in buona logica è un paradosso. Il non intenderli non è ragione nè positiva, nè negativa. Ciascuno potrà non credere quello, che non intende, non negarlo, chè si tratta di un fatto, che deve avere una ragione, il non intenderlo non è ragione, ma è una negazione, un nulla, e per questo dicono falsi i dommi del Cristianesimo. Il dovere di un filosofo non è il negarli, ma l' esaminare se esista il fatto, e se possa essere, e possa dimostrarsi con ragioni ed autorità certa. Poichè non è delitto il non intendere quello ch' è superiore alla ragione; lo è benissimo il non intendere la logica, ch'è il primo esercizio, ed il più necessario della ragione. Stimando poi i moderni filosofi i misteri del Cristianesimo contro ragione, perchè si dice che debba regolarsi

l' uomo con quella sola? Questa prova è una ripetizione di principio, che niuno può accettare. Non è stata data da Dio all' uomo la ragione perchè si regoli con quella sola; appunto dallo stesso Dio gli fu data la rivelazione per supplimento ed ajuto della ragione. Finchè non si prova, che la rivelazione non esista, è inutile il dire, che Dio vuole, che l' uomo ascolti la sola ragione. Ciò non volendo, vi aggiunse la rivelazione. La sola ragione non proverà mai, che non esista la rivelazione, e perciò la sola ragione non si salverà mai da quella petizione di principio.

Pertanto l'esame del filosofismo del secolo XVIII. e XIX. sarà per lo studio della religione una miniera inesausta, ove nuove follie hanno procurato a tale studio, nuove scoperte, ed ove questo studio viene seguito da successi sempre nuovi subito che si conosce il terreno, e si procede con metodo; e dalle fatiche degli studiosi apologisti risulterà la storia del filosofismo del secolo, narrando i fatti delle aberrazioni de' suoi seguaci, sviluppando i loro errori, i loro vizj, la loro vanità, e la loro ipocrisia, e dimostrando la loro dottrina dalla loro condotta contraria, estenuando la loro testimonianza dalle loro calunnie, e dando dalle loro provocazioni sediziose la misura e lo spirito di moderazione, e dell' umanità, di cui i filosofi pretendono di essere animati. In un punto di vista come in un quadro faranno vedere i loro progressi, i loro attacchi, qualche volta nascosti, e più spesso scoperti, e dichiarati; la loro dissimulazione perfida, la loro impunita audacia, tutto infine l' intrigo, e tutti i comblotti che hanno cagionato la catastrofe universale. Dallo studio della religione ad uno ad uno i loro pessimi principj e le obbiezioni saranno atterrate col-

l'armi della Logica, e del ragionamento, scoprendo il ridicolo, e la loro confusione colli soli tratti dell'ironia: quindi ne risulteranno le lezioni utili e istruzioni salutari. Con tale studio sarà smascherata quella filosofia ingannatrice, che impone per il fasto delle sue parole, per la pompa de' suoi nuovi sentimenti, e per l'affettazione delle sue false massime, restando ogni uomo persuaso, che tutto ciò non serve a dissipare le nostre tenebre nè a consolare le nostre miserie. In verità non sono mancati molti zelanti scrittori, che hanno considerato ed esaminato la moderna filosofia sotto tutti i rapporti, ed hanno mostrato il loro zelo, e la loro sagacità. È proprio anche della verità, che più si generalizza, più diviene precisa, e chiara, perchè non è ch' estendere il vero, e separarlo dall'errore, ella resta più visibile, perchè si vede ciò, che realmente è. Quando si fa l'esame con sincero animo, e condotto da passioni tranquille, frutta questo lo scoprimento del vero che come il primo desiderio, che v' innamora, così è l'ultimo termine, in cui l'animo si riposa.

Non v'è dubbio, che alcuni filosofi antichi, come i moderni nostri hanno marciato nella medesima strada verso la falsa filosofia, e guidati dalle loro passioni, sono caduti nei medesimi errori. Sono stati degni di riso, e di disprezzo: dopo essere divenuti ciechi hanno voluto acciecare gli altri. Hanno sedotti gli spiriti creduli, ed hanno fatto germogliare nelle loro teste ardenti false teorie, e dannosi progetti, i quali hanno servito a contribuire al rovesciamento universale delle basi fondamentali della felicità del genere umano. Non è meraviglia pertanto che molti anche seguaci della religione mostrino una indifferenza, che non hanno per li loro interessi temporali, e di questa religione ne facciano essi medesimi un affa-

re puramente temporale. In verità dopo la corruzione della nostra origine, quel bell' ordine primitivo svanì, e venne sostituito il piacere, e l' interesse, che divennero e sono la molla dominante del cuore umano. Quindi nasce la necessità dello studio della religione, ed importa che vi siano alcuni dedicati a questo studio, e mostrino un ardente zelo per difendere la verità, e che non può essere indifferente se non il vizioso per l' eterna sua salute, e quiete di animo, essendo questo il maggiore interesse che l' uomo può desiderare. La storia della Chiesa ci ammaestra, che nelle persecuzioni, e nelle guerre contro la fede, ciascuno errore produceva uno sviluppo di una verità, ciascun delitto una virtù. Imperciocchè più li costumi erano oltraggiati d'alcuni settari, più la Chiesa vegliava sopra quelli de' suoi figliuoli, e l' incredibile austerità dei primi solitari, fu in qualche maniera l' effetto, e l' espiazione degl' infami disordini dei Gnostici e delle licenze mostruose dei pagani. Quando alcuni uomini accordavano tutto ai sensi, era d' uopo che altri tutto a se medesimi rifiutassero; quando la voluttà aveva degli altari, era d' uopo che avesse dei martiri. Così Iddio nella profondità de' suoi consigli sa cavare il bene dal male; fa servire ai suoi disegni le passioni ed i vizj degli uomini.

Capitolo secondo

UTILITA' INTRINSECA DEL MEDESIMO STUDIO

Veduta la necessità dello studio della religione, si conosce ancora l'intrinseca utilità del medesimo, mentre ogni uomo ben può essere indifferente, come ci direbbe Pascal, chè può bene non occuparsi del sistema di Copernico, ma che importa sommamente di sapere, se l'anima nostra sia mortale, o immortale, e quale direzione debbono prendere i nostri sentimenti, e le nostre azioni. È pertanto, che questo studio richiede l'esercizio della nostra ragione, ed è stato follemente preteso d'alcuni filosofanti che l'escluda. E chi non sa, che la fede senza la ragione trovasi presso il Maomettano? Imperocchè la schiavitù maomettana è stata funesta anche al mondo letterario. Il Califfo Omar nel bruciare la famosa biblioteca d'Alessandria faceva un fatto funesto alle scienze e alle lettere. Sebbene sia negato a torto questo fatto da Renaudot, e da Gibbon *(Steota de dead de l' Imper. chap. 8)*, quando non s'intende come possono opporsi alla testimonianza di Abulpharage autore di una storia, che fa onore alla sua memoria, come dice Bayle *(Vie d'Abulpharage)*. La predetta biblioteca era un grande deposito delle conoscenze dell'Oriente tolto al genere umano, ed insieme alle scoperte degli Antichi, le quali avrebbero potuto servire alla posterità di materiali per le lettere, e di elementi per le scienze. Quel Califfo pretendeva, che se questi libri si accordavano coll'Alcorano fossero inutili, e che se quelli differivano, sarebbero sta-

li perniciosi, onde si dovevano distruggere sempre. Per un dispotismo stabilito presso i Califfi e per mancanza di libri, li Maomettani e specialmente i Turchi sono ignoranti, e di rado megliorano le facoltà loro intellettuali, mentre quelli disprezzano le scienze, e s' insuperbiscono della loro ignoranza tanto circa le arti, che circa le scienze, perchè considerano come atte a snervare lo spirito, e rendere meno buoni gli uomini a maneggiare le armi. Per una tale ragione non vi è fra loro lo studio della religione, restando escluso dalla setta maomettana qualunque ragionamento, e discorso. Infatti Maometto medesimo proibì ai suoi seguaci lo studio della filosofia, vietò la disputa sopra quel suo codice, di esaminarlo, di venderlo agli stranieri, di tradurlo sotto pena della morte. *(Ross'. Religions).* Onde in tal modo ha privato la sua setta di coltivare tutte le scienze, che sono coltivate in altri paesi, ed altre nazioni, che ne conoscono la necessità per acquistare le cognizioni religiose e politiche. Ecco pertanto posta una barriera alla istruzione, e allo sviluppo del genio: ecco un popolo schiavo, che ha perduto tutto il desiderio di arricchirsi delle intelligenze umane, divenuto senza educazione, anche troppo indolente per esercitare i proprj talenti, e troppo orgoglioso per non adottare, e stimare le scoperte degli altri. All'opposto la religione cristiana non può sottrarsi dallo studio della medesima, e dall' esercizio della ragione; essendo stata fondata nel secolo di Augusto, secolo ove le scienze fiorivano, per cui la sua dottrina doveva persuadere la ragione per avere seguaci. Maometto poi, benchè non fosse illetterato, insinuò una religione agli Arabi ignoranti, e volle che tali sempre si fossero mantenuti per non potere esaminare gli assurdi principj della sua religione.

In realtà se noi penetriamo in questo studio della nostra religione, chiaramente conosciamo, che la stessa ragione ci conduce alla fede, ed è essa che ci apre le porte del Santuario, ed è essa, che ci colloca fra le braccia della religione rivelata, e ci lascia poi sotto il suo impero. La ragione discute, pondera i fatti della rivelazione, ed allora ci troviamo ove si tratta dell' esame del Cristianesimo.

Tosto che la ragione ci ha una volta convinti dell'autorità divina di Gesù Cristo, questa stessa ragione ci comanda imperiosamente a sottometterci ai suoi insegnamenti, ed umiliare il nostro debole intelletto alla divina rivelazione. Un tale esercizio della ragione, e studio della religione non può mai ridondare in danno della medesima; sebbene d'Alembert trattando dell'abuso della critica in materia di religione a torto sostiene, che i sistemi filosofici sono molto indifferenti alla religione, o che possono considerarsi anzi più utili che nocivi per la grande idea, che ci danno dell' autore della natura. Egli voleva destramente scansare il giudizio della Sorbona, allorquando asseriva, che la teologia non ha alcun diritto di pronunciare sui sistemi, e soggiunge, che si può essere un buon cristiano, e così abili creature come Robinet. Ognuno vede che un tal discorso è quello di un deista, o naturalista, e che non vuole riflettere, che il credere, per esempio, il mondo trenta, o quaranta, o cento millioni di anni antico, conduce presto o tardi ad abbandonare la Genesi. E lacerate le prime pagine della Bibbia, il resto non durerà molto tempo. Inoltre i sistemi risvegliano la curiosità di ciascuno, e vengono considerati come un oggetto essenziale ed importante nella storia naturale del globo. Intanto famigliarizzati gli uomi-

ni alla novità dei naturalisti, si trovano filosofi senza saperlo, e pensano cosa ingiusta di essere trattati come increduli, potendosi a loro giudizio conciliare la rivelazione coi sistemi. *(Si legga Barruel Lett. Elvien. tom.* 1. *pag.* 310. *trad. Veneta)*.

Parlando poi del Deismo, questo esclude la fede. Pone da una parte l'esistenza di Dio infinitamente intelligente e potente, amico del bene, e nemico del male morale, giustissimo, provvidissimo, e dall'altra parte la spiritualità dell'anima umana, la libertà, e l' immortalità. La ragione vede col solo suo puro lume naturale nascere certi rapporti, il tessuto dei quali forma un sistema morale, e di religione, che appunto dicesi naturale, perchè tutto si scuopre colle semplici forze della ragione, ed ecco esclusa affatto la fede, che convalida tutte le verità naturali. Questa dottrina del Deismo può avere avanzamento? Gli stessi deisti non possono negare le gravissime discordie religiose, che ad ogni punto li rendono divisi. Mai hanno potuto vantare uniformità di dottrina, unità di credenza, e si sono fatti una guerra asprissima gli uni cogli altri. Trattandosi di opinioni, che interessano le loro passioni, ciascuno si trova persuaso delle medesime o per pregiudizio, o per amor proprio. Le sole proposizioni di Euclide non hanno mai cagionato diversità di pareri; come ad uno sembrano, così a tutto il mondo. Bayle stesso gran nemico di ogni religione rivelata confessa, che « se « prenderà dominio la filosofia di sorte, che ognuno non « ammetta se non le idee chiare della sua ragione, e non « voglia fare se non ciò, che gli prescrive la sua ra- « gione, può come una cosa certa asserirsi, che in bre- « ve tempo tutto il genere umano sarà per perire. » Il deista non può dire alcuna cosa di preciso, nè della Divi-

nità, nè della Legge naturale, nè dei premj e delle pene della vita avvenire: resta il loro studio perciò tutto esaurito in poche formole generali, senza potere aggiungere il peso della necessaria certezza, senza potere schivare i dubbj, senza potere trionfare delle difficoltà degli avversarj. Chi di esso può pretendere, che si sottomettano alle sue opinioni piuttosto che a quelle degli altri? Noi sappiamo dalla storia degli antichi Filosofi, la ragione dei quali era più coltivata, ma non più illuminata nella religione pagana, che lasciata a se stessa, non trovava alcuna consistenza. Se poi parlasi di un filosofo allevato nel Cristianesimo, allora è un assurdo, che si dica che la ragione sia abbandonata a se stessa, perchè fu illuminata dalla Fede. Quale studio possiamo dunque avanzare nella religione naturale dei Deisti, che deve i loro studj riguardare piuttosto per una chimera, che esiste nel loro cervello?

E chi non vede, che lo studio della nostra religione innalza coloro, che l'hanno abbracciato a difendere il culto della verità, della virtù, della pace, in che al divino spirito piace esaltarli, mentre sono coloro magnificati? *(Eccl.44) Divites in virtute;* in ogni genere forniti di virtù, *pulchritudinis studium habentes:* Investigatori delle bellezze del vero; *pacificantes in domibus suis:* Amici della pace: *in generationibus gentis suae gloriam adepti sunt.* Ammirati fra li sapienti dell' età loro negli annali della patria, e nella memoria delle future generazioni.

Inoltre chi potrà non conoscere l' utilità intrinseca del nostro studio allorchè si considera l' uomo limitato nelle sue facoltà, insaziabile nei suoi desiderj, tormentato ugualmente dalla sua curiosità, e per la sua impotenza si trova bisognoso di un lume, che lo rischiari, di una

autorità, che reprima la sua eccessiva avidità. Tutto ciò si conosce, ove egli trovi il rimedio nello studio della religione cristiana. Questo nutrisce i suoi pensieri delle verità le più alte, ed appaga tutte le sue brame, senza offendere la discrezione della sua debole ragione, conciliando due cose con una profonda sapienza, che sono in apparenza inconciliabili. Questo dissipa le tenebre dello spirito nell'abbassare l'orgoglio del cuore, togliendo l'incertezza, e il dubbio, senza distruggere intieramente l'ignoranza; innalza i suoi misteri all' amore, coprendoli all' intelligenza umana. È ben cognito il primo carattere della nostra religione, ed il più distintivo, cioè l' accordo suo perfetto con tutte le idee giuste che può l'uomo acquistare dalle attività del suo spirito e dai lumi naturali, (parlando di un uomo arricchito di tutti i pensieri che la successione dei secoli ci ha lasciato in eredità) lumi che la religione sublima. Un tale studio utilissimo ci fa conoscere un Dio solo, una sola potenza che governa il mondo secondo le leggi ch'egli ha fatto; un solo Dio presente a tutto, alle azioni ai pensieri regnando sopra lo spazio infinito, e sopra il tempo, eterno; un Dio che si compiace della felicità degli esseri sensibili, un Dio buono, un Dio saggio, un Dio perfetto, e di cui la risplendente maestà, la sublime essenza non possono essere nè espresse dalle nostre parole, nè concepite dalla nostra immaginazione.

Che più? L' insieme della dottrina cristiana, il legame intimo, e dipendenza mutua, tutte sue parti la totalità dell' insegnamento abbraccia tutto ciò che tiene al cielo e alla terra, e che prende l' uomo in tutte le sue circostanze, rigettando ogni paragone cogli insignificanti sentimenti dei pretesi legislatori morali senza sanzione, e

senza titolo. Tutte le lezioni di questo studio son fondate sopra l'eterna ed incontrastabile verità dell'immortalità dell'anima, e della futura vita, enunciata nella maniera la più insinuante e la più sensibile, guarentita dalla divina parola, ricevuta e professata con quella infallibile persuasione di cui il nome medesimo non era conosciuto. Il filosofo cristiano (Leibnizio) diceva, che nei presentimenti vi era qualche cosa di soprannaturale, che bene osservata somministrerebbe una nuova prova dell'immortalità dell'anima. Poichè la fede è una cosa totalmente sublime e divina che li filosofi dell'antichità nelle loro lunghe speculazioni sopra la morale, sopra le facoltà, e le disposizioni dello spirito umano non hanno alcuna cosa scoperta, che le rassomigliasse; e quelli non avevano alcuna parola per esprimere l'idea, poichè la parola latina e greca, che equivalgono a quella di *Fede* non fu giammai impiegata d'alcuno autore pagano nel senso, che avesse rapporto a quello, ch'è nel Vangelo, ove egli spiega un'umile docile, e franca disposizione dello spirito a credere in Dio, una ferma confidenza in lui nelle sue rivelazioni, e nelle sue promesse. Ella è quel lume che discopre le cose invisibili *Argumentum non apparentium.* Senza questa, le verità le più grandi non hanno consistenza: essa dà la sanzione e la stabilità al mobile lume della ragione. Quindi la fede conserva la stabilità alle importanti verità, che la stessa ragione conosce senza poterle mantenere e difendere dalla corruzione.

Holden teologo inglese ha trattato sopra la natura, ed i motivi della fede, e Monsieur Grandin dottore della Sorbona ha trovato nel medesimo autore alcune espressioni poco esatte. Egli dice *(pag.* 415. *ediz. del* 1766 *Analysis Fidei)* non potersi convenire, che sia fondata quell'opera e i

sentimenti di Holden. « Tutti coloro che hanno voluto
« analizzare la Fede secondo le regole della logica uma-
« na, sono caduti nelli medesimi inconvenienti. Perden-
« do di vista la definizione della fede, ch'è *donum Dei*,
» *ac lumen quo illustratur homo, firmiter assentitur etc.* im-
« maginandosi che la fede faccia credere non solo alla
« rivelazione, ma la rivelazione medesima, per cui sonosi
« circondati di difficoltà, delle quali non se ne sono cavati
« che con paralogismi. » I medesimi inconvenienti si sono
trovati da molti nell' opera di Mastrofini il quale si sfor-
zò di spiegare il mistero della Santissima Trinità con
la ragione.

Qualunque cosa dicono di Pascal: questo mai ha pen-
sato di spiegare li misteri con una teoria puramente uma-
na. Pascal non era capace di questa inconseguenza anti-
cristiana; egli voleva solamente dimostrare i motivi di
credibilità fondati sopra la certezza dei fatti, e delle con-
seguenze di maniera, che la ragione non avesse cosa al-
cuna ad opporci, ed ella sia sforzata a confessare, che
basti ciò, che Dio ha voluto rivelarci per credere ciò
che ci ha voluto nascondere. Questo è un piano molto
filosofico ed eseguibile, e che persona non poteva meglio ese-
guire che Pascal, giudicando dai frammenti benchè infer-
mi che ci sono pervenuti. Indarno Voltaire ha combat-
tuto questo buon pensiero di Pascal con cattiva logica,
e con molta cattiva fede. Il suo progetto di attaccarlo
non era in buona giustizia con un uomo che più non parla,
e spesso getta sulla carta sentimenti staccati, in cui man-
ca la catena dei ragionamenti. Voltaire andò ad urtare
contro le pietre, come se avesse potuto riuscire contro
l' intiero edifizio. « Per dare (dice Pascal nei suoi pen-
« sieri) la certezza intiera delle materie le più incom-

« prensibili alla ragione basta di far vedere i libri sacri;
« come per mostrare l' incertezza delle cose le più ve-
« rosimili è necessario solamente di far vedere che quel-
« le non sono capite, perchè li principj della teologia sono
« al disopra della natura, e della ragione, e che lo spi-
« rito dell' uomo essendo troppo debole per arrivarvi con
« i proprj sforzi, egli non può arrivare a quelle al-
« te intelligenze, se non è egli portato da una forza on-
« nipotente, e soprannaturale. » Non è pertanto cosa ridicola il sentire Voltaire, che impiega tutta la sua vita ad unire motti ed epigrammi per dare motivo di derisione ai misteri del Cristianesimo? È cosa possibile, che in tanti anni della sua vita non abbia mai avuto un momento di ragionevolezza per domandare a se stesso « Non sono io fuori di strada?

Capitolo terzo

UTILITA' RELATIVA IN GENERALE DELLO STESSO STUDIO.

Nel mondo tutto può condurre in effetto allo studio della religione, e tutto da esso può servire a sviare. Imperocchè la religione è il più grande dei disegni di Dio verso l' uomo, o piuttosto il centro di tutti i suoi disegni, e come egli non ha fatto cosa alcuna che per Gesù Cristo, non vi ha niente al mondo che non a lui si riferisca, niente nelle cose viventi, o inanimate, niente nelle azioni, o nei pensieri degli uomini che non sia effetto del peccato, o della grazia, che in Dio non abbia

per mira di sgombrare le nostre tenebre o di accrescerle qualora noi le amiamo, come il tutto risulta da questo studio. Ma per deviare da tale studio il mondo ha sempre schierate innanzi agli occhi dei mortali i suoi giuochi e le sue feste, la voluttà e le sue deliziose mollezze, l'ambizione colle apparenti sue grandezze, le ricchezze colli suoi dolci godimenti, la gloria colle sue brillanti chimere. Hofsman autore del secolo XVI. ministro protestante Luterano, professore di teologia sosteneva nella cattedra sua in Helmstad, che vi erano cose vere in teologia, che sono false in filosofia: asserzione assurda in buona logica, e che Pomponace aveva accreditata. Questa novità eccitò tale turbolenza nella scuola dei Protestanti che il Duca di Brunsvich consultò l'università di Rostoch, e fu obbligato il professore a ritrattarsi.

Collocato l'uomo per così dire tra l'essere ed il nulla, egli presenta nelle facoltà molti tratti di somiglianza col suo divino Autore, ma sperimenta nel tempo stesso, la imperfezione e la miseria in ogni cosa creata. S'egli è intelligente, la sua intelligenza però è circoscritta in angusti limiti, se non è nell'impotenza assoluta di conseguire ogni verità, non gli è concesso però di tutto vedere e di tutto conoscere: invano il suo orgoglio mormora e s'irrita contro i limiti segnati della sua ragione, egli non potrà oltrepassarli, nè annientarli giammai, e sarà tanto incapace a darsi una intelligenza infinita, quanto a formarsi un corpo immortale. Vi sono dunque degli errori, che sono una conseguenza naturale dell'infermità della nostra natura: questa confessione non deve gettarci in un vile scoraggimento, ma deve bensì ispirarci una giusta diffidenza di noi stessi. Ciò non ostante vi è il rimedio, che possa applicarsi a questa infermità, e questo ce lo tro-

viamo nello studio della religione; e con questo siamo abilitati a schivare la confusione e l'errore, i quali non possono imporre alla cieca dottrine sospette ed equivoche quantunque applaudite dalla moltitudine ch' è vaga più del mirabile che del vero; ma con tranquillo esame tutto è richiamato al giudizio della retta ragione. Il perchè se si usasse un tal metodo da coloro, che si danno voce di filosofi, non vedremmo sì spesso acclamate come fiore di verità, pestilenti, e sovvertitrici dottrine.

È certamente grande e bello lo spettacolo di vedere l' nomo sortire in qualche modo dal niente con i suoi propri sforzi fatti con lo studio della religione, dissipare con i lumi della sua ragione le tenebre, nelle quali la disgrazia l' aveva inviluppato, ed elevarsi al disopra di se medesimo, fare slanciare lo spirito sino nelle regioni celesti, percorrere da gigante come il sole, il vasto spazio dell' universo; e ciò che è ancora più grande, e più difficile, rientrare in se medesimo per meditare l' uomo e conoscere la sua natura, i suoi doveri, il suo fine. Tutte queste maraviglie vengono manifestate nello studio della religione, e senza questo l'Europa cadrebbe nella barbarie. Quindi quanta utilità ne risulta all' uomo in generale, ed in particolare, si vedrà nelli seguenti capitoli. Intanto è certo, che questo studio è strettamente collegato con i suoi rapporti alla diplomazia, alla politica, coll'economia pubblica, per cui è di un grandissimo vantaggio per tutto il mondo. Questo studio siccome istruisce ed illumina l' uomo, così in mancanza del medesimo può divenire il bersaglio de' suoi sensi, e della sua immaginazione. Infatti se vogliamo noi ridurre alle idee generali tutta la gran varietà delle dispute umane, vedremo non esserci nel mondo che due opinioni, le quali combatto-

no fra di loro dal principio dei secoli, e combatteranno per sempre con quell'odio irreconciliabile che passa tra la verità, e l'errore. Ogni popolo, ogni governo si attiene o all' una o all'altra di queste opinioni, e la storia segna l'epoca, e li progressi, che vi fece. Non resta pertanto di manifestarsi, ed aprire gli occhi per mezzo di questo nostro studio, a vedere quando l' Inghilterra, e la Germania adottavano la nuova dottrina dei riformatori del secolo XVI, allora quei popoli avendo preso il partito dell' indipendenza, divennero di un genio impetuoso, e violento, nacquero nelle loro menti idee ardite, una licenza incredibile di espressioni, ed una immaginazione vaga solamente dell'esagerato, e del bizzarro. Le nazioni che non adottarono i falsi principj regolarono il loro genio sulle norme della religione e dell'ordine stabilito dalla medesima: fecero perciò risplendere eminentemente la letteratura per la giustezza dell'idea, per la proprietà dei termini, e per la decenza e pel rispetto pubblico, e delle leggi. Questa correlazione del buon ordine nella società *col* buon gusto della letteratura diventò il fondamento della critica. Tutto ciò, ch'era regolare, naturale, e decente fu riconosciuto per produzione lodevole, lasciando a quei popoli inbevuti di una nuova dottrina le loro mostruose invenzioni, che durano tuttora, ed anche dilatate ad essere da essi e non da altri applaudite. L' esperienza ci fa toccare con mano l'esistenza di queste verità, e per conseguenza la necessità, e l'utilità dello studio della religione, poichè dietro alle licenze religiose sono venute in folla le immaginazioni barbare, li drammi assurdi e tutti li detestabili romanzi della Germania, e dell' Inghilterra, li quali per nostra disgrazia hanno penetrato fino a noi colle traduzioni a danno della nostra Italia.

Capitolo quarto

UTILITA' DELLO STUDIO RELATIVO AL TEMPO.

Si rende tanto più ntile e necessario lo studio della religione, quando gli uomini increduli si propongouo d' impiegare tutti i mezzi per isradicare dal cnore umano l' esistenza di Dio. Io mi appello a quell' uomo, che non approvava le opere destinate a dimostrare l'esistenza di Dio, non senza dubbio, ch'esso rifiutasse a credere questo domma essenziale e primitivo, ma perchè esso giudicava, che una così alta verità non dovesse essere esposta alla dispnta, perchè egli la riguardava pinttosto come del dominio del sentimento, che del ragionamento, tenendo egli che diffendendola non si dasse ansia di attaccarla. Io oso a credere che quest' uomo, di cui io non sospetto per l' intenzione, era in errore in qnesto punto. Che in un secolo, ove persona non avrebbe avuto coraggio d' innalzarsi contro il domma dell' esistenza di Dio, ed intraprendere una dimostrazione, a tutta ragione poteva essere biasimato un progetto che tornava alle obbiezioni, quali noi snpponiamo che alcuno le sognasse. Sotto questo rapporto una tale opera era inutile, e poteva anche divenire dannosa. Ma quando l'esistenza di Dio ha trovato dei contraddittori, quando ella è stata impugnata nei libri, e quando è stata presentata come una opinione problematica, e soggetta a grandi difficoltà; quando in fine si è cercata di staccare dal cuore degli uomini una credenza così consolante, e così nobile, allora

deve essere permesso di mostrare, che è fondata nella ragione, allora non v' è più d' inconveniente a confutare le obbiezioni, che hanno corso di bocca in bocca, e che sono consegnate negli scritti pubblici; scrivere in favore di questo domma è al contrario opera di meritare presso tutta la società. Senza dubbio il celebre Fenelon ha con applauso comune segnato con tutta chiarezza, e con forza di raziocinio quelle pagine eloquenti, ove egli dimostra Dio essere impresso in tutta la natura: *(Demonstrat. de l' Exist. de Dieu, et des attribut. Lyon* 1805. *in* 12.*)* Onde quanta utilità reca lo studio della religione relativo al tempo? Nella nostra epoca si sperimentano i forti, e frequenti assalti dell' incredulità. Noi siamo testimoni di una guerra aperta tra la religione, e l' empietà. Questa guerra ha avuto principio nel secolo scorso e sembra che ella sia rianimata da alcuni anni con molto calore. Questa si manifesta da molti scritti e stampe, che si producono in molte parti senza riparo. Essa offre una serie di avvenimenti, che non possono mancare di richiamare l' attenzione dei veri cristiani. Abitando le grandi città, si vede cosa è divenuta l' osservanza della religione che è la dominante; onde abbiamo grande interesse da credere che mai dobbiamo temere dai nostri nemici, e a sperare dai suoi difensori, subito ch'è assediata da tutte le parti, che viene minacciata fino da' suoi fondamenti tanto sordamente, che di una maniera aperta ed ardita, e contro di essa congiurano una folla di scrittori increduli. Qual pertanto dovere debbono avere i fedeli Cristiani a vegliare per essa? In verità ci troviamo tutti noi come in tempo di guerra civile, nel qual tempo si ama di essere istruiti degli avvenimenti delle truppe nemiche ed abbiamo sollecitudine di seguire nelle nostre occupa-

zioni la storia di una lotta troppo importante che non merita di essere passata sotto silenzio rapporto ai nostri studj di religione. Questo è il tempo di non trascurare i materiali, che in abbondanza ci somministra la religione, poichè l' incredulità non manca di premura a presentarci fatti in abbondanza.

Chi può negare che da molto tempo si vede una decadenza della fede, e de' costumi? Molti scritti sediziosi ed empj travagliati con arte s'insinuano nello spirito troppo poco in guardia contro la seduzione ed il veleno dell'incredulità, suggerendo che il lume della ragione è il solo di cui l' uomo ha bisogno per condursi; e questa filosofia moderna, ed empia, che lusinga le inclinazioni del cuore, e non ci lascia i rimorsi, e la vergogna del delitto, ha fatto perciò molti proseliti. Quindi l' empia dottrina non manca de' mezzi per propagare li suoi sistemi assurdi, ed esercitare con dispotismo assoluto tutta la libertà nelle più popolate contrade. Dirigono questi increduli al Santuario i paradossi, che quali Muliere, e Deslille ebbero l' empietà di produrre per bocca del *Misantropo*, e di un arlecchino sapiente come stravaganze, e singolarità proprie da fare ridere gli spettatori.

Allorquando comparve questa folla di dottori superbi, e d' ipocriti pensatori, e fanatici increduli, armati di tutte le scienze per divinizzare la materia e per sostenere il niente, non vi era bisogno per vendicare la religione, che dimostrare solamente essa medesima. Oggi giorno il campo di battaglia è cambiato, e contro nuovi attacchi fa d'uopo una nuova difesa. E molto meno occorre di affaticarsi per stabilire le prove del Cristianesimo, che di smascherare i suoi nemici, e di far vedere, che a forza di dare nomi decenti a' nostri vizj, non

ha altra mira, che apprendere di non più arrossire. Questa sorte di apologia è forse più a portata per il comune dei fedeli. Tutti gli uomini non sono così illuminati per analizzare le diverse prove della religione: è necessario di avere delle conoscenze più che ordinarie per penetrare negli argomenti metafisici, e nella loro forza, non che negli argomenti morali. Ma tutto il mondo sa giudicare bene quanto vani sono ed insensati li nuovi sapienti, che minacciano il cielo, e che in essi n' è sempre l' immoralità delle massime, le contradizioni dei sistemi, ed in essi si trova sempre l'errore ed impostura. Non sono necessarj grandi esami per sentire quello che è tanto dolce, ed onorevole di appartenere ad una religione, che ha per nemici formidabili uomini in apparenza, e così deboli in effetto, così ridicoli nelle loro produzioni, nemici che non dubitano di niente, che del loro tristo scetticismo, e per cui dubitano di tutto. Più occupati questi a rovesciare, che a stabilire, sembrano quei conquistatori, che non lasciano appresso di loro, che rovine, affermando con certezza, e negando con temerità, seguendo ciò che si concilia colle loro passioni, e con i loro interessi, rigettando tutto ciò, che non comprendono nella religione, ed ammettendo poi nella natura mille cose incomprensibili, molto inconseguenti per credere alla natura che ha la sua energia dalla sua energia, ed il movimento dal suo movimento, cercando così di tutto spiegare da una causa, che non intendono essi stessi, e nella dissonanza perpetua ove essi sono fra di loro, e con se medesimi. Ecco come si oppongono alla fede, e alla coscienza, e a quella del genere umano.

Tali si trovano al tempo presente i nemici del Cristianesimo. È necessario di seguirli nelli loro più mali-

ziosi artificj, e nelle loro più perfide ritirate, v'è l'arte di prenderli con i loro lacci, ed inviluppàrli nelle stesse loro perfide insidie, e manifestarli, dando sempre in prova quello che hanno essi a provare, e di fare ritorcere contro di loro le difficoltà medesime, che quelli hanno opposte alla religione, e di estrarre dai loro propri scritti le conseguenze decisive che stabiliscono. Quale vittoria per la religione risulterà esponendo le loro obbiezioni con sincerità, confutandole con sagacità. Sarà sempre il buon senso, che risponde alla follia, il sangue freddo alla impetuosità, la decenza agl' impudenti sarcasmi, la buona alla cattiva fede, e nè Gian Giacomo il più abile sofista, nè Voltaire il più fino motteggiatore, nè di Diderot il più entusiasta irregolare, nè Elvezio più miserabile ragionatore, ma il buon logico, ed il critico giudizioso sarà uno studioso della religione.

È cosa trista veramente il pensare, che un tempo che si dice di *lumi* sia un tempo non altro che del disprezzo del buon senso, e di una sfrenata libertà e curiosità di conoscere pienamente, ciò che si deve credere fermamente, di un orgoglioso desiderio di giudicare ciò che si deve rispettare. Non vi è tempo in cui siano tanto in attività i torchi per riprodurre vecchi sistemi filosofici, ed aggiungervi delle moderne illustrazioni dai suoi giovani seguaci. In questo tempo i filosofi assegnano con tutta facilità principj, definiscono idee, stabiliscono proposizioni, corollararj, insegnano all'uomo i costumi, esaminano i loro vizi, cercano la loro felicità; ma sempre alzando cattedra di morale, protestano di prescindere dall' Evangelo, e dalla rivelazione, e di ristringere la loro filosofia entro i limiti della ragione della natura. Così un Weautpt fra li molti altri promulgatori della Germania dell' *Illuminismo*, ed

un Kant propagatore della sua *Ideologia.* L' anno scorso un Pastore principale di Berlino nel giorno di Pasqua cominciò il suo discorso con queste parole « *Qouiqu' il ne soit pasvrai, que Jesus-Christ soit ressuscitè* » *(Magasin. Evang. de Genève livre de Juillet* 1820.) In questi tempi i fisiologi trattano della scienza dell' uomo senza far parola dell' anima suo nobile principio. I Professori di Ermeneutica sacra interpetrano la Bibbia senza alcuna considerazione del giudizio della Chiesa, e de' Padri, a' quali non credono di ricorrere in questioni filologiche. I Geologi pretendono di formare il mondo colle loro fisiche osservazioni, e smentire Mosè di cui non fanno parola. Quindi fra le scienze cosa accade? che prevale il metodo sperimentale, che fa svanire il domma, e la buona filosofia, la vera letteratura, e niente sfugge alla loro usurpazione. Fino nella metafisica si è introdotto il metodo dei logarismi, e dell' equazioni, e si decompongono li pensieri, come le materie per l' arte chimica; e così i rapporti di Dio coll' uomo. I nostri metafisici cercano la vita intellettuale, così veramente come li anatomici la vita animale. La gioventù si slancia verso le scienze, che prosperano, verso le scienze positive ed esatte; cui si arroga la superiorità, che loro non appartiene; il secolo imprime in tutti gli spiriti un carattere geometrico, facendo loro considerare tutti gli oggetti sotto rapporti finiti e limitati. Dicono essi è divino, perchè è vero, è vero perchè è provato col calcolo: così è infettata la generazione degli studenti. Le Comte de la Grange ha trattato dell' abuso del metodo sperimentale applicato alla morale, e alla filosofia: Si legga *(Le Conservateur tom.* 6 *pag.* 115. *Paris* 1820*).*

Infatti si è veduto nel nostro tempo in sequela di tutto ciò e dei lumi universali, che il popolo ha voluto parla-

re di una moltitudine di cose, ch' egli era incapace di comprendere, e che sarebbe stato felice, se le avesse ignorate. Questi lumi hanno prodotto un movimento negli spiriti, ed inquietudine. Si ragionava meno di religione, quando si aveva una religione fissa, quando si viveva sotto governi stabili, quando si avevano delle leggi invariabili, e li costumi, che si rispettavano, quando l' agricoltura era più felice, quando il commercio prosperava, quando l'educazione era accessibile e libera al povero e al ricco. E soprattutto noi abbiamo molto cara guadagnata la felicità di parlare di tutto. Ecco cosa può vantare il nostro secolo, e di che insuperbire. In verità è cosa trista a pensare ciò che abbiamo perduto con tanti lumi. Esistevano avanti delle dottrine consacrate dalla tradizione, sviluppate dal tempo, ch' erano tutte insieme ed un fondo di ragione umana, ed erano la base della società. E cosa sono queste divenute? Cosa vi è stato posto in luogo loro? Ove sono le verità, che a queste sonosi sostituite? Che vi è ora di certo? Che cosa si crede, che ora formi l' interesse dell' uomo? Tutto è annientato, anche la fede è minacciata da un secolo, che non lascerà ai posteri che dubbj. Domandiamo se vi è un Dio, un ordine morale, una vita avvenire, una vera religione, se vi sono doveri, delle virtù. O si nega o si risponde, che nulla si sa. Grazie ai lumi novelli che hanno spento quel candore primiero, e quella fede, che estendeva le sue speranze al di là del sepolcro, e alla eternità. Li progressi in politica non sono meno luminosi. Li nostri antichi avevano formato delle Leggi, e istituzioni che hanno fiorito per tanti secoli. Queste avevano fissato l' ordine civile. Quindi la subordinazione cedette all' indipendenza, le regole alla confusione, la giustizia alla forza, la sicurezza pubblica alla generale in-

quietezza, il riposo dei particolari agli allarmi continui. Manca pertanto la pubblica tranquillità. E che giovano tante nuove costituzioni, nuovi codici di Leggi ed infinite variazioni? La stabilità ha il suo prezzo, ma perchè sia stabile deve avere dei principj stabili e fissi. Toglietе nella società la costante ed invariabile norma del diritto fondato sulla giustizia eterna, allora ridurrete ogni ordine pubblico a barcollare perpetuamente sull'onde burrascose delle umane vicende. A sostener poi e guidare l' agitata navé, datene a mille mani, sieno pur intelligenti e benevoli quanto volete, il timone, ditemi se più rimanga speranza di scampo. Ai Romani dopo Romolo, Numa Pompilio re filosofo alle Leggi vi aggiunse il rispetto per la religione, come il più forte legame della Società, con la vista di un padrone per tutto possente. Legame necessario per unire i popoli colla coscienza. Ottimo pensiero che non è di moda nel secolo presente. In somma pensiamo ora domandare quale è la dottrina del tempo moderno, quale il potere, quale il dovere?. Si vede che tutto è in questione, e sotto dispnta, ed in dubbio, sino la Sovranità. Il che non corrisponde ai lumi tanto vantati. Monsieur de la Mennais ha trattato molto bene l'orgoglio di questo secolo, benchè esso non avesse cavato alcun vantaggio. (*Le defenseur pag.* 577. *tom.* 3 *an.* 1820).

Capitolo quinto

UTILITA' DELLO STUDIO RELATIVA AL LUOGO.

Se consideriamo l'utilità dello studio della religione relativo al luogo, non v'è dubbio, ove la religione ha la ferma sede, ivi sono più da temersi gli attacchi, ivi però, che altrove si hanno a fabbricare armi d'ogni maniera per difendersi. In fatti in Roma pagana furono più dirette, e più forti le persecuzioni contro i cristiani, e più accaniti li nemici della religione, e specialmente nella Città, ove l'idolatria sembrava, che avesse stabilita la sua sede il suo potere. In Roma oltre li pagani ed idolatri, alcuni cristiani medesimi, falsi pastori, orgogliosi dottori portarono con un loro falso zelo ardente nel seno della religione, e nel centro della vera dottrina il disordine, e lo scisma, Roma, c'insegna la storia, ha sempre avuto combattimenti da sostenere, ostacoli da superare, ed assalti a respingere. Quale attacco non fu mai, che diedero i riformatori pretesi del secolo XVI? I loro predicatori come sollevarono i re, i popoli, e nazioni intiere contro la Sede Romana e Chiesa di Cristo, come da essi venne dipinta sotto li più odiosi colori? Fecero il Capo della Chiesa un anticristo, e la Chiesa una Babele, annunziando prossima la caduta. E per molto tempo si è continuato ad eccitare odio da per tutto, e vendetta infernale, ma tutto inutilmente. Ma senza cercare esempi lontani, cosa abbiamo noi veduto recentemente, quanti assalti da una filosofia, e politica congiurata contro la religione, quali calunnie, quali declamazioni dei

suoi nemici. E non è stata la Chiesa Romana l' oggetto dell' odio comune dei seguaci della filosofia moderna? Una capitale del mondo cattolico nella quale la dottrina è purissima e stabile che si distingue sopra altre Città qualunque per essere la depositaria della Fede di Gesù Cristo doveva essere presa di mira principalmente da quelli, che atterrar volevano, se fosse possibile, la religione Cristiana. E in questa Città, si doveva più che in altro luogo esercitare, e coltivare lo studio della religione medesima, e fra le sue mura dovevano sorgere i difensori per far fronte a tanti potenti nemici. Conveniva pertanto, che in questa Città se ha incontrato dei detrattori ardenti, e dei nemici implacabili, ella avesse dei difensori pieni di zelo a sostenere i suoi diritti. Così Londra vide elevarsi nel secolo XVIII. contro il Cristianesimo Toland, Collins, Wolston, l'Asgill' ed altri: vide ancora contro i loro sofismi vittoriosamente combattere Sterlook, Gibson, la Lander, la Ciland, ed altri Apologisti, i quali sebbene allevati nel seno del protestantismo, si univano a noi per vendicare i grandi principj della religione naturale, e della rivelazione, ed i quali in questa lotta gloriosa manifestarono rari lumi, una dialettica rigorosa, ed un coraggio degno di grandi elogi. Parigi pure vide i medesimi combattimenti, e più accaniti ancora. Un numero di filosofi uomini dedicati alle Lettere, e scienze disgraziatamente troppo conosciuti si unirono contro il Signore, ed il suo Cristo, facendo tutti i loro sforzi con una audacia inaudita, ed anche con un furore implacabile; speravano questi di distruggere e minare l' edifizio antico fabbricato da Dio medesimo. Al romore de' loro colpi subito accorse una corona di Leviti generosi, disposti a difendere con tutta la forza l'Ar-

ca Santa. Fra questi li dotti apologisti Pompignan, Bergier, Bullet, che corsero lungo tempo la lizza, e vi riportarono più di una onorevole vittoria. Questi furono secondati da un numero più grande di dotti Atleti, i quali s' impegnarono gli uni a combattere direttamente i nemici increduli, altri a confutare i loro sofismi, altri a rovesciare quelle obbiezioni, che opponevano, alcuni in fine a stabilire i fatti falsamente da' nemici descritti. Nella stessa maniera è accaduto nella Capitale del mondo cattolico. Quindi dalli travagli fatti sopra lo studio della religione ne risultò un complesso di prove bastanti a convincere ogni animo retto. Li dotti apologisti col loro esercizio sono valevoli a risolvere tutte le difficoltà, a dissipare tutte le calunnie, e a schiarire tutti i dubbj; onde i nemici della religione sono battuti da Roma, cioè dal centro della religione medesima. Nè giova alli nostri nemici la risorsa che hanno immaginato di prendere alle loro disfatte, di fingere un disprezzo per li loro vincitori, e per abbracciare un contegno fino ed insultante, rifiutando sdegnosi d' ignorare le risposte, che furono date ad essi opposte, e ripetute, e con tutto orgoglio continuare colle loro medesime opposizioni benchè convinte di falsità, e diventate di loro confusione.

Capitolo sesto

UTILITA' DELLO STUDIO RELATIVO ALLA GIOVENTU'

Chi mai non rifletterà quanto inoltre un tale studio sia utile relativamente alla gioventù studiosa nei tempi presenti, come la più esposta al pericolo? Questa sempre amante, e sempre dedita alla novità, fomentata dallo spirito della moderna letteratura e dagli stessi studj, come ancora per l'energia delle passioni, trovando uno sfogo anche lodevole nella coltura dello spirito, ed altronde non avendo non troppo salde radici nell' età loro la ragione e la religione a difendersi dagli errori. S. Basilio frequentando le scuole di Costantinopoli e di Atene fu testimonio degli ardimenti e dei pericoli di quella giovane moltitudine raccolta da tutta la Grecia per udire i sofisti, fra i quali eruditamente, e vivacemente fin da quei giorni inbizzarriva Giuliano di poi Imperatore. Per tal motivo San Basilio scrisse un' opera sopra la lettura dei libri dei Gentili. Ora non si tratta di leggere Pindaro ed Omero, ma si tratta dei libri degl'increduli. Non è oggi giorno una querela di tutti i buoni fedeli, che presentemente i cattivi libri da ogni banda invadono le nostre italiane contrade, e contaminano la purità della fede, non che la severità dei costumi? A considerare i disordini ed i mali cagionati dalle stamperie dell' Europa si potrebbe giudicare facilmente, che i Sovrani non tarderebbero di bandire quest' arte terribile dai loro stati con quella sollecitudine, che hanno impiegata per introdurla. Il Sultano

Achmet cedendo all'importunità di persone pretese di gusto, aveva acconsentito di stabilire una stamperia in Costantinopoli. Ma appena fu in opera la stampa in essa, venne proibita, ed ordinato di gettare gl' istromenti in un pozzo. In realtà la gioventù abbonda di ozio, ed insieme d' ingegno, suol essere amica della novità più squisita, e sembra, che una certa scena varia e volubile di spettacoli e di opinioni sempre lusinghi i sensi al pari e li pensieri; mentre tutto ciò che piace al cuore viene giustificato dalla pervertita ragione, ed il caro dei suoi amori diventa alli suoi occhi santo e legittimo: *Quodcumque placet sanctum est* « diceva a tal proposito S. Agostino. Onde se i libri nuovi scendono le Alpi, se i libri nuovi navigano i mari, se i libri nuovi si stampano in Italia, e si producono gli stranieri con traduzioni per farli conoscere a coloro, che non possiedono le lingue di altre nazioni, i libri nuovi si procurano di avere li giovani studiosi. In tali libri per lo più si offre la novità delle opinioni, di massime, e col loro aspetto prima dilettano ogni mente, e poi si scuoprono le idee le più stravaganti, ipotesi le più capricciose, tesi le più equivoche, le bestemmie le più orrende. Il pericolo è evidente dei cattivi libri per parte della gioventù. Basta ad esaminare l'autore ed il lettore. Per parte dell' autore io son certo, che le seduzioni sono ordinate nel suo scritto; e per parte del leggitore le disposizioni ordinarie del suo animo. Seduzioni, e disposizioni fatali, che formano il pericolo, e che con reciproca comunione si aumentano, divenendo sempre il libro più seducente, quanto più è mal disposto il lettore, e divenendo sempre più mal disposto il lettore, quanto è il libro più seducente. Sedottivi i giovani nella loro età fresca con iscritti sediziosi e fallaci dei moderni

filosofi, concepiscono dei dubbj, e dell' incertezze, nelle quali l'età delle passioni, e della poca esperienza lascia troppo trattenere gli effetti della seduzione. Quindi si vedono con dolore venire generazioni nutrite nella dimenticanza di Dio, nella indifferenza per la religione, e nei principj più favorevoli alla corruzione. Non potrebbero i libri cattivi danneggiare se il giovane cominciasse a diffidare delli suoi proprj pensieri, e delle illusioni, e si ponesse in guardia contro i desiderj del suo cuore, e principalmente in tutto quello, che concerne la religione, ed esso avesse maggiore deferenza per coloro, che hanno fatto uno studio più profondo. Altrimenti possiamo certamente temere di una cattiva educazione prodotta dal veleno dell' incredulità, e dal libertinaggio. Questa filosofia moderna ed empia accarezza le inclinazioni del cuore del giovane senza lasciare i rimorsi, e la vergogna del delitto, e per questo motivo ha fatto numerosi proseliti. A tanto male possiamo rimediare all' istante col promuovere lo studio della religione per richiamare i giovani sedotti, ed allontanati dai veri principj, sapendo, che li più viziosi per un avanzo di ragione sempre stimano la virtù che abbandonano, più che il vizio che seguono; e nello stesso tempo preservare quelli, che ancora non sono caduti nell' errore.

Allorchè furono diseppelliti in Roma li libri di Numa Pompilio, che trattavano di religione, il Senato temendo non solo il danno della gioventù, ma ancora del popolo per non averli trovati conformi alla stabilita credenza, ordinò con saggia politica, che fossero consegnati alle fiamme. Leggiamo in Burke per lode della sua nazione, che li libri, i quali hanno più disonorato gl' Inglesi prodotti dai loro nazionali increduli, sono rimasti la maggior par-

te nelli magazzini dei librari. Intanto qualche nazione ha desiderata di vederli nella sua lingua riprodotti per favorire l'incredulità. E potrà alcuno negare la necessità e l'utilità dello studio della religione per li giovani studiosi? Io concederò che saranno essi giovani intelligenti, e capaci in ogni facoltà, e nelle scienze saranno molto valorosi, nella geometria, nella fisica, nella giurisprudenza, nella politica, con tuttociò posso avanzare di dire, che forse mancheranno nel sapere ch'è il più necessario. Ancora l' Eunuco della Regina Candace era un uomo politico, ed un ministro di un regno, più di voi, o giovane istruito e colto, eppur Filippo non dubitò di dirgli « *Putasne intelligis quae legis?* » (*Actor* 8. 30.) Può ai giovani mancare la cognizione della religione propria, in mezzo a tante scienze, alle quali sonosi applicati. Forse sapranno la genesi del mondo secondo Cartesio, o di qualche geologo moderno, ma non la sapranno intieramente come Mosè. Quanti sanno le imprese di Alessandro, di Cesare più che quelle di Giosuè, e Gedeone. Quanti sanno distinguere le Accademie esattamente della Grecia pagana, che l'eresie della Chiesa Cristiana. (*Roberti op. t.* 6 *pag.* 186.) con molta forza sviluppa questa riflessione. Anzi accaderà, che di qualunque altra scienza non saranno taluni arditi a parlare senza conoscerla, ma oseranno di parlare di religione, che non hanno mai studiata. Il nostro spirito prende la tinta delle nostre letture e della nostra applicazione. A forza di nutrirlo di romanzesco, lo diviene egli stesso, allora la ragione comparisce troppo fredda, ed uno se ne disgusta, la buona morale troppo severa e si rigetta. Non cerca, che del maraviglioso, che dell'appassionato, e ciascuno se ne pasce. Bentosto si adotta il costume, che abbiamo trovato nei libri, e la nu-

stra immaginazione, perduto il freno, diventa il nostro carnefice. Al contrario trattando lo studio della religione, ci troviamo nel tesoro delle verità, d' onde godiamo di tutte le sue ricchezze. Diventiamo sempre più utili, e migliori nella società, e a noi medesimi. Per mezzo di un tale studio noi paragoniamo le difficoltà colle risposte, e si resta convinti della debolezza de' nostri nemici, e ci confermiamo sempre più nella nostra credenza.

E non è accaduto alla giornata, che visitando i giovani immensi stabilimenti a grandi spese formati, apprendevano tante cose eccettuati i proprj doveri. Musei vedevano, e Gallerie: cosa possiamo pensare, che rappresentassero quei capi d' opere in essi raccolti, quelle statue, quei quadri esposti alla pubblica ammirazione? I difensori forse della patria, della religione? quelli forse più grandi uomini, che la patria hanno arricchita, ed onorata colla pratica della religione, e coll' esempio delle loro virtù? No certamente. Erano queste immagini di tutti i traviamenti del cuore, e della ragione cavate con sollecitudine, e fatica ed arte dalla mitologia, e presentate di buon' ora alla curiosità de' fanciulli, senza dubbio affine avessero essi sotto gli occhi dei modelli di cattive azioni avanti che sapessero leggere. D' onde nasce questo abuso che ha saputo rilevare lo stesso Rousseau (t. 13. *Oeuvres pag.* 79), il quale lo ripete dalla distinzione dei talenti e dall' avvilimento delle virtù. Infatti spesse volte accade, che si domanda alli giovani, se hanno talento, più se abbiano probità. Circa un libro si cerca s'è bene scritto, più se sia utile. Le ricompense sono prodigate al bello spirito, e la virtù resta senza onore. Vi sono mille premi, e molti eccitamenti per li belli discorsi, niuno per le belle azioni. È vero che un savio giovane non cor-

re presso la fortuna, ma non è insensibile alla gloria, quando egli la vede sì mal distribuita; la sua virtù, che un poco d'ammirazione l'avrebbe animata, renduta vantaggiosa alla società, cade nel languore, e si consuma nella miseria, e nella dimenticanza.

Capitolo settimo

UTILITA' DELLO STUDIO RELATIVA AL DISCREDITO IN CUI SONO GLI STUDJ DI RELIGIONE.

§. I. *Questo discredito dall'ignoranza deriva*

Per meglio conoscere la necessità, ed utilità dello studio della religione, volgiamo uno sguardo al discredito in cui sono gli studj della religione. Origine di un tal discredito ben si conosce essere in primo luogo l'ignoranza della medesima, ch'è il vero carattere della miscredenza, e dei suoi principali luminari. Infatti i giovani dei nostri tempi, i quali rinunciano alla fede de' nostri padri non hanno che a discendere in loro medesimi per sentire bene la loro incredulità da qual fonte deriva; e devono confessare essere a loro sospetto, e manifestarsi di non avere mai studiato la religione, che professano. Essi in realtà convengono, che non hanno mai esaminato con quella saggia diligenza, con quella maturità ch'è necessaria per uno studio di tal fatta. Se si fossero essi occupati dell'apologia della religione, la quale meritava la loro attenta occupazione, e non avessero usato una leggerezza, ch'è biasimevole presso li giovani studiosi, la quale non adoprano nelle menome questioni delle scien-

ze e della letteratura, avrebbero sicuramente salde le radici delle loro credenze. Essi non si sarebbero formata una opinione sopra un libro frivolo, e sopra un' autorità di un uomo poco istruito in uguali materie. Intanto si mostrano più cauti per ischiarirsi sopra un punto di legislazione, o di scienza naturale, e non si affidano ad un poeta che lo dichiari. Tutte le scienze hanno i loro dottori. La religione ha anche i suoi. Sono questi, che si devono consultare. Ma non si dice al giovane incredulo: credete senza esaminare; si dice esaminate per credere. Ma non si procede così riguardo alla incredulità. Avida la gioventù di tutto ciò, che lusinga le sue prevenzioni, ella ricusa tutto ciò che potrebbe dissiparle. Così si è incredulo per eccesso d' incredulità. Insomma è vero il carattere della miscredenza, la ignoranza. Non si può negare, che la filosofia moderna, la quale si assomiglia alla vera filosofia, come l' ipocrisia alla virtù, e che quasi sempre s' incontra in un giovane, che ha poco ingegno, e molto orgoglio, e pochissimo studio, è smania d' incredulità accreditata sicuramente dall' ignoranza. Ed infatti è cosa comoda decidere con alterigia, sprezzare con legerezza, tutto quello, che non si conosce bene, e nel tempo stesso cosa piacevole di procurarsi con tale metodo il nome di filosofo. Qual maraviglia, che altri non curino d' istruirsi, e si spaccino per increduli, quando a fatica potrebbero proporre quel dubbio, che sarebbe sciolto con poca di scienza, e con tutta sincerità? E torna a' medesimi di screditare quello studio, che facilmente scuoprirebbe la loro debolezza, o la loro empietà.

Il Pastore Inglese Chalmers *(The evidence and Authority of the Christ. revel. trad. dal francese nel* 1829. - *Parigi da Saint Vincent.)* dice che « molti filosofi del nostro tem-

po sono disposti a rifiutare con disgusto tutto ciò che ha relazione colla teologia. Essi uniscono allo studio di questa scienza qualche cosa d'ignobile e di basso. Così la considerano come un oggetto di una ricerca liberale; si allontanano con un orgoglio interno. Noi non diremo, che essi rigettano le prove, ma ne scanzano l' esame. Essi non sentono alcuna convinzione, non perchè abbiano dimostrato la falsità di un solo argomento, ma perchè provano una ripugnanza generale per tutto il soggetto, di che essi non vogliono punto occuparsi. Essi amano meglio di percorrere li campi più conosciuti delle scienze e della letteratura elegante, e mentre che s'impiegano le precauzioni più attente, lo spirito il più umile, ed il più costante nella coltura di tutti i rami della fisica, e della filosofia morale, la teologia sola è l'origine dei pregiudizj, e del disprezzo il più ingiusto antifilosofico.» Fiu qui il Pastore. Noi vediamo, ch'è ciò una violazione di principj del vero ragionamento. Essi non allontanano il cuore dall' influenza della religione, ma allontanano l'intelletto dall' influenza dell' evidenza e della verità. Ciò mostra chiaramente la necessità, ed utilità di questo studio, poichè l' ignoranza oggi giorno dà tanti seguaci all' incredulità; e si moltiplicano sopra tutto quando quella si trova unita ad un certo grado di spirito, ch'è più che sufficiente per dare alimento all' orgoglio; ma non è facile a rispondere agli argomenti insidiosi degl' increduli, e in istato a sviluppare la falsità, e a far conoscere l' impostura. Si ammirano alcuni genj come di un ordine superiore, i quali hanno sopra noi non altro vantaggio, che quello dà loro la nostra ignoranza, poichè non si sa rispondere alle loro obbiezioni, o si credono quelle vittoriose, o per nascondere la vergogna d'arrendersi o per man-

canza dei lumi, o per timidezza, persuasi che siano invincibili. Quindi sempre risulta il discredito di questo studio per parte dell' ignoranza.

§. II. *Questo discredito dipende ancora dall' odio, e dagli sforzi de' nostri nemici.*

In secondo luogo il discredito di questo studio deriva dall' odio, e dagli sforzi dei nemici della religione. Così Giuliano l' apostata lusingandosi di meglio riuscire a soffogare le verità nelle tenebre dell' idolatria, fece chiudere le scuole ai Cristiani, e bruciare tutti i libri, quindi non fu più permesso di essere dotti, ed eloquenti. Le facoltà del ragionamento, il talento della parola, questi doni della natura in ogni forma indipendenti dall'autorità divennero argomenti di tirannia. Egli diceva: I Galilei, gli adoratori del Crocifisso debbono credere in lui senza ragionare, percui a loro è inutile lo studio e sono inutili le scienze, conviene riserbarle agli Ellenisti cioè a dire al paganesimo, di cui faceva una religione, o un filosofismo degno di trovare nell' apostasia il suo autore, o i suoi restauratori. Questo Imperatore pubblicò un editto il quale proibisce ai cristiani d' insegnare la grammatica, l' eloquenza, e la filosofia, dicendo per ragione, che era cosa indegna e odiosa per li Cristiani di proporre per modello le opere consacrate in onore degli Dei, che quelli detestavano, sofisma, di cui egli sembrava, che molto si applaudisse. Dopo promulgò un altro editto col quale vietava ai Cristiani di ricevere le lezioni sopra le scienze. Ammiano Marcellino benchè pagano suo contemporaneo biasima questo rigore (*Lib.* 25 *cap.* 4). Giuliano dalli 24 anni di età per essere figlio di Costanzo fratello

di Costantino fu mandato per istudiare in Atene, ove si applicò all'astrologia, alla magia, e a tutte le vane illusioni del paganesimo. Alla sua sacrilega curiosità di conoscere l'avvenire, ed al desiderio di dominare in Oriente, ed in Occidente, si deve attribuire la sua apostasia. Nulla di meno, quanto a dominare, avrebbe affrontato tutti i mali, che desolavano l'Impero Romano, se li filosofi, che l'avvicinavano, non l'avessero persuaso a rivolgere le sue cure per annientare il Cristianesimo, e fare rivivere l'idolatria.

Giuliano molto bene vide, che oltre la persecuzione, e la strage era un mezzo potente quello della penna, ondo sfogò il suo odio contro il Cristianesimo, da cui aveva apostatato, avendo ricorso anche alla sua penna, sopra la quale la sua vanità non contava meno. Onde interessava ad esso, che i Cristiani non istudiassero per non esporre all'esame le sue produzioni. Egli intanto si ridusse a riprodurre le obbjezioni di Celso, di Herocle, e di Porfirio. Le sue opere attestano la debolezza della sua causa, e l'impotenza del suo odio, e dei suoi mezzi. Voltaire stesso conviene, che i suoi discorsi contro i Cristiani siano un poco deboli. (*Lett. a M. de Bordes die* 6 *Oct.* 1764. *t.* 76 *de ses Oeuvres*). Benchè in seguito lo loda, e lo stima. Come ancora è stato riguardato dal Sig. de Montesquieu in un momento di entusiasmo per un Principe così degno di governare gli uomini, seguito da molti altri scrittori seguaci della filosofia, che odiava il Cristianesimo. Abbiamo (*Ami de la relig. et du Roi tom.* 13. *pagine* 33) un ragguaglio esatto dell'istoria (*de l'Emp. Julien par Jondot*). In verità Giuliano come il più pernicioso, così il più politico fra gli eretici e gli apostati scaglia tutti i colpi contro la religione, che le voleva recare, togliendo le let-

tere, le quali credeva essere loro difesa, col proibire di apprenderle. Ispirato dalla malvagità del suo genio, tenta subito un tal colpo di annientare le lettere. Ma Iddio sorge a vendicarle, facendole servire alla vendetta del suo culto. Egli permette, che le lettere distruggano l' idolatria coll'idolatria medesima, di cui quelle manifestarono l' assurdità, e fecero trionfare la religione nella maniera la più gloriosa, e la più strepitosa.

Se l'editto di Giuliano, che proibiva ai Cristiani di studiare ed insegnare le lettere fosse stato in vigore per molto tempo, sarebbe stato capace di recare la perdita delli più preziosi monumenti letterari dell' antichità. Giammai è avanzata la malizia più lontana, e la stravaganza dei sentimenti, che abbiano esternati per l'ordinario li persecutori del Cristianesimo. « Giuliano (*dice S. Gre-* « *gorio di Nazianzo adv. Jul. Or.* 1. *S. V.*) ci ha pro- « ibito d'impiegare nelli nostri discorsi la lingua greca « sotto pena di essere trattati come ladri delle ricchezze « altrui; ed abusando dell' anonimo, egli volle privarci « egualmente dell' esercizio di tutte le arti inventate dai « Greci » I nostri filosofi non avrebbero mancato di gridare alla calunnia sopra un fatto così stravagante senza l'autorità di Ammiano Marcellino, come abbiamo detto, il quale ebbe il coraggio di biasimare un simile editto, benchè pagano zelante ammiratore di Giuliano; ma questo soldato istorico era dotato di una sincera equità; e molti scrittori del secolo nostro s'immaginano, che i filosofi ne siano dispensati dalla stessa filosofia. Il fatto è chiaro, gl' inimici della religione essi medesimi ben si accorgono, che le scienze fedeli sono alli doveri del cristiano, e quelle servono a seguire costantemente la voce della verità. Le lettere non ricevono per seguaci, che persone dabbe-

ne, che combattono da loro parte contro la licenza, e l'irreligione. Alcuni sedotti dalle false attrattive, e dalla cattiva volontà, non che dalle menzogne, abusano del loro genio, e dei loro talenti per fare cadere gli altri nelle medesime sciagure, sono altrettanti disertori che quelle non riconoscono, ed abbracciano la perfidia. È pertanto riservato alla grande rivoluzione del giorno del giudizio predetto da S. Paolo alli Tessalonicensi, lo smascherare tutte le ambizioni, e fare conoscere al mondo dalla prima rivoluzione all' estrema, che la cagione unica di tutte le calamità, e di tutti i delitti è l'odio di Dio, e lo spirito d'indipendenza, chè l' uomo nel suo orgoglio non vuole riconoscere veruna autorità legittima, nè obbedire ad alcuna legge, che non sia da Lui stabilita, d'onde deriva il discredito della religione medesima.

§. III. *Il discredito predetto si ripete ancora dall' abuso dei Cristiani del loro talento.*

Egli è pur troppo vero, che malgrado tutti gli sforzi delle scienze per condurre la gioventù alla verità, si abusa delle medesime cognizioni dalli stessi Cristiani, da cui deriva il discredito della religione. Chi non vede il torrente di libri empj, che minacciano di far cadere Dio dal suo trono; e per ciò potremo imputare questo disordine, e questo delitto nell'eccesso di un cieco dolore alle scienze medesime? La sola ignoranza sarà dunque l'unica compagna dell'innocenza e della probità? Per caricare le scienze de' nostri proprj vizj, come faremo, sapendo, che non è anche permesso di piegarle, ed applicarle ad usi indegni? Trattare da seduttrici, volere condannare a perire, non è ciò imitare il traviamento di un

furioso, che prendendo il suo medico per un avvelenatore si getta sopra di esso, e vuole ficcargli un pugnale nel seno? --- Quale pronostico meno equivoco di questa barbarie, nella quale saremmo tosto trasportati? Ebbe pertanto torto Rousseau di fare l'apologia dell' ignoranza, e molta ragione ebbe il Canonico Guatier di confutarlo. Tali sono i sentimenti della Chiesa, che riguarda il più dannoso dei persecutori Giuliano col suo divieto, col quale proibiva ai cristiani di studiare e d' insegnare ai loro fanciulli la rettorica, la poetica, e la filosofia. Li Padri della Chiesa si sono serviti utilmente delle scienze profane per combattere i pagani. Dunque queste scienze sono buone, e non è che quelli difensori, e apologisti della religione disprezzassero, e biasimassero se non l' abuso delle medesime. Mentre se ne sono serviti, e poterono farlo utilmente, sempre però riprovando il cattivo uso che i filosofi pagani ne facevano, come i cattivi cristiani del nostro tempo, che tuttora ne abusano, i quali vengono ripresi con ragione. Come screditare le scienze ed i lumi quando lo studio stesso mostra più chiaramente gli errori, gli abusi, ed i cattivi principj, e la vergogna di coloro che uniscono a tutte le stravaganze che il sapiente vede distintamente, ed ha il coraggio di liberarsene, e di manifestarle ai popoli? Gl' increduli al contrario fanno conoscere chiaramente che si può abusare delle scienze e dei talenti, sono capaci a fare degenerare le arti stesse; ed in vece che il genio sviluppi la verità, e si renda amabile, farla servire a sedurre, e fare passare per vere le proposizioni le più dannose, i paradossi, e ogni anche falsità. E talmente a nostri giorni si abusò delle scienze, che sembra, che la perfezione dell' uomo consista unicamente a

conoscere le proprietà della materia, che non si accorda la preminenza che alle scienze fisiche sopra le morali. Massima che tende al materialismo, al quale si tenta, che allo stesso debbano servire le arti liberali; cioè la musica, la pittura, ed altre. Onde dalla smania del materialismo risulta il disprezzò delle verità intellettuali. Vi sono infatti alcuni spiriti, così immersi nella materia, e in essa vogliono la ragione di tutto, schiavi dei sensi loro, non hanno la forza d' innalzarsi più alto, e quindi fatta l'anatomia del corpo, credono di avere fatto l' analisi della loro anima. Ed è cosa rimarchevole, che non ostante le scienze fisiche avvertiscono l'uomo in ciascuno istante della sua superiorità sopra il bruto, non ha servito in costoro che l' abjetta inclinazione di fortificare l' abbassarsi al livello degli esseri più vili, occupandosi senza riposo degli oggetti materiali. Si può abusare facilmente delle scienze, le quali imprimono agli spiriti un movimento, che non ha una direzione essenziale, di sorte che i Popoli di cui l' intelligenza è oscura, o poco sviluppata, e quelli che non hanno il lume della religione, questi e quelli sono nel caso di poterne abusare, non essendo per loro, che un istromento delle passioni, che corrompono e si corrompono fra di loro. Ciò che Rousseau ha ben veduto, ma egli s' ingannò, credendo che le lettere depravino le nazioni per il loro proprio effetto. Noi vediamo, per esempio che nel secolo di Luigi XIV., le lettere, e le scienze nella Francia ricevettero una sì bella ed alta direzione dalle dottrine regnanti, il che servì per non cadere nell' errore del filosofo Ginevrino. La gloria di quel secolo fu immortale nella Francia; sembrava non essere altro, che il ragionamento, e la virtù, che comandasse. Quindi mancando la direzione della religione, qual maraviglia, che sebbene siasi giammai tanto parlato dei pro-

gressi degli spiriti umani ai nostri giorni, siansi giammai veduti tanti uomini traviati: cioè, forse, che li progressi dello spirito umano non impediscono i loro traviamenti, o sarà, che questi traviamenti si prendono ancora per progressi?

Ecco il danno che forma il discredito dello studio della religione; a nome di progresso si predica la sovversione di ogni diritto, ed una licenza corrompitrice; a nome di progresso si proscrive la religione, sostituendovi un freddo razionalismo; a nome di progresso s' ingiunge il ripudio di ogni antico costume, che resta abolito da una innovazione perpetua. Basta ricordare alcuna cosa dei banditori del progresso, di Saint Simon di Carlo Fowrier, e Roberto Owen. Si veda (*l' Etude sur des reformateurs contemporains ou Socialistes modernes ec. par M. Louis Reyhaud.*) Questo ultimo a fare progredire l' umanità voleva socialmente promulgata l' abolizione completa di ogni premio, e di ogni pena, e l' irresponsabilità intera di ogni azione, che per avventura si facesse dagl' individui. (*loc. cit. ch.* 4.) Il secondo dalla casa di commercio, di cui era commesso, pretendeva dettare nuove leggi alla società, organizzandola sopra l' emancipazione assoluta delle passioni, e degl' istinti senza comprimerli col reggimento da una facoltà superiore. (*ivi ch.* 3.) Il primo poi colla ridicola idea di darsi ad una vita sperimentale in ogni genere, dopo avere sciupato ogni avere, ed anche la salute in mille dissolutezze, nel darsi la morte con una pistola, restò solamente offeso in un occhio, con tuttociò sognò di essere destinato riformatore sociale e religioso, e promulgò un novello Cristianesimo: (*ivi ch.* 2.) Ecco l' abuso di taluni dei Cristiani, che fanno del loro talento, ed ecco lo scredito dello studio della religione. Quali buoni effetti possono produrre nelle società, quelli, che si gettano all' impazzata dietro a tali progressi?

Capitolo ottavo

PREGIO ED ECCELLENZA DELLO STUDIO DELLA RELIGIONE

Andres nella sua opera (*Dell' origine e progressi di ogni letteratura tom. I. pag.* 83.) fece vedere chiaramente il pregio e l'eccellenza dello studio della religione nostra. Esso riflette seriamente, che la religione pagana non è giunta giammai a formare una scienza, che occupasse lo studio, e le speculazioni degli uomini letterati. Gli antichi filosofi contemplavano la natura degli Dei come i nostri metafisici fanno intorno a Dio, e agli spiriti nella pneumatologia, e nella teologia naturale i loro ragionamenti. Le gesta degli Dei, e la storia delle loro prodezze si abbandonavano ai poeti, dai quali si è presa la mitologia, che non di leggieri ha servito ai nostri poeti, e che ha aperto sì ampio campo alle recondite ricchezze degli antiquarj. Ma una teologia una scienza della religione, uno studio dei suoi dommi, e misteri non conoscevansi punto dagli antichi gentili. A tale proposito volle produrre in Genova colle stampe M. Zamboni una breve *Storia letteraria degli apologisti tanto moderni, che antichi della religione, ovvero l'origine e progressi della Scienza Sacra apologetica nel* 1848 in 8.

Considerando poi le false religioni ovvero le sette religiose, si trovano in esse tante follie, ed empietà, unite alle più insussistenti stravaganze, e mancanti di ogni prova, e fine, che possa produrre il pubblico bene; anzi tendono a distruggerlo. Formano queste un quadro luttuoso, che esprime gli umani traviamenti ed errori. Ecco ciò che

ci presenta la storia delle sette religiose, le quali non possono in conto alcuno piacere al nostro spirito, e persuadere l'intelletto, non che l'istessa ragione, se non quando vive nelle tenebre delle passioni, e non vede la luce della verità. Il celebre Quintiliano (lib. 2 cap. 4) ci dà per precetto dell'Eloquenza di parlare sempre agli uomini, che sotto nome di onesto, si comprende la giustizia, la religione, la pietà, ed altra simigliante virtù. *Nos justum pium religiosum, caeteraque his similia complectimur.* Senza dubbio a noi non soddisfa se non ciò ch'è buono, e non ci conviene, se non ciò che è vero, e non possiamo credere, che convenga alla nostra condizione e alla nostra mente quello che in mezzo al falso ci reca il più grande danno. Abborrire dunque dobbiamo tutto ciò, che qui conduce, e quello studio, che ce ne addita i mezzi, non può essere per noi che l'oggetto dell' odio e dell'avversione. La dottrina pertanto di un culto, che non conosce, se non stranamente Dio, e che non gli presta i dovuti omaggi, che versa il sangue per principio, e per superstizione, e che avendo piantate le sue radici sulla terra e sull'errore, seco porta scolpito il principio della fatale sua distruzione: e questo non presentando se non capricci, e delitti umani, e non distinguendo infine dalla virtù il vizio, il giusto dall'ingiusto, e dal bene il male, avvilisce la mente, corrompe il cuore, non deve essere lo scopo della attenzione, e delle nostre ricerche. Li lacrimevoli esempj di Giuliano apostata, di Origene, di Noviziano, e di altri, che al dire dei più dotti padri della Chiesa, per essersi voluti in un vano, e pernicioso studio troppo innoltrarsi, caddero nei più gravi errori, e perdettero per fino la fede stessa, ne sono le più convincenti prove. Come è una prova S. Agostino stesso, il quale rende a Dio grazia di

avere con li lumi delle divine scritture, posto riparo a a quello ascoso veleno, che un dì succhiato nel meditare le traviate massime di quei pagani, sedotto aveva la sua mente, e corrotta la sua ragione, ne conferma l'argomento.

Dobbiamo noi considerare che l'eccellenza della verità è di essere sempre una, e tale la troviamo nella Chiesa Cattolica, lo studio della quale sopra essa è fondato. Da due mille anni, che ella regge sopra la pietra di Gesù Cristo, il quale la diede per fondamento, rimasero intatti tutti i titoli, e costantemente degni della nostra venerazione. Una sola fede, un solo battesimo, lo stesso Gesù Cristo: ecco le sue eterne colonne in guisa, che quanto credettero i primitivi Cristiani, credesi in oggi in tutti i luoghi del cattolicismo. A Parigi come a Roma, in Alemagna del pari che in Inghilterra, i cattolici tutti hanno la credenza medesima. Ma quello, ch'è di più mirabile, e che fissa l'attenzione degli uomini retti, è che il fanciullo, il quale comincia ad usare di sue facoltà intellettuali, già sviluppate da una cristiana educazione, si esprime sopra tutti gli articoli della fede, sui misteri, sopra li sacramenti, colla stessa precisione del più esercitato dottore; mirabile effetto dell'unità, che congiunge tutti gli spiriti ai medesimi principj con i vincoli della stessa fede, che risale sino agli apostoli per una catena non interrotta, e che continuerà sino alla fine del mondo. Li turbini, e le tempeste passeranno in faccia di Lei senza nulla toglierle di sua integrità.

Lo studio pertanto della vera religione siccome ci fa conoscere Iddio, ci somministra la vera idea di ciò ch'è onesto, e racchiude in sè tutti i doveri, e quelle verità da cui dipende la sorte umana, e che poggiando sopra una origine celeste, non può mancare, e non può insegnare

che cose vere, e nello stesso tempo ci riformà il cuore; ed è insomma sopra tutti gli altri adattato a condurci alla vera felicità, e al nostro retto intelletto. In questo studio si trovano verità così sublimi intorno a Dio, all'origine del mondo, alla vita futura, all'immortalità dell'anima umana, e alla scienza dei costumi, che ne sbalordirono gli stessi sapienti della Grecia, e del Lazio. Da questo la metafisica, e la teologia naturale hanno ricevuto grande lume, come lo dimostra fra gli altri Locke (*Christ. raison. cap.* 16.) Allorchè noi abbiamo fissato la nostra attenzione sopra l'esistenza di Dio, sopra li rapporti della morale, colle perfezioni di questo Essere supremo, sopra le vie della divina Provvidenza, sopra l'immortalità dell'anima umana e sopra gl' insegnamenti particolari del Cristianesimo, noi non ci siamo limitati allo sviluppamento dei nostri sentimenti: noi abbiamo altresì respiuto i differenti attacchi diretti contro i primi fondamenti della religione; e l'esame diviene allora più necessario nel momento di riempire lo scopo delle nostre meditazioni.

Ha questo studio principj invariabili, che non hanno le scienze tutte, le belle arti, come ne conviene la storia. Negli stessi secoli di prosperità del loro stato, sonosi veduti segnati i principj del loro decadimento. Ogni studio dunque, che si appoggia ad una ferma base, è quello che incombe all'uomo dotato da Dio di tanti doni, e che lo può rendere degno della sublimità della sua natura. Onde la scienza della nostra religione è l'unica scienza che riconoscendo Dio per suo autore, da esso ha tratti tutti i suoi principj, e perciò questo supera l'importanza di ogni altro umano studio: esso è il solo, che sia più confacente, ed il più vantaggioso alla nobile condizione dell'uomo. Questo studio non vi ha virtù che non

egli avvalori, vizio, che non reprima, verità che non scuopra, errore che non combatta, dolore che non allievi, bisogno cui non soccorra, fatica che di suo diritto non reputi, travaglio che non sopporti con generosa costanza.

Qual base inconcussa si ravvisa in questo, se per poco lo consideriamo rapporto al codice della morale semplice e pura, ripieno di massime luminose senza alcun mescuglio di errori funesti? Anche additando a tutti la strada dei doveri, apre in faccia alle anime generose una carriera di perfezione senza limiti; un codice che si adatta a tutti i climi, come a tutti li governi, e che abbraccia per l'universalità de'suoi precetti tutto intero il genere umano, dal popolo il quale vive errando sotto le tende, sino al popolo che si è invecchiato in seno della civilizzazione; dalle condizioni più oscure sino a quelle più elevate: un codice che consacra e perfeziona tutte le virtù domestiche, e civili; un codice che si appoggia ai dommi invariabili, presenta sempre al prescelto unitamente il motivo più possente per praticarlo, offre per li sacrifizi che esigge, immense ricompense, e colloca i suoi segnaci sotto gli occhi di Dio dell'universo; un codice finalmente di leggi morali dove tutto si trova, dove nulla manca, nè per parte della bellezza dei precetti, nè per parte della forza dei motivi. Chi dirà dunque che un tale studio non sarà ben fondato?

Martino Lutero nella sua pretesa riforma sul principio finchè le branche separate dal tronco, e prive di barbe erano ancora verdi, come ai tempi di Abbadie, di Claudio, di Saurin, di Leibnizio, e di Tillotson hanno continuato a coronarsi di quei fiori, ch'erano contenuti nelle gemme germogliate avanti la fatale separazione: ma prive di umore si sono disseccate, hanno perduto il prin-

cipio vitale, che ancora loro restava, e sono morte insieme colla fede, ed hanno lasciato dietro di sè, se non l'incredulità, lo scetticismo, lo spirito d'indipendenza, e di distruzione. Pertanto perduta l'antica fede, lo studio della religione è rimasto senza base, e senza fondamento. Si osservi il cangiamento che ha operato fra i suoi seguaci dopo la pretesa riforma, e più ancora fra li 60, e 80 anni. Non v'è più una comune credenza, ciascuno fa una religione a parte, ove non si riconosce alcuna, o non si crede del tutto. I ministri medesimi sono divisi fra loro; non sanno nei loro studj più cosa credere, nè ciò che devono insegnare. L'uno afferma la mattina ciò, che l'altro rigetta il dopo pranzo. Può pertanto il loro studio, e delle loro sette avere base alcuna? Anzi coloro che studiano la religione protestante deplorano questa fatale separazione, che dopo tre secoli ha diviso dei fratelli fatti per amarsi, e per sostenersi. Si attribuisce da loro tutto ciò dalle circostanze straordinarie, e dagli abusi veri o supposti della Santa Chiesa Romana. Ma queste circostanze collo studio e coll' esame vengono riparate ed accomodate; questi abusi potevano se esistevano cessare, come operò il Concilio Tridentino, che a tutto rimediò. Si è però veduto chiaramente, che l'errore non è la verità, e che la verità non può confondersi coll'errore. Il tempo ha posto in chiaro tutto: l'esperienza, e l'esame ha dato giustizia a chi era innocente.

Capitolo nono

LO STUDIO DELLA RELIGIONE NON SOPPRIME LA RAGIONE, E I SUOI LUMI.

Cosa è la ragione? è l'occhio dell' anima. La ragione è all' anima quello, che sono gli occhi al corpo umano. Ma è chiaro, che sarebbe a noi inutile che noi avessimo gli occhi, se non esistesse fra di essi, e gli oggetti diversi, che feriscono la nostra vista, un corpo luminoso, che ce li fa distinguere. Questa Chiesa appunto cristiana continuamente illuminata dal sol di giustizia, è il corpo luminoso per mezzo del quale ci sono trasmesse le celesti verità, che per organo della sua autorità sola noi abbiamo ricevute. Quindi il cristianesimo promulgando con autorità e senza esitazione le verità necessarie all' uomo, verità spirituali, che superano l' umana intelligenza, che sono cose invisibili di Dio, non esigge che si conoscano pienamente, ma vuole che li motivi della nostra fede siano evidenti alla ragione « *rationabile obsequium vestrum* (*Epist. ad Rom.* 12. 1.) La filosofia propone dei dubbj, e vi oppone tosto altri dubbj, e disperando di arrivare a qualche cosa di certo, per evitare l'errore, rinuncia alla verità, e distrugge la ragione in se stessa. Rousseau (*Emil. tom.* 2 *pag.* 155.) sostenne, che il solo mezzo per evitare l' errore è l' ignoranza. Non giudicare per non abusare giammai, questa è la lezione della sua ragione. Ma per altro l'autorità, e la ragione ha i suoi diritti separati. Vi sono soggetti, che cadono sotto i sensi, e sotto il ragionamento. Una autorità v'è inutile, quando

la ragione sola ha diritto di conoscerne; ed i soggetti di questa sorte sono proporzionati alla portata dello spirito; esso vi trova tutta la libertà ad estendersi.

Ma dobbiamo però avvertire, che se noi penetriamo nel nostro cuore, lo troviamo diviso fra questi due amori, i quali si forzano per tirarci nel loro partito. L'amore dell' onesto, che in noi rappresenta le verità, l'ordine, la sagezza, la giustizia, la decenza; l'amore del bene dilettevole, ponendoci i piaceri e le delizie del mondo. Questi sono i combattimenti crudeli che noi sperimentiamo fra la ragione ed i sensi. Il primó solleva, e nobilita l'anima, l'altro la degrada. Gli antichi filosofi di questa guerra intestina dicevano, che nell'uomo vi erano due anime nemiche, ma col lume naturale della ragione conobbero, che l'amore dell'onesto era il più nobile per il suo fine, e per i suoi motivi, e per il suo disinteresse. L'uomo ove per altro ha trovato il suo rimedio fra queste due nemiche potenze? nella religione cristiana, che ha posto i limiti all'amore del piacere, con renderlo soggetto all'ordine, ed ha somministrato la guida, e la regola alla ragione coll'autorità della fede. Quindi ha lasciato alla ragione stessa intatti i suoi diritti, la fecondità invariabile delle sue invenzioni, le quali possono essere senza fine, insieme senza interruzione. Ma l'autorità trova subito il suo vantaggio, che la ragione per regnare ha bisogno di fatica, e di tempo. Nella prima supponendo anche la morale, e la religione ridotta in sistema, questo sistema è unico, ed eterno, come il suo autore. Le sue leggi sono fatte da Dio, il suo movimento passa nel nostro cuore, come un effetto della libertà, e della volontà; gli errori della ragione sono nel disordine delle passioni, e i suoi felici risultati nelle nostre virtù, e tutte le prove sue nello

maraviglie del mondo, e nelle sue immortali prerogative. Qui niente è cangiabile, perchè tutto è essenzialmente vero e buono; qui niente non è a dimostrarsi, perchè la fede si carica di fare adottare alla coscienza come evidente tutto ciò, che la ragione non può comprendere; qui in fine egli non può avere combattimento di opinioni, perchè egli non agisce per un interesse passaggiero, e di poco valore. Quanto a tutti gli altri sistemi è d' uopo di convenire. « Che subito l' uomo conserva nella sua me-
« moria le conoscenze, che ha egli una volta acquistate,
« e nei libri quelle degli antichi, ... può egli così ac-
« crescerle facilmente . . . . Da questo avviene che per una
« prerogativa particolare, non solamente ciascun uomo si
« avvanza di giorno in giorno nelle scienze, ma che tutti
« gli uomini insieme fanno un continuo progresso a mi-
« sura, che il mondo s' invecchia. Così dice » *Paschal art. 4 ediz. di Ranouand.)*

Chi pertanto vorrà biasimare i Baconi, i Cartesi, i Galilei, i Newton ed altri, od i loro sistemi, quando i luminosi principj di quei uomini sommi sono tuttavia custoditi ed ampliati da tanti loro ammiratori e seguaci? Le scienze fisiche, le matematiche, la storia naturale della chimica, l' astronomia, la nautica formano ancora l' occupazione lodevole di tanti moderni filosofi, che rimpiazzano quelli primi. Non sono, e non saranno mai filosofi veri, coloro, che usano cabale per fare dello scetticismo la religione, come sono i Mirabaud, gli Elvezi, i Dupuis, i Boularger, Voltaire, ai quali nulla deve la fisica, e la storia naturale, mentre la ragione, e la logica gli ha in disprezzo, ed in orrore. Non ostante che coll' esercizio della ragione, e dei talenti i sistemi si succedono, ed alle volte si contradicono trattando le scienze naturali, io dirò con Paschal (art. 1)

ch'è d'uopo di lodare il coraggio di coloro, che osano d' inventare alcuna cosa di fisica, ed approfittano del campo libero lasciato d' altri, e così ci comunicano le loro scoperte, e mostrano di non temere le difficoltà grandi, che si oppongono alla formazione dei loro sistemi ragionevoli. Nè vogliamo parlare di quelli, che gli antichi filosofi hanno fatto, che non si devono agli sforzi dei moderni, ma possiamo lodare le vaste cognizioni ed anche li dotti errori di Leibnizio, di Descartes, di Newton. E non vediamo nei nostri giorni il perfezionamento delle nostre cognizioni, che viene attribuito con verità a Linneo, a Buffon, Jussieu, alla Lagrange, a Delaplace, Lavoisier, a Bertholet, a Cuvier, a Haüy, a Werner, e a Klopioth, ed in fine a tutti gli uomini illuminati, che sarebbe troppo cosa lunga a nominare, ed i quali condotti dall' analogia, e dall' apparenze hanno tentato di formare sistemi sopra li principali fenomeni della natura? E siccome li sistemi, e le teorie sono fondati sopra le ipotesi, che senza spiegare tutti i fatti, spiegandone alcuni, per cui non v'è sistema, non v'è teoria, che non abbia le sue verità, e li suoi errori; l' une, e gli altri sono utili ai filosofi sapienti e saggi. Le prime fanno la sua regola, e le sue leggi invariabili, li secondi li forniscono di una sorgente inesauribile di confutazioni, e dissertazioni istruttive.

Intanto si osserva di certo, che lo studio della religione non proibisce, nè vieta i lumi della ragione umana. Forse potrà alle volte riprovare qualche scoperta, o sistema, che non sia conforme alla religione medesima; del resto la storia dei lumi della ragione non presenta che una serie di sistemi diversi, ed anche alcuni fra di loro contrarj che hanno successivamente dominato nelle scuole, e quante volte l' uomo è filosofo senza esame del-

la retta ragione ha precorso la catena degli esseri, le di cui estremità vanno a perdersi, l'una nel materialismo, e l'altra nell'idealismo. La prima annienta l'anima, non ravvisa nell'uomo che una maestrevole tessitura di organi, ed aggiunge una macchina di più all'immenso meccanismo dell'universo. La seconda non lascia sussistere, che la sola anima presente, ma annulla il mondo materiale, di cui forma un quadro immaginario di apparenti fenomeni. I giovani però collo studio della sua ragione facilmente calcoleranno la varietà delle opinioni sul medesimo oggetto, e più essi potranno conoscere le cause dei loro errori, oltre che la loro immaginazione si maraviglierà degli ostacoli da sormontare per acquistare l'evidenza di una sola verità; e molto più vedranno le grandi verità inviluppate nelle tenebre, che inviluppano le prime cause, e spesso anche gli effetti li più semplici; quindi essi saranno sforzati di confessare, che la quantità di tante maraviglie è così maravigliosa, come inesplicabile; e che vi sono dei limiti, che il nostro spirito non ardisce di passare nell'eccesso di una folle presunzione, che ciascuna teoria e ciascun sistema, che va a risalire sino a quella sorgente, è per dir così, una prova ragionevole della debolezza della nostra intelligenza, ed una specie di omaggio verso il supremo Essere; quell'Essere che si ride delle nostre vane speculazioni, e delle Leggi, che noi inventiamo; quell'Essere, di cui la volontà è immutabile, l'azione sempre giusta ed infinita sapienza. Infatti tutte le cosmogonie, che sono state inventate da sessanta e più anni non hanno fatto un passo alle scienze, benchè si possa, e si debba avvanzare senza riposo nelle scienze, naturali e di osservazioni, ma il loro oggetto essendo infinito, egli non ha punto di veri progressi; sempre mar-

ciando, si è sempre alla medesima distanza. Questa è una lusinga per gli spiriti deboli per fomentare la loro curiosità, e consolare il loro orgoglio.

Non ostante da che l'uomo ha cominciato a ragionare, a filosofare, sono sempre comparsi ingegni di una rara sagace penetrazione, e si sono occupati a darci una completa teoria dell'anima, delle sue facoltà, dell'origine delle nostre idee, e dei più secreti principj del raziocinio. Essi sono per dir così discesi nell'abisso dell'umana intelligenza per sorprenderla nelle sue secrete ed intime operazioni, e per arrivare sino alle più profonde radici, nel modo stesso, col quale gl'indagatori della natura scavano nelle viscere della terra per discoprire la miniera, con cui si formano i metalli, e si alimentano le piante, che sorgono nel suo seno. Ma la natura intelligente al pari della materiale, contiene dei misteri coperti di un denso velo, che la mano dell'uomo non potrà mai interamente sollevare. Sfortunatamente però se l'umana ragione ha li suoi confini, non l'ha giammai la nostra curiosità, e quindi raddoppia e moltiplica i suoi sforzi per atterrare questi ostacoli alla umana debolezza insuperabili, onde in simili attentati, l'audacia si è sovente segnalata con gli eccessi di singolari traviamenti.

Quindi i giovani stessi colla guida dello studio della religione hanno veduto anche negli errori medesimi degli uomini celebri, ingrandirsi agli occhi loro la potenza divina, e tutto ciò, che a loro ha recato stupore, e che non hanno potuto soddisfare la loro curiosità, hanno dovuto a ragione gridare nella santa, e rispettosa ammirazione: *O altitudo divitiarum etc.*, e così col profeta profano (*Lucret. lib.* 5).

» Quid mirum si se temnunt mortalia saecla,
« Atque potestates magnas, mirasque relinqunt.
« In rebus vires Divum, quae cuncta gubernent?

Non per altra ragione avverte Bacone quel giovane che volesse tentare di prevalersi dei suoi deboli lumi per usarne contro la religione, dicendogli, che la poca filosofia mette all' incredulità, e la molta filosofia conduce alla religione.

Il fatto è questo, che per un momento noi scendiamo nel nostro cuore per consultare nel silenzio delle passioni i nostri desiderj, e le nostre più severe inclinazioni della natura: noi scopriremo agevolmente, che siamo fatti per la verità, ed a nostro malgrado saremo costretti a riguardare quale folle stravaganza quel universale pirronismo, che non conosce nè vero, nè falso, e affetta maliziosamente di non ravvisare dovunque se non che dubbj, tenebre, ed incertezze. Ma in realtà qualunque Pirronista non può negare, che pensa, che ragiona, che dubita, che ama, che abborrisce, che teme, che si rattrista, che si rallegra, ed altri simili affetti, ed atti che sperimenta in se stesso. Forse non ha l'idea evidente dei colori, dei suoni, dei gusti, degli odori, del caldo, e del freddo, ed altri sensibili oggetti? Forse non vede una chiarissima connessione tra il pensare, e l'esistere, fra le prime proprietà tra loro delle figure geometriche, della produzione di un effetto, e la necessità di una causa produttrice? Dunque l' intimo senso, l' idea evidente, la forza della connessione sono sempre sicuri fondamenti, di rinvenire e dimostrare senza dubbio la verità; e servono ancora ad escludere il dubbio e l' errore il testimonio dei sensi, la fede umana, e l'analogia, benchè non è così facile di fissare in grado di evidenza di una dimostrazione, spe-

cialmente nelle cose di maggiore importanza per la pace del cuore, per la condotta della vita, e per la felicità.

Certamente la ragione parla ad evidenza. Noi non abbiamo bisogno di autorità per arrenderci alla sua luce, e solo dobbiamo attentamente consultare l'idea dell'ordine eterno per discuoprire due leggi di morale di costumi distintissime. I Romani antichi le annunciavano con due termini. Il primo: ecco ciò, ch'è duopo a fare: *oportet*; il secondo osservate ciò che conviene: *decet*. La verità regni nelle vostre parole *oportet*, ma condite col sale della discrezione *decet*. La giustizia sia inesorabile *oportet*, ma in pratica tutti i riguardi dell' ordine della vita civile, *decet*. L' amicizia abbracci tutti *oportet*, ma vi siano i diversi gradi nel vostro *decet*.

Bella invero ed amabile è nelle scienze naturali, ed umane la verità, perchè illuminando ricrea; ma nella religione la verità, non solo è amabile ed è bella, ma interessantissima e di assoluta necessità. A questo proposito abbiamo una giusta riflessione nelle opere postume di Federico II. (*Pensees sur la relig. tom.* 2 *pag.* 160). Dice egli: « La vera fede per distinguere dagli errori è d'uopo, che « ella abbia un altro fondamento, ed ella medesima non « può avere di più solido, che la ragione, di cui Iddio « solo è l'autore, come della fede. È necessario, che la « ragione debba condurre alla vera fede, e a discernerla « dalle favole, che la malizia dell'uomo ha inventate; ma « quando la ragione ci ha guidati sino alla fede, ella deve « tacere interamente, ove s'ella parla, ciò non deve che « per dirci, ch'ella sa con certezza di doversi sottomettere « intieramente alla fede. La ragione conosce Dio, ed esamina « con altrettanta esattezza la verità della rivelazione. Ella « vede, che non è niente più dannoso, che di prendere

« dei fantocci per le verità rivelate, o le verità rivelate per « fantocci. Ma quando ella ha conosciuto, che Dio parla, « ella ascolta e tace. » Vi è dunque uno strettissimo vincolo fra l'uomo e lo studio della religione, non potendosi quello concepire senza la necessaria relazione col primo Essere da cui fu cavato dal nulla, e che lo conserva, ed arricchisce di singolari favori, e lo studio della religione al medesimo lo conduce.

Capitolo decimo

LO STUDIO DELLA RELIGIONE NON È NEMICO DELLA VERA FILOSOFIA.

Come può essere lo studio della Religione contrario alla filosofia, quando è considerato come la metropoli, per così dire, della vera filosofia? Con ragione diceva un pensatore Alemanno, che non vi è altra filosofia, che la religione cristiana. Infatti con questo studio si vede abbastanza, che la filosofia vera non conosce quello spirito di ateismo che tratta della natura per fare dimenticare il beneficio del suo autore; che giustifica vizj e degrada la virtù, poichè questo studio fa il filosofo risalire alle cause, ed ai principj delle cose, discernere i veri lumi da ciò, che non ha che la sola apparenza, librare sopra la bilancia della ragione le quistioni volgari, e tracciare allo spirito il sentiero, che dee battere per gire in cerca della verità, cioè della vera filosofia nelle cose intellettuali. Quindi in esso studio si contengono, e da Lui partono gli ammaestramenti, e la dottrina per tutte le

condizioni degli uomini; ed in esso deve il vero sapiente ricorrere per consultare gli opportuni rimedj alle più strane vicende delle irregolari passioni degli uomini; giacchè questi avendo avuto origine da Adamo non hanno variato di moto, d'ordine, e di potenza di quello che erano anticamente. Infatti ne viene, che lo studio della religione è una filosofia, che forma il guerriero, ammaestra il politico, comunica la civile sapienza ai giovani, l'accresce agli uomini, e spinge fin anche le sue influenze benefiche sulla mente di quei sacri personagi, che la Divina Provvidenza ha collocato sopra i Troni per la paterna cura dei Popoli, la sorte dei quali dipende dalle saggie, ed opportune loro deliberazioni. Onde conviene allo studio della rivelazione con tutta la verità il pregio di essere la benefica fiaccola della filosofia, rischiaratrice del nostro intelletto.

È cosa certa, che i giovani sono meno atti alla politica avanti che siano stati imbevuti della vera filosofia, e di tutti i principj che riguardono i costumi e i doveri. Altrimenti è da credere, che il loro giudizio sarà depravato di buon'ora, e che quelle che verranno in seguito a persuadersi, che tutte le cose sono indifferenti, che non vi ha tra loro alcuna diversità, e che la morale non sia fondata sopra le verità rivelate, e che tutto deve essere misurato dall'utilità, e dal successo come hanno supposto alcuni politici, fra i quali il Macchiavello. È necessario pertanto di avere molto conosciuto lo studio della religione e della morale avanti di conoscere la politica, mentre i giovani di talento nella prima loro età hanno avvicinato le corti dei Principi, e nel vortice degli avvenimenti sono di rado persone oneste e virtuose nel fondo dell'animo; che sarà poi se al difetto del

lo studio della religione, e di una sana filosofia si unirà in vece la lettura di libri perniciosi? « La religione (così scrisse un illustre Oratore de' tempi nostri) la religio-
« ne, dico, è la vita del corpo politico, essa non ci la-
« scia che una scelta, o di conservarsi con essa, o di-
« sciogliersi senza essa. » Infatti se voi distruggerete i sentimenti religiosi, voi atterrate dinanzi all' impeto delle passioni le più forti barriere, che opporre si possono; voi le armate contro tutto ciò che v' ha di bene, trasfondete nei cuori l' anarchia, che passa nelle famiglie, e nella società. Il reale Profeta non faceva, che esprimere sotto un' immagine viva e popolare una idea eminentemente politica, allorchè diceva sono già tremila anni « Se Iddio
« non stà in guardia della città, indarno veglia alle por-
« te sue colui che presiede alla sua difesa » *Nisi Domi-*
« *nus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*»

Inoltre non osserviamo, che la schiavitù in tutte le politiche società della terra, anteriori alla venuta di Gesù Cristo era neutralizzata. Nei tempi moderni, l' Asia, e l'Africa, che non hanno conosciuto, o hanno abjurato a Gesù Cristo, si vedono vilmente avviticchiate ai piedi del dispotismo: i popoli umiliati, tremanti con la fronte nella polvere, portano da più secoli la pena della loro infedeltà; all' opposto l' Europa, che è il paese della libertà, perchè è il paese del Vangelo, alza verso il Cielo con dignità la sua fronte raggiante di fede, di gloria, di virtù, e di prosperità; appunto perchè il Cristianesimo non è che l' unione di due società, civile e religiosa: esse si abbracciano strettamente per giovarsi vicendevolmente, e danno l' appoggio a tutte le istruzioni benefiche, e ad ogni perfezione dell'umanità, che diminuisce la somma dei mali inseparabili dalla nostra esistenza, purchè il Cristianesimo

regni nella sua purità, acciò non sia separabile dalla felicità temporale che si può ottenere nel mondo.

Circa poi la filosofia negar non si può che possa stringere una sincera alleanza colla religione, ma non già una filosofia nata dalla presunzione, e dalla vana curiosità. La filosofia bensì congruente alla rivelazione, deve sorgere dai lumi più incontrastabili della ragione, e inoltrarsi modestamente nelle ricerche, ed arrestarsi, là dove s'infievoliscono le forze e ammutolire innanzi alla veneranda oscurità degl'imprescrutabili divini disegni. Allora la religione, e la filosofia si prestano vicendevole appoggio poichè derivanti ambedue dalla prima ed unica sorgente dell' eterna immutabile verità. Nulla v' è di più forte per espugnare l'intelletto, nulla di più soave per sottomettere ed alimentare il cuore. Questa solida, e guardinga filosofia risplendette già negli scritti di molti Padri, e singolarmente nell' opere dell' incomparabile S. Agostino. Questo ottimo dottore rivoltosi allo studio della religione, mise a profitto le suppellettili delle cognizioni acquistate prima della sua conversione, ed accoppiandole insieme colla magnificenza Platonica, coll' acume Aristotelico, discusse i principali articoli della Fede, e penetrato da cristiana umiltà uniformò sempre i suoi sentimenti alla dottrina infallibile della Chiesa. Quindi si vede chiaramente, che questo studio fa alleanza colla filosofia, e la politica, quando trattasi di una filosofia saggia, e moderata, di quella che merita l' onorato nome d'illuminata, ma senza orgoglio, che studia nelle facoltà, e nelle operazioni dell' umano intelletto, senza insegnare l'assurdo ed il vile materialismo, indaga le maraviglie e le recondite leggi della natura, senza bestemmiare la sapienza, e l' onnipotenza del suo divino autore; entra nei

dettagli della politica, indicandone le risorse, senza scuotere, e rovesciare i fondamenti della società; stabilisce i precetti della morale senza negare la distinzione del bene, e del male, ed ecco il genere di filosofia degno di essere coltivato da ogni spirito sensato, a cui conduce lo studio della religione, e con esso fa alleanza.

Ogni secolo vediamo, che ha avuto i veri, e i falsi filosofi, ed i veri, ed i falsi sapienti, che si sono fra loro opposti. I primi si occuparono a difendere le verità religiose, e morali, i secondi ad espugnarle; onde fra di loro erano nemici. In tutti i tempi il genio del male ha lottato contro il genio del bene, ed è stata sempre la guerra fra la verità, e l'errore. Presso gli antichi filosofi Socrate, Platone, Cicerone, e Marco Aurelio furono filosofi: non già che questi fossero stati irreprensibili nella loro dottrina, e nella loro condotta, ma si rileva dai loro scritti, ch'essi erano vivamente penetrati dall'amore del bello, e dell'onesto; e noi siamo presi d' alto stupore considerando come uomini immersi tra le tenebre e la corruttela del paganesimo, abbiano potuto sollevarsi a pensieri così sublimi, e così nobili sentimenti. Presso i moderni Bacone, Pascal, Cartesio, Newton, Locke, Malabranche, Bossuet, Fenelon, Leibnizio sono stati filosofi. Se molti non hanno professata la verità interamente, si scorge nondimeno, quanto orrore abbiano avuto per le infami dottrine, che signoreggiano a nostri giorni, che altro scopo non prendono di mira, che giustificare il vizio, e snaturare ogni virtù. Non v' è un solo fra gl' illustri personaggi da me mentovati, che non abbia venerato la religione Cristiana, e studiato le sue prove, come l' opera stupenda della Divinità, e della loro filosofia corrispondeva ostinatamente allo studio della religione.

Infatti osservare la natura, studiarne i fatti, ed i fenomeni, abbandonare le vane teorie alla voce dell'esperienza, cercare in tal guisa non ciò che può essere, ma ciò che è in realtà; non delle ipotesi, ma il vero sistema delle leggi della natura; ecco la filosofia vera nelle scienze fisiche. Far uso dello studio della storia e dell'antichità con quella critica severa, e luminosa senza essere troppo ardita, che afferra la verità, sa apprezzare il verosimile, e separare il falso, dedurre dagli annali dei Popoli, come dalla cognizione profonda degli uomini grandi raccogliere memorande lezioni, ecco la filosofia nella storia, e nella archeologia. Finalmente sviluppare i secreti del cuore umano, e le regole dei costumi, esporre insieme lo spirito, e la connessione delle leggi, con una profonda sagacità; ecco la filosofia nella morale e nella giurisprudenza. Come la filosofia per un popolo consiste iu ben pensare, ed a ben ragionare su i diversi rami delle umane cognizioni, più vi saranno in una nazione idee sane, morali, sociali, proprie a far fiorire la pace, la giustizia, e le leggi, e più questa nazione sarà saggia, e ragionevole, e perciò sarà appunto ella più filosofica. Quale sarà il secolo della filosofia? non già quello in cui più si parla di filosofia, ma quello in cui realmente si pensa meglio, e meglio si ragiona sopra diversi oggetti delle nostre cognizioni, ed una tale filosofia chi negherà che non faccia alleanza colla religione. Il re di Prussia Federico II. parlando un giorno dei moderni filosofi, ben pratico delle opinioni filosofiche diceva ad alcuni Convitati increduli « Quando io volessi punire i miei sudditi « li farei governare dai filosofi » Ed un altro giorno ascoltando alcuni di costoro, i quali dopo di avere messo in ridicolo la Chiesa principiavano ad attaccare la monarchia, rivolto ad essi disse « Quietatevi viene il Re ».

È uno dei più belli privilegi della Cristiana religione il non avere avuto un lento progresso, e frequenti variazioni a cui sono soggette tutte le cose umane, l'essere arrivata senza sforzi dalle sue cure alla perfezione, cui essa ancora oggi offre agli ammiratori del mondo. Questa non è altro, che una sublime filosofia, che dimostra il pubblico ordine, l' unità della natura, e spiega l' enimma del cuore umano, il mobile più possente a condurre l'uomo al bene, poichè la fede ci pone sotto gli occhi continuamente della divinità; perchè essa agisce sopra la volontà con tanto impeto, quanto sopra i pensieri, un supplemento della coscienza, che comanda, conferma, perfeziona tutte le virtù; stabilisce de' nuovi rapporti di beneficenza sopra nuovi legami di umanità, nei poveri ci mostra dei creditori, e dei giudici, fra i nemici dei fratelli, e nell'Essere supremo un padre; la religione è del cuore, le virtù sono in azione, il più bello di tutti i codici quello di morale, ed i precetti di questo sono tanti beneficj del Cielo.

L'anima umana è ricca nel suo proprio fondo, e nasconde nel suo seno un tesoro di sentimenti, di conoscenze e secrete verità, e lo studio della religione getta le sue radici nel cuore umano, e nei primitivi sentimenti i quali più o meno confusi, più o meno sviluppati sono talmente insiti nella nostra natura, che si trovano ove esistono uomini. Fra questi primitivi sentimenti è quello della propria esistenza nostra, dell'esistenza di qualche cosa fuori di noi, dell'amor di noi stessi, della pietà filiale, dell'ordine della causa, dell'effetto, della divinità, della vita avvenire, del bene e del male, dell'apparenza, e della realtà, del tempo e dello spazio. Il cuore umano, che parla di un Dio, della vita futura, è egli creduto da per tutto, e

da per tutto ascoltato, che un figlio deve amare sua madre, dunque si è misurato il tempo, diviso lo spazio. Le lingue di tutti i popoli hanno dei termini che corrispondono a queste nozioni. L' intelligenza contiene in se stessa principj di tutto, che ella acquista colla esperienza. Onde Fontanelli diceva con molta esattezza, *ch' egli credeva di riconoscere una verità, quando gli veniva per la prima volta annunziata.*

Tali sono pertanto i tratti caratteristici di questi sentimenti inerenti alla umana natura, i quali possono essere talvolta sopiti, non estinti giammai: e lo studio della religione avendo nel cuore umano tali primitivi sentimenti, come nella sua radice li sviluppa, li perfeziona; quindi non fallisce nel trovare tutta la corrispondenza nella sua dottrina, e nelle verità, che contiene, e conviene che esclami l' uomo con maraviglia dei più sublimi misteri del Cristianesimo: oh arcana inesplicabile profondità! E lo studio della religione gettando nel cuore umano le sue radici dopo di avere assicurato i troni coll' amore, essa l' appoggia ancora sulla coscienza; essa distrugge le funeste inclinazioni verso l' interesse personale, che non sarebbe dovuto nascere se non che in mezzo ai selvaggi; e non ostante è stato prodotto dai vizj della società. Essa è la base delle virtù sociali, civili e domestiche: vi sono molte virtù da essa sola discendenti, e non v' è alcuna, che essa non perfezioni.

L' Autore *della felicità pubblica* benchè nemico del Cristianesimo, mostra bene, che le società cristiane le meno bene stabilite sono più felici, che i Lacedemoni, gli Ateniesi, e tutti quegli antichi popoli creduti liberi in seno della tirannia. La storia delle nazioni è una prova ben sensibile della riflessione di Montesquieu, che dice « Que

« l'on se mette devant les yeux d'un côté les massacres « continuels des Rois et des Chefs grecs et romains; et de « l'autre la destruction des peuples, et des Villes par « ces mêmes chefs, Thimeor, et Geagisken, qui ont deva- « sté l'Asie, et nous verrons que nous devons au Chri- « stianisme, et dans le governement, un certain droit des « gens que la nature humaine ne saurait assez recon- « noitre ». Gerzon Inglese Cattolico pubblicò una dotta opera, colla quale forma una istorica dimostrazione della necessità del Cristianesimo per la società cavata dalle sorgenti de' nostri nemici. *(Hist. Evang. confirmèe par la Judaique et la Romaine du* 1696 *vol.* 2 *in* 12*)* Il P. Colonia, e Mr. Lardner hanno in parte colpito lo stesso scopo. Circa poi la testimonianza dei Pagani, basta leggere il bel passo della Lettera di Plinio quando scriveva a Trajano in fatto dei Cristiani persegnitati, dicendo: che « il commercio dei Cristiani fra loro era esen- « te da ogni delitto; che il loro principale culto era di « adorare Cristo come un Dio; che i loro costumi erano « la più bella lezione, che si possa dare agli uomini; e « che quelli erano obbligati da giuramento di astenersi « da tutti i vizj ». Uno scrittore Tedesco nominato Seraler scrittore per altro snperficiale, e conosciuto solamente per la sua avversione al Cristianesimo, nega l'autenticità di qnesta Lettera di Plinio: ma fu vittoriosamente confutato da M. Hawersaat nella difesa della Lettera di Plinio: sopra i Cristiani (*Sotiinga* 1788 *in* 8.) « Niente (egli dice) inquieta più gl'increduli, che i pas- « saggi della scrittura, o i fatti della storia dei primi « secoli della Chiesa, con i passaggi degli storici profani. « Essi si spaventano per le prove dell'antichità, dell'evi- « denza, e della verità, che questa conformità suppone;

« così fanno essi il possibile per accusare d'interpolazione,
« o di supposizione i passaggi i più autentici. » Pomponio Leto era un entusiasta per l'antica Roma. Nel calor del suo zelo per il paganesimo, egli diceva che la religione Cristiana non era fatta, che per li barbari. Ciò è vero, rispondeva un Autore, nel senso, ch'ella ha istruito tutti i barbari della terra, e che l'ha ella sommessi alle sue leggi e resi felici dai costumi dolci, e dalle consolazioni della Fede. Pomponio Leto morì cristianamente nel 1495 nell'indigenza.

Non v'è difficoltà, che la vera religione, ch'è la Cattolica, esige nel medesimo tempo, che quelli, che l'abbracciano sottomettano interamente la loro ragione. Ma spesse volte accade, che qualche filosofo non bene istruito, avendo uno spirito instabile, e difficile a contentarsi, pretende subito di stabilirsi giudice della verità dei dommi, che gli sono proposti a credere, e non trovando punto in questi oggetti della fede un grado di evidenza che l'umana natura, e l'intelletto non può conoscere, esso si fa protestante. Si accorge ben tosto dell'incoerenza dei principj, che caratterizzano il protestantismo, egli cerca il socianismo, una soluzione ai suoi dubbj, e alle sue difficoltà, e diviene sociniano. Dal socianismo al deismo non v'ha, che un passo a fare; ma come il deismo non è in se stesso, che una religione incongruente, egli si precipita insensibilmente nel pirronismo, stato violento, il quale è così umiliante per l'amor proprio, che è incompatibile colla natura dello spirito umano. In questo modo si ragiona nel (*Diction. Evang. art. Unitares pag.* 200 *ediz. di Neuckatel* 1765.

Capitolo undecimo

LO STUDIO DELLA RELIGIONE FAVORISCE TUTTE LE SCIENZE, E LE ARTI.

Bacone ha collocato alla testa di tutti gli studj quello della religione per vendicarlo dal disprezzo, che alcuni nemici ne fanno, e mostra il merito che ha sopra tutti gli altri studj. Infatti in questo più d'ogni altro studioso uomo ha vasto campo di esercitare, e far trionfare la filosofia, la critica, l'erudizione, la cronologia, la storia, l'eloquenza, e tutte le arti liberali, ed utili alla società. Inoltre, affine uno studio possa ad altri esser preferito, è necessario di esaminare le sue basi, dalle quali si scuopre facilmente il merito, e la sua superiorità. Nel paganesimo, anzi per fondo di sistema, nemmeno hanno pensato di produrre alcuna prova nè vera nè falsa, debole, o forte della divinità della sua origine. Qual base avrà dunque lo studio della religione de' pagani? Maometto vieta di argomentare altrimenti, che con la sciabla, ed i pagani almeno sempre parlavano della divinità discesa dal cielo, ma nemmeno per impostura ne produssero mai un testimonio, o un documento contemporaneo. Si corra tutta la mitologia dei gentili, non si troveranno, che racconti favolosi senza sommario. Anzi coloro furono nelle stesse loro menzogne di buona fede, distinguevano la loro età in tempi storici, quindi eroici, di quei tempi di semidei, e di là innanzi li dicevano favolosi. Il discorso era comodo. Fi-

no a pochi secoli innanzi vi garantivano i fatti col testimonio almeno della storia. Risalendo più addietro vi si parlava di eroi, e quei non vi facevano gran fondamento, molto meno dicevano aspettarne nei semidei; ma all'indietro gridavano più favole eglino stessi. Era in tempo appunto di queste favole che vennero gli Dei immortali, e getta la sua origine il paganesimo. Dunque non è una superchieria, o ignoranza, quando il miscredente vi vuole disputare con chi protesta di non avere ragione da darvi, o v'imbroglia con infiniti esami, ove non v'è alcuna solida ragione da esaminare? Del Giudaismo non v'è da parlare, ch'è lo stesso, che il Cristianesimo, essendo una sola religione, e la prima non è che un passaggio all'altra. Al contrario la vera religione, e lo studio che si forma sopra di essa, ha una prerogativa singolare, ch'è unicamente per lei. Essa sola presenta un sistema costante, di esser pronto a dare piena ragione della religione su cui lo studio è fondato, che vuole dire, di dimostrare la sua origine da Dio. Onde qual privilegio, qual pregio e questo mai?

Per essere poi la religione nostra esclusiva di sua natura, lo studio della medesima è anche esclusivo sopra gli altri studj, come la verità esclude l'errore; la sapienza la follia, e la luce le tenebre; mentre la verità è sempre qualche cosa, e la menzogna è sempre una chimera; e senza questa esclusiva sarebbe profana, falsa, ed illusoria, e tale sarebbe la religione, e lo studio, di cui essa tratta. Ciascuno vede che una religione, nella quella non si crederebbe, se non forse quella alla quale appartiene esclusivamente il vero culto, la vera morale, e la sola adorazione, che è degna di Dio, non sarebbe una religione, ma una ipocrisia senza alcun impero sopra lo spirito umano,

e senza alcuna influenza sopra il cuore, ma una miserabile pantomima, che ciascuno giuocherebbe a piacere delle sue passioni, del suo interesse, e de' suoi capricci; e per conseguenza tale sarebbe lo studio della medesima. È cosa evidente che lo studio delle diverse sette e religioni, che sono contrarie sul domma e sulla morale, non possono avere le medesime basi; e non essere tutte dirette a conoscere la verità. La verità è una, e non potrebbe essere in contradizione con se medesima, ed abitare coll'errore, e colla menzogna. Qual pregio, ed eccellenza possono avere quegli studj, che fondati sopra le opinioni contrarie ai punti della fede, non capaci che a produrre discordie negli spiriti, e rimorsi nel cuore di coloro, che le professano? Se poi parliamo della filosofia del Secolo XVIII., di cui i seguaci ammirano sempre che brillò sopra gli altri secoli, ed infranse le catene della superstizione, del dispotismo, e della barbarie, come si è vantato da molti pubblicamente, si scorge ad evidenza, che gli effetti furono tutti opposti, e fu un genio, uno studio distruttore, come si sperimenta anche nel secolo XIX. Questo genio dominatore dopo di avere faticato, e mosso la guerra alla barbarie, e al dispotismo, ne mosse una più ostinata alle verità, e alla ragione. Una tale pretesa filosofia con tutti gli orgogliosi suoi lumi trattò nella maniera più strana per vendicarsi di una serie esagerata di abusi, che avevano depressa la ragione, ed oscurata la religione; volle distrutta più la religione, che gli abusi, senza badare, che quella era utilissima alla società, perchè fondata sopra nobile, e sublime filosofia, quando gli altri erano funesti, e dovevano essere tolti, e banditi.

Lo studio della nostra religione ha il vantaggio ancora di porre un freno all'orgoglio umano in tutte le persone che la professano. Nelle altre religioni o sette trova l'orgoglio un alimento così dolce, ed insieme pernicioso, ch'è il nemico della verità. Perchè è l'orgoglio, che inventa li paradossi, che li propaga, e li difende con una indomabile ostinazione. Questo ha partorito la furia di setta, di partito, che è la più accesa la fiaccola della discordia, la quale ha innondato il mondo di sangue. Leibnizio, che aveva conosciuto parecchi uomini di tal fatto carattere, lo aveva pronosticato, e noi l'abbiamo sperimentato per nostra fatale sciagura ciò ch'egli aveva presentito. Lo studio per altro della nostra religione arresta l'uomo a quei segnati confini, dove risiede la vera saggezza. Si deve fissare bene la mente in ciò, che ha detto Lattanzio, uno dei nostri antichi apologisti, il quale fu ancora uno dei più saggi spiriti del suo secolo. « Alcuni (dice) hanno preteso, che si poteva saper tutto, e questi furono insensati; altri, che non si poteva sapere nulla, e questi non sono stati più saggi dei primi. Quelli hanno concesso troppo all'uomo, questi troppo poco: tanto gli uni, che gli altri sono caduti negli eccessi. E dov'è dunque la saggezza? Questa consiste in non pretendere di potere sapere tutto, perchè ciò appartiene solamente a Dio; e nel non credere di non potere sapere nulla, ciò essendo il destino dei bruti. Fra queste due estremità vi è uno stato di mezzo, che conviene all'uomo, cioè una scienza mista di tenebre, e non temperata dalla ignoranza « (*De falsa sapientia lib.* 3. *cap.* 6.)

Senza lo studio di religione non v'è speranza già di richiamare sulla via del dovere con le massime di una

sana ragione quegli spiriti orgogliosi ed audaci di piegarli sotto il peso dell'autorità, di arrestarli col timore di porre tutto il mondo sottosopra tanto religioso, che politico. Senza questo studio nulla si otterrà dall'intrattabile orgoglio, e per un solo docile Fenelon noi troveremo cento ribelli. Fra i Cattolici per altro lo studio della religione al contrario fa regnare l'utilità, tratta di una dottrina, che veramente è la legge di Dio medesimo, ovvero legge perfetta, che esigge dall' uomo la perfezione, ossia la perfetta conformità della sua ragione alla verità infinita, e della sua volontà all' ordine eterno. *Siate perfetto come il vostro padre eterno, celeste è perfetto.* Tale è lo scopo a cui dobbiamo tendere, e noi non otterremo qui nel mondo, perchè il più giusto è sempre pieno di debolezza per umiliarsi profondamente, ma il Cattolico vero non può nudrire l' orgoglio del settario, nè si può confondere con il medesimo. La fede del Cattolico è un atto continuo di umiltà, subito che non è, che d' obbedienza.

Ma gl' increduli de' nostri tempi perdendo di vista questa filosofia luminosa, e profonda dello studio della religione, fanno come quei popoli, che si fermavano a contemplare gli effetti, e vi cercavano tutto anche la causa intelligente, e moltiplicavano le cause a proporzione del numero, e della varietà degli effetti. I Caldei vedevano i loro Dei negli astri, gli Egiziani sulla terra nelle piante e negli animali; i Greci negli uomini, e soprattutto nelle loro passioni. Tutte le cause sembravano secondo loro la prima causa. I filosofi moderni medesimi cercavano la sapienza fuori delle vie della verità, e la loro filosofia umana disputava senza frutto sull' uomo, e sulla sua natura, e sul suo fine. Ciascuno fece lega della sua filosofia colle passioni proprie, e fecero tutti nascere una

confusione di dottrina, che dai Greci passò ai Romani. Dobbiamo dunque biasimare quelle scienze, e quello studio, che annienta lo spirito, sostituendo l'orgoglio scientifico alla umiltà Cristiana, per cui si ardisce di portare la mano all'arca per rovesciare col suo debole sapere quell'edifizio sostenuto dalla mano di Dio. Al contrario più si studia la religione, più si fortifica nella sua credenza. Dalle divine scritture si scuopre l'origine, e il merito, delle dotte opere dei Padri della Chiesa, se ne vede di secolo in secolo lo sviluppamento come dai libri della morale; gli esempj dagli annali dei Santi si conoscono, ed allora ciascuno ne fa l'applicazione.

Ma ciò, che sopra a tutto importa di ben comprendere, e scolpire profondamente nella mente, e nel cuore, si è, che invano io sarei avvertito di tenermi in guardia contro le illusioni del senso e dell'immaginazione, contro l'abuso delle parole, l'ambiguità di un equivoco linguaggio; invano avrei studiato tutti i processi dell'analisi, e della sintesi, ed appreso il metodo di bene ordinare, e concatenare le sue idee, e legare le conseguenze con i principj, e discoprire i vizj, che sordamente s'insinuano nei ragionamenti; invano avrei meditato sopra Aristotele, Cartesio, Locke, Condillac: tutto ciò a nulla mi servirebbe se traviato dall'impero delle passioni io le collocassi nel posto della ragione. Formerei allora una logica insidiosa, che rende inutili tutte le regole della dialettica ordinaria. L'ultimo secolo è stato l'epoca dell'analisi: eppure è stata ugualmente l'epoca dei più mostruosi errori, per la ragione appunto, che senza lo studio della religione è mancata la rettitudine del cuore, non meno che i lumi dello spirito. Le passioni sono come una nuvola, che ecclissa l'intelletto, e che si

frappone tra la ragione, e la verità. Esse conturbano ed agitano l'anima, e le fanno perdere quell' attenzione paziente, e perseverante, quella imparzialità severa, e quella rettitudine inflessibile, che allontana l'illusione e l'errore. Quale stupore pertanto se gl' increduli perdendo di vista questo studio cadano in errori?

Chi potrà inoltre negare, che la religione ed il suo studio sia la fonte anche del bello, del grande, e del sublime? E in verità quale filosofia lampeggia mai nei libri santi, ove è espressa con una altezza d' intelligenza, con una forza di sentimento, e con una magnificenza di stile proporzionato alla grandezza degli oggetti! Questo studio istruisce, e diletta, promuove le facoltà, e le arti liberali, comunica la loro grandezza, e sublimità. Forse può sorprendere, che le scienze e le arti debbano tanto al Cristianesimo? I loro progressi, la loro perfezione sono l' effetto naturale di una religione, che studiandola innalza l'anima, allarga il cuore, inspira, e nobilita il sentimento, mette i limiti agli errori dello spirito, di cui l'ardore lo conduce spesso nelle cadute, di cui le ricerche spesso portano all' errore, al quale è d' uopo un punto di appoggio, una guida sicura, che assegni i limiti della sua sfera, e lo arresti, allorchè i suoi trasporti riescono dannosi. Questi sono i naturali effetti di uno studio che presenta gli oggetti più sublimi, i motivi i più sensibili, le virtù le più dolci e le più eroiche, le speranze le più ravvivanti; di uno studio che invita allo studio, in cui offrendogli l' oggetto delle sue meditazioni, l' infinito in tutta la sua grandezza di un Dio, che attaccando fortemente lo spirito alla sorgente della verità, al primo anello di tutte le coscienze, l' ajuta a percorrere tutta la catena. Infatti l' idea di Dio è la ma-

dre idea, che produce tutte le altre; l'idea di Dio feconda, vivifica, abbellisce il tutto; vedete la poesia dei Greci, com'è ella ridente ed animata dalla loro religione. Quelli vedevano da per tutto la divinità, l'offerivano senza riposo alla immaginazione, e la dipingevano sotto tutti gli aspetti di emblemi. Quelli divisavano, e significavano la provvidenza per attaccarne una porzione a ciascuna parte della natura; e la vergogna dello spirito umano è stata di avere cangiate queste allegorie in realtà; la vergogna del cuore umano è stata di avere abbassato Iddio sino all'uomo, perchè l'uomo non poteva innalzarsi sino a Dio; e di avere divinizzato sino le proprie passioni, e dato luogo negli altari ai lori vizj. È possibile, che la teologia pagana, di cui dissimulare non si può de' più appassionati di lei amatori la stravaganza, il capriccio, e sovente poi la ributtante nefandità; possibile, che essa possa offrire degni argomenti, e soggetti alla tromba, e alla lira?

Questo studio poi appoggiando principalmente la sua morale sopra il domma, l'ingrandisce nel medesimo tempo, che la consacra. I precetti della morale non possono avere un impero solido sul cuore dell'uomo, se non si credono sanzionati dalla volontà di un Dio supremo legislatore. Infatti gli oggetti di questo studio sono ordinariamente cavati dal fondo della religione, ed hanno più alti principj. Gli oggetti, che si trattano nello studio della altre religioni non differiscono quasi dai trattati di Cicerone, e di Seneca; sembrano fatti per i Retori, non per la religione, pei letterati, non pei Cristiani. Molti hanno osservato, che questo studio, è la sorgente della sensibilità, e del vero entusiasmo, e ch'è qualche cosa di augusto, e di superbo, che dia l'elevatezza ai pensieri, alle

parole la magnificenza, ch'è l'anima dei veri talenti, come è la passione dei grandi cuori; che più il genio gli si avvicina, e vi penetra, più egli si perfeziona, che questo è il solo, che può alimentare con verità tanto la sublimità dei fatti, ch' esso presenta, che l' eroismo dei sentimenti ch' esprime; e che sotto questo rapporto le arti non gli devono meno, che la virtù, e le scienze, che la morale, le lettere, e i governi. Ma chi potrà pienamente sviluppare questa idea generale con altrettanto gradimento, che di profondità, seguirla sotto tutti gli aspetti, sostenerla con tutti i soccorsi dell'erudizione, e di tutta l'autorità della storia, facendo un corpo di opera, ove tutto sia contenuto, incatenato mutualmente, e tenda al medesimo scopo; applicare a tutti i generi di talento, a tutti i generi di bellezza, a tutti i generi di servigio, col seguire tutti questi rapporti segreti, e tutte queste affinità armoniose che si trovano fra le nostre affezioni, e le nostre credenze, fra i misteri del cuore, e i misteri della Fede, fra la purità del gusto, e la purità della morale, fra la perfezione del genio, e la perfezione della virtù, fra le pratiche dell'uomo Cristiano, e dei doveri dell'uomo sociale; provando per un incatenamento appoggiato dai fatti, e dai principj, e dagli esempi, e dai precetti, che il Cristianesimo è eminentemente la religione, e lo studio dell'oratore, del poeta, dell' amico tenero, della sposa casta e fedele, del gran capitano, del gran legislatore, e del gran politico: ch' esso è cosa utile tanto a quello, che obbedisce, che a quello, che comanda, a quello che vuole agire, e al contemplativo, ed anche all' artista; e che l'uomo in fine è stretto con Dio in mezzo di tutte le facoltà, e che il sentimento religioso è sensibile per così dire all'ultima fibra del suo cuore. Ecco ciò ch'è nuovo, ed è originale,

e che appartiene allo studio della religione, e all' Apologista.

In morale lo studio della religione Cristiana non ci ha trasmesso un corpo intero della Legge naturale? Questo non insegna che tutto ciò è sano, e tutto ciò ch'è amabile? Non raccomanda forse a tutti l'amore degli uomini, elevandosi sino al Creatore, ch'è il fondamento, ed il principio di tutto ciò, ch' è bene? Se i corpi delle nazioni, se gli spiriti i più semplici, ed i meno istruiti sono oggi i più fermi, che non erano altre volte i Socrati, e i Platoni sopra le grandi verità dell' unità di Dio, dell' immortalità dell' anima, dell' esistenza della vita futura, forse non siamo debitori alla religione cristiana? Ma se parliamo dei moderni filosofi, questi trattono di morale, ma non dipendente dalla fede; la loro morale consiste nella cognizione di sapere leggere, e scrivere, e così sanno le scienze profane. Questa è la scuola del Lancaster al dire de La-Mennais. *(pag.* 378. *Reflexions. Paris* 1820*)* Come si conserverà la religione, quando è distrutto il principio, ch' è la fede. Si legga il rapporto della società stabilita in Londra per propagare l' insegnamento mutuo.

Riguardo poi alla Poesia, questa fu destinata nell'origine ad esprimere i sentimenti religiosi degli uomini, ed il loro rispetto alla divinità. Considerando dunque il primo oggetto, fu di cantare i benefizj di una religione, ben più pura di quella di Orfeo, e di Omero. Questo è quell'uso dei talenti d'impiegarsi a celebrare, e le perfezioni di Dio, e le maraviglie della creazione, e le grandi virtù del Cristianesimo, e i felici effetti della religione. Così molti Poeti hanno preso per oggetto importante dei loro canti questi soggetti. I più belli versi sono stati quelli, che hanno fondati sopra le idee religiose. Queste idee hanno for-

mato a Racine il bello soggetto della sua Atalia, e quei felici sviluppi, ove ha fatto entrare la maestà dei profeti. Queste idee hanno insinuato nel cuor suo sentimenti pieni di armonia, queste idee hanno ispirato a Roussaau quei cantici pomposi, ove respira tutta la magnificenza dei libri santi; e si vede, che non abbiamo precisamente dei pezzi, in cui la poesia francese può insuperbirsi.

Noi non possiamo tacere, che in luogo delle muse, delle grazie, delle ninfe, dei silfi, noi abbiamo gli angeli, che presiedono alle Provincie, agl' Imperi, che custodiscono ogni uomo, che sono i messaggieri della divinità, che portano pace, consolazione, e soccorso. L' amabilità della storia di Tobia non si è dovuta in gran parte al ministero di Raffaello? Abbiamo pure gli spiriti malvaggi, e Dante, Tasso, e Milton non devono a questo punto di nostra teologia i passi più felici dei loro poemi? Abbiamo la comparsa della purità, della temperanza in vaghissima forma da loro poeticamente descritta. Una simile visione, anzi quella di una schiera di anime innocenti ad Agostino comparse, e visioni, che vincono le tante, presso Virgilio, ad Enea di Venere in forma di cacciatrice in Libia, di Creusa sulle rovine di Troja: l' età d' oro di Saturno, i giardini di Armida, gli orti dell'Esperidi, le selve incantate, tutte macchine poetiche gentilesche, non devono cadere per il sentimento e la forza all'Eden di Milton? Il ritratto dei primitivi Cristiani da Tertulliano esposto ai persecutori, quello della vera unione cristiana, in poche righe colorito dalla penna felice dell'Abate di La-Tour du Pin; la dolcezza di una vera conversione, i pregi di una famiglia cristiana, descritta con amabile soave eloquenza dal Vannini, non valgono altret-

tanto? Le scene campestri e boscareccc di Thompson, di Gesner perderebbero forse le loro grazie, e soavità, se vi si unisse qualche idea sacra e religiosa, per esempio, la solitudine degli antichi monaci pennelleggiata dal gran maestro Segneri, quella di un Giovanni della Croce nel suo convento del Calvario descritta da La-Tour, quella di San Basilio al suo amico Gregorio poeticamente esposta?

Servirono, e servono ancora mirabilmente all' interesse di un dramma, alla condotta di una tragedia quei teneri scioglimenti, in cui viene riconosciuto qualche eroe, o soggetto importante: cresce la forza del sentimento, se nello scioglimento del nodo la virtù più sublime non ismentisce se medesima. Romolo che riconoscendosi figlio di Rea vendica colla morte di Amulio il detronizzato Numitore; Creffonte, che riconosciutosi figlio di Merope ammazza sull' ara il tiranno Polifonte, non potranno mai dare, o al drammatico, o al tragico quella virtuosa commozione di animo, che nel *Giuseppe riconosciuto* ottenne il Metastasio colla felicissima traduzione del testo scritturale. Oh! quanto è tenero: *Venite a questo seno, Giuseppe io sono.* È forza a convenire, che la stessa *Clemenza di Tito* scolorisce a fronte del nominato Oratorio. E cosa non sarebbe stato capace di fare l' autore del Re pastore, se avesse maneggiato la tenera storia di Alessio, o quella di Giovanni Calabita, che per più anni incogniti si stettero ai proprj congiunti nelle proprie case, vincendo i moti della natura, e offrendo al Cielo un sacrifizio tanto più difficile, quanto era continuato, ed irrevocabile?

Che diremo quanto abbia giovato questo studio alle lettere e alla erudizione? Ciascuno sa dei Papiri diplomatici, il di cui gabinetto fu formato, in Roma dal Pontefice Clemente XIV.; ed in cui s' impiegarono, e si resero ce-

lebri i Mabillon, i Muratori, il Maffei, e recentemente il Marini con averli illustrati? Quante materie di religione sonosi emendate, ed aggiunte cognizioni nuove, e la maggior parte ecclesiastiche, quanto non spiccò l'amore delle buone lettere, e la felicità di promuoverle? Quanti nomi de' Santi Martiri sono stati rintracciati, quanta luce accresciuta ai Martirologi? La religione che solo può destare il genio delle arti, ad animarlo con i suoi raggi celesti. Ciò fu allora, che la pietà, e la riconoscenza, virtù inseparabili l'una dall'altra, produssero presso i Greci i capi d'opera maravigliosa. Tutto ciò, che lo spirito umano ha prodotto di più toccante e sublime, quanto avvi di grande, e di bello è così naturalmente collegato colle idee religiose, che nel linguaggio universalmente ricevuto si dice *Questa è una cosa divina veramente*. Lo splendore di Roma moderna deve tutto alla religione Cattolica. Ogni popolo, che non ammette segni rappresentativi le sue idee religiose, deve rinunziare al vantaggio di possedere le arti ad un grado eminente, e di perfezione. Come l'idea della Divinità è fatta per innalzare l'anima, e il genio di quello che coltiva le arti, così lo spirito mercantile contribuisce a deprimerle. Ciò che risulta dalle opere di Madama de Genlis (*Les monuments Religieux. Paris* 1805.) e dalla scena elegante del Sig. De Chateaubriand, i quali hanno ben vendicato lo studio della religione da certi sofisti, da' quali l'ingratitudine, e la mala fede hanno fatto a loro pretendere, che il Cristianesimo è una religione trista, poco favorevole ai talenti, ed alle belle arti, e che per dare loro la vita, e la grandezza, sia d'uopo ritornare verso le infami divinità, e a tutti gli esseri fantastici della mitologia.

Intanto si è veduto chiaramente, che non v' è paese, che collo studio della religione non abbia penetrato il buon gusto, quale è stato costantemente estinto dai pregiudizj religiosi. Dove mai si può attingere quel caldo entusiasmo, che innalza, che infiamma, che rapisce, e trasporta, se non nel seno della divinità, sorgente inesausta e modello di ogni perfezione? I grandi pensieri, i generosi sentimenti fa d'uopo di cercarli nel Cielo. Nella stessa guisa, per servirmi di una similitudine di Bossuet, che un vasto fiume scorrendo al piano conserva quella forza violenta, ed impetuosa, che acquistò scendendo da' monti, da cui trasse l'origine; I pensieri, e i sentimenti dell'uomo manifestandosi, dopo ch'egli siasi innalzato verso la divinità collo studio della religione, ritengono ancora quella bellezza e quel vigore che attinsero lassù nel Cielo.

Presso le nazioni cristiane le lettere, e le arti hanno fatto sempre una dolce alleanza colla religione; cioè che lo studio della religione innalzando l'anima, e sublimandola ai più alti pensieri, ha dato un nuovo stimolo al talento. Ciò è che la religione, che produsse i principali e li più celebri oratori, e che ha fornito di soggetti, e di modelli i nostri sacerdoti; ed è quella, che ha fatto nascere la musica, e che ha diretto il pennello dei grandi nostri pittori, lo scarpello dei nostri scultori, e che noi le siamo debitori dei nostri pezzi di celebre architettura.

I Padri Greci Gregorio Naziazeno, Basilio, e Crisostomo non temettero di avvilire le sublimità della religione con i fiori di una eloquenza, che può gareggiare con quella di Lisia, d'Ippocrate, e di Demostene, e li Padri Latini non poterono per colpa dei tempi, in cui

vissero, gareggiare con Tullio, ma gli squarci luminosi, che trovansi di tanto in tanto nelle opere dei Girolami, degli Agostini, degli Ambrogi, e dei Leoni mostrano ad evidenza, che queste colonne del Cristianesimo sapevano offrire i puri incensi alla religione, e alle grazie.

L'empietà al contrario distrugge il sentimento del bello, e del grande, come ella ha distrutto quello del buono. Si è detto con ragione, che i grandi pensieri si rinvengono nel cuore. Che più; l'empietà non può innalzare l'anima, ingrandire lo spirito, depurare l'affezione. Tutto ciò ch'è sublime nelle perfezioni delle lettere e delle arti, tende ad un sentimento religioso. Senza la religione poteva essere ispirata l'architettura di S. Pietro di Roma; la pittura della Trasfigurazione, la poesia dell'Atalia, l'eloquenza risplendente dell'elogio del Gran Condè, e nei discorsi di Bossuet? Lucrezio il Cantore dell'incredulità, non è giammai più cattivo poeta che quando argomenta contro la provvidenza. La natura è morta perchè non vede in Dio. Ecco perchè tanti elogj funebri de'nostri giorni sono così freddi, come le ceneri, sulle quali si pronunciano.

E ritornando per poco sopra i Padri Greci, e quei tratti di sublime e maestosa eloquenza, che ci pongono nelle loro opere, se di S. Basilio, che per tutti i titoli meritò il nome di Grande, non ci fosse rimasto, che il dialogo, che ebbe con Modesto ministro dell'Ariano Valente conservatoci dal suo amico Gregorio di Nazianzo, questo solo ci darebbe esempio di un eroismo invitto, e tratti di sublimi sentimenti superiori a quelli, che si ricantano da tutti del *Caesarem vehis*, del *moi di Medea, qu'il mourut?* d'Orazio presso Corneile, ed altri. Ed in fatti è sublime, e vibrata fra le altre la risposta del

santo, a Modesto, che sorpreso della sua renitenza di prestarsi ai voleri di Valente gli domandò, che cosa sieno dunque egli, e l'Imperatore? « Nulla, quando ci coman-
« date cose ingiuste. » Così quando minaccia di confi-
« scazioni, di esilio, o di morte, risponde » Chi nulla
« possiede non teme confiscazioni; chi non ha affetto
« per alcun luogo, non teme l'esilio.... Supplizj io non
« posso soffrire; è troppo estenuato il mio corpo; la
« prima percossa dalla mano del carnefice, sarebbe l'ul-
« tima, e la morte sarebbe per me una grazia. » Finalmente nel sentire da Modesto, che niuno fin' allora aveagli parlato così risoluto, e così franco: soggiunse « per-
« chè forse non vi sarete incontrato in un Vescovo. In
« tutto il resto noi siamo i più mansueti, ed umili fra
« gli uomini. Quando si tratta della verità, non guar-
« diamo che Dio. »

Ora fermiamoci sul Crisostomo, che da Labiano stesso venne preconizzato un prodigio di eloquenza. In tutte le sue opere campeggiano i caratteri della più robusta facondia; fulmina quando zela l' onore della Chiesa, e tuona contro le feste gentilesche, è viscere di carità per ricondurre alla virtù un Teodoro, per salvare la vita ad Eutropio, che ricorse a quell'asilo, che tanto si era studiato di sopprimere; profondità, sodezza, filosofia nei suoi libri del sacerdozio, frutto, e pegno di amicizia sua per Basilio; la sua fermezza nelle persecuzioni, il congedo dal suo amato popolo, dalla sua Chiesa, dagli Angeli tutelari della stessa, il suo esilio, la sua morte, quale eroismo non offrono, quale tema ad una maschia, e robusta eloquenza? Prima di Lui noi abbiamo S. Atanasio, di cui si dice tutto, dicendo col Nazianzeno, che *facendo l'elogio di Atanasio, si fa quello della virtù.*

Ma un trionfo più proprio dell' eloquenza dei Padri fu quello di Flaviano Patriarca Antiocheno, che recatosi a Costantinopoli con un incomparabile arringo giunse a calmare Teodosio irritato contro Antiochia stessa rea di avere in una sommossa atterrata la statua dell' Imperatrice Flacilla. È mirabile la condotta, che mostra ad un tempo Flaviano l' esperto Oratore, l' amico del suo gregge, il suddito di Teodosio ed il ministro di Dio.

Sotto il medesimo Imperatore il Nazianzeno nel rinunciare alla cattedra di Costantinopoli e nell' ottenere il difficile assenso da Teodosio, si ritirò dai Padri congregati in un Concilio, e dal popolo intero con un discorso, che cavò le lagrime da tutti, ed in cui come un novello Samuello, un S. Paolo giustificò la sua condotta, ed il motivo del suo ritiro nell' amor della pace; e raccomandò ai popoli, ai grandi, agli ordini tutti, ai vescovi stessi, l' adempimento dei loro doveri, lo studio dell' unione, la purezza della fede. Quante volte Ambrogio nel suo difficile, e glorioso ministero non ebbe d' uopo di quella eloquenza, che commuove, e trionfa? E quando per due volte recossi da Massimo per tenerlo di là dall' Alpi, e quando ebbe a trattare con Eugenio uccisore di Valentiniano? E per non accennare un solo fra i moderni trionfi dell' eloquenza non abbiamo in quel passo di Massilon nella predica *sul piccolo numero degli eletti*, ricordato dallo stesso Voltaire come un capo d'opera, passo che scosse tutta l' udienza in guisa, che sconcertò l' istesso oratore?

La religione appena era sì tranquillamente sopra la Sede di S. Pietro, che pietosa stese la destra a sollevare le arti, che fra la barbarie avvilite giacevano. Caduta già era Roma sotto il peso della sua grandezza, ma sotto l' enorme soma dei suoi vizj, versata di poi la religione nel cuore dei

seguaci dalle continue stragi, e discordie di una brutale ferocia resa incerta dalle incursioni delle sfrenate nazioni. La sorte dei popoli, occupati i troni da crudeli talora, da neghittosi sempre, da deboli regnanti, nell'oppressione di tutti i buoni, come tacque la feconda eloquenza, e così le muse, e negletta fu la filosofia, e dimenticate le belle e liberali arti, e trascurati i cultori, amici, e seguaci. In tal tempo ciò non ostante la religione fin dall'infanzia stando nascosta nei reconditi ricetti alimentava le arti, e nelle grotte medesime presso le tombe degli eroi martiri della fede aveva chiamato i pittori a rappresentare nelle volte, e pareti gli argomenti più grandi del vangelo, gli scultori avevano espresse sulle tombe i simboli della religione, e degl' istromenti del martirio. È cosa veramente incredibile, che nel momento della barbarie erano invitati gli artisti avviliti ad imitare gli antichi esemplari. Quindi si videro nelle Basiliche antiche le tracce della nobiltà della gotica, e greca architettura, e così nelle sacre immagini la maestà, e la grandezza. È cosa manifesta, che in quei tempi chiamati comunemente di barbarie, e d'ignoranza non altri diedero ricetto, ed alimento alle arti, se non i seguaci illustri di Basilio, di Benedetto, i quali sudando per conservare colla penna i monumenti della sacra e profana erudizione, e nello stesso tempo col pennello facevano esprimere su i codici le storie della religione, e le immagini dei campioni della medesima. Ma di questo immortal benefizio quale poi ne hanno ricevuto riconoscenza dalla nostra età? Si scrive superbamente la storia del decadimento e del risorgimento delle arti, delle lettere, delle scienze, ma studiando di strappare di fronte ai Monaci, e agli Ecclesiastici la corona dovuta ai primi trovatori

del vero, ai primi benefattori dell' uman genere. I sommi Pontefici Leone, Ilario, e Liberio richiamarono l' arte del Mosaico figlia della pittura per eternare le immagini del vero Dio. Che se Gregorio distrusse molti monumenti delle arti per abbattere l' idolatria, quando questi non potevano servire per il vero culto di Dio, onde fu in odio della stessa idolatria, e non per ispirito di abolire le arti, ma solo l' abuso delle medesime. La storia c' insegna, che quando non fu più lacerata l' Italia dalle discordie di molti Principi, la religione potè tranquillamente destare l' idea della grandezza, e della maestà, che nella situazione delle cose, e nella miseria dei tempi invano potevansi sperare. Quasi tutte le Città dell' Italia a gara chiamarono pittori, scultori, ed architetti, e sempre dalla religione protetti si resero coll' esercizio famosi, e all' età di Giulio, e di Leone alla somma gloria pervennero. Fu allora che l' arte produsse quei grandi tempj, che gareggiavano quasi colle magnificenze dell' antica Roma, ove travagliarono gl' ingegni più belli. Quali argomenti più grandi, più sublimi, e più semplici può destare all' artista la Religione? Essa riunisce tutti i caratteri di grandezza, di semplicità, di sublimità per essere opera di Dio.

Certamente la religione ha infiammato il genio di Michelangelo, di Raffaello, di Popino, di Rubeus, e di altri celebri artisti: ha prodotti quei tanti decantati capi d'opera. Ad essa sono debitrici le arti, e gli artefici, e consacrando a lei i loro talenti, non fanno altro che soddisfare un debito, che hanno con essa. L' esperienza ci dimostra, che la tela, ed il marmo è animato del pari per rappresentare la storia della religione, e prima di tutto quella di Gesù Cristo, e dei suoi commuoventi misterj; che sotto i nostri occhj sia adorato dai pastori, e dai Magi, che

Madalena piange a' piedi di colui, che è venuto a richiamare le anime traviate; che nell'effusione della sua bontà Gesù benedica, ed accarezzi i piccoli fanciulli; ch' Egli spiri colle braccia distese quasi in atto di abbracciare col suo amore tutto intero il genere umano; oh quanto queste immagini sono atte a toccare il cuore con i più teneri sentimenti!

Questa verità conobbe anche la Grecia la quale si segnalò specialmente nell'esprimere la maestà di Giove, le grazie di Venere, l'eloquenza di Apollo, la bellezza di Giunone, la venustà di Bacco, la proporzione di Pallade, la robustezza di Ercole, e col pennello, e collo scarpello le ben mille volte, ch'erano immagini dei loro Numi. L'artista pieno la mente degli attributi della Divinità, eccitato ad eseguire una imitazione sublime, ne concepiva l'immagine, ed ebrio quasi di essa o sulla tavola, o sul marmo giungeva a trasfonderla. Sebbene doveva esso provare qualche istante di raffreddamento alla idea della divinità piena di debolezza, e vizj umani, che aveva a deificarla; al contrario la vera religione non mette alcuna imperfezione nell'idea dell'artista; ma la sua fantasia è sollevata a tutte le perfezioni. Ammiriamo noi le opere del gran Raffaello. Quel cielo aperto, e quella corte celeste che espresse per ordine di Giulio Pontefice nel Vaticano, sembra all' occhio mortale nel rimirare quelle sue eterne bellezze, non avere più coraggio di abbassarsi alla terra. Tornò bensì ad animare il suo pennello la religione al Cristo sul Taborre, ove rinveste in terra le pompe della divinità, quel volto scintillante maestà, e grandezza. Ecco l'arte salita alla sublimità, a cui le idee profane, e terrene immagini innalzarle non potranno.

La perfezione ove fa sollevare questo studio simultaneamente tutte le conoscenze umane; alcun genere allora

si può dire che non fa arrestare i progressi dello spirito umano; lo studio della natura, quello dell'uomo, le scienze esatte, le scienze fisiche, le teorie delle belle arti, e dell'arti utili, e che queste influiscono delle nuove ricchezze nella letteratura intorno alla quale appartiene essenzialmente d' indagare tutto ciò, ch' è bello, di abbellire tutto ciò ch' è buono, e di promulgare tutto ciò, ch'è utile.

Questo studio ci conduce ad avere una grande idea di Dio, che ci viene impressa con tutti i vivi e profondi tratti da immagini vaste, e sublimi, la quale idea è l' appoggio e la sapienza dei dommi, e della morale cristiana; così rifletteva, e inculcava il celebre Gesuita Sconville, e voleva, ciò fosse lo scopo principale della predicazione del Vangelo, che procurassero gli oratori di penetrare i cuori dell'idea della divinità. « Si fatica (diceva egli) ad « inculcare ciò che Iddio ordina, e che Iddio proibisce, « che bisogna temere il suo sdegno, e placarlo colla pe« nitenza, e nello stesso tempo si trascura di dare al po« polo una conoscenza di Dio, tale, che faccia vedere ef« ficaci le lezioni, che devono renderlo migliore. » *Feller dict. Hist. tom*. 8 *pag*. 123. *ediz*. 1818. Il Vescovo inglese Butler nella sua Analisi sulla legge naturale e rivelata sviluppa da mano maestra questo sentimento, che non si può fare una sola obbjezione contro Dio dal Cristianesimo, che egualmente non si faccia contro Dio dalla natura. Questo studio mostra, che se il Cristianesimo è indegno di Dio, lo è altresì della natura. Il che ciascuno vede quanto si ha di assurdo.

Il Cristianesimo intanto palesò al mondo alte idee, una metafisica severa, una teologia tutta spirituale, una dottrina elevata sopra le idee abituali del popolo pagano, per cui non fu possibile penetrarne il fondo, onde era per loro

sospetto l'esame, e la rigorosa discussione. Fu necessario che il Cristianesimo ingrandisse la ragione dell' uomo, acciò fosse in istato di combatterla senza troppo disonorarsi sopra l' inezie dei sofismi. Celso, è vero, muove delle questioni di grande importanza. Nei frammenti dei suoi scritti, che ci sono restati, si trova fra i pensieri assurdi, e li pensieri stravaganti il germe delle obbiezioni sulla fede, riprodotte con più di arte da Rousseau. Ma l'estrema superiorità di questo, le alte idee sopra Dio, sopra la sua provvidenza, e la sua giustizia sulla nostra natura, i nostri doveri, i nostri destini, l' autore dell' Emilio mischia con i suoi errori idee, non cognite agli antichi, e puramente ai Cristiani, e palesano quello spazio immenso, che il Cristianesimo ha fatto percorrere allo spirito dell'uomo durante i secoli, che separano i primi avversarj della nostra dottrina dal sofista Genevrino. Così difficoltà e soluzioni, lumi e oscurità, tutto è usato da lontano, e sviluppato progressivamente col trionfo sempre della verità, trionfo altrettanto glorioso, quanto più tranquillo.

Che lo studio della religione sia il più consolante per l'uomo basta leggere la lettera di Carlo Luigi d'Haller membro del Consiglio sovrano di Berna diretta alla sua famiglia, quando egli fece ritorno alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana per conoscere quanta consolazione ritrasse dallo studio della Religione. Egli pertanto restò ben persuaso, che è impossibile di vivere nell'anarchia del protestantismo, nella quale egli vedeva il carattere dell'errore, e tutto all'opposto di una società religiosa. Il suo cuore amava avere qualche cosa di stabile, ed egli non lo ha trovato che nella Chiesa Cattolica. Questa ha un tale carattere d'immutabilità impresso in tutte le opere del Creatore. Senza ciò non poteva sperare

tranquillità di cuore, e pace. Egli confessa, che la sua professione di fede, e li sacramenti, che ricevette gli diedero una calma, ed una soddisfazione inesplicabile, di cui alcun protestante non può farsene l'idea. *(Paris au Lyon* 1821 *in* 8.*)* Villers panegirista dei protestanti così parla del Conte di Stolberg in una nota al suo corso, o colpo d'occhio *sur l'etat actuel de la Litt. ancien. et de l'Histoir. en Alemagne Amsterdam* 1809. *pag.* 114. Dice « On sait que M. Le Comte de Stolberg nè dans le « protestantisme embrassa le catholicisme en 1800 etant « dans l'âge deja de cinquante ans. On presume que les « ètudes auxquelles il se livra à cette occasion, et pour « se rendre parfaitement compte de ses motifs, don- « nerent naissance a cette *Hist. de la Relig. de Jesus Christ.* « quoi qu'il en puisse être M. de Stolberg. n'a pû avoir « que des motifs tres purs, et tres nobles; Car la pu- « retè, et la noblesse sont le caractere de son esprit. Il « est au rang des premiers pòetes de sa nation, et a « donné entre les autres des traductions èstimées de plu- « sieurs pieces des tragiques grecs. »

In fatti quale consolazione maggiore risulta da questo studio della religione, ch'è l'amor di Dio, e degli uomini, che fa l'essenza, e le sorgenti di tutti i beni? Quel bene nel diffondere lo spirito di famiglia, nel rovesciare le barriere, che separono i popoli, nel rendere tutti i popoli fratelli? Un tale studio mette in comune le loro virtù, le loro conoscenze, e sino i loro benefizj, rischiara gli uni dei lumi degli altri, ed arricchisce tutti i beni di ciascuno; finalmente non v'è duopo per comunicarsi i lumi loro dell'emigrazioni, che allontanano i cittadini dalla loro patria, e sforzano Cadmo di portare l'alfabeto ai Greci; ne è d'uopo delle corse penose,

dei lunghi viaggi, delle difficili ricerche per andare a trovare le scoperte delle cognizioni, che Platone, e Pittagora avevano raccolte alla lontana, e durante molto tempo delle verità e degli errori. Non è d'uopo che il diritto di conquista unisca al carro del vincitore le scienze, che Roma dia agli Dei, e alle arti della Grecia il diritto della cittadinanza. Oggi l'Europa Cristiana formando una vasta repubblica, ove nessun uomo è straniero, fa un guadagno continuo di lumi, l'occupazione di un luogo non trattiene più la perdita delle scienze, possono i governi essere nemici, li particolari restano fratelli, e non cessano d'illuminarsi reciprocamente. Quale consolazione è mai questa, che risulta dallo studio della religione? Questa non può presentare al Duca di Bery morendo, come prova di quello, che l'uomo diviene per la religione, e mostrare Lowel a coloro, che non sanno ciò, che può divenire senza quella. Vi è un contrasto mirabile, fra la vittima, e l'assassino, sembra di vedere il cielo, e l'inferno: l'eroismo del primo, il sangue freddo del secondo. La religione solo può dare tanto coraggio e rassegnazione, e l'ateismo, e il fanatismo rivoluzionario può spiegare il sangue freddo dell'altro.

A tali disordini sono giunti le società dei protestanti dopo la loro separazione dalla Chiesa Cattolica *Quantum mutatus ab illo*. Non hanno potuto arrestarsi su i fianchi di un rapido precipizio, e scendono con un moto sempre accelerato. Provano essi questa massima eterna, che la scienza, i retti costumi, l'ordine e la fede non fanno mai alleanza fuori dell'unità, che è stata divisa. Ed all'opposto non resta ognuno colpito di ammirazione nell'osservare come tutti i titoli della Chiesa Romana sono intatti rimontando sino agli Apostoli. I suoi articoli di Fede non hanno variato.

Per altro quando la religione è in decadenza, lo sono ancora le scienze e le arti, il che ci dimostra la storia. Si è veduto in un'epoca, che l'Italia mostrava degli architetti, i quali non avendo occasione di esercitare la loro arte, erano costretti a produrre sulle carte quello, che il loro genio insinuava; de' scultori che per difetto degli eroi moderni erano ridotti a riparare, e ripulire quelli dell'antichità; dei pittori condannati a copiare, ed avvilirsi ad esaurire i motivi di una immaginazione lasciva, che soli assicuravano a loro un mecenate. Sono stati costretti, quelli che presiedevano ai governi in questi tempi infelici ordinare opere ai professori loro per farli travagliare, e pensionare molti dei medesimi, perchè la religione non somministrava loro alcun lavoro. Onde è accaduto che i tempi illuminati, che bandirono le pratiche della religione dette superstizioni, lasciarono senza alimento il genio, e l'immaginazione; poichè il nobile delle arti non consiste nell'empietà, la quale le degrada. L'empietà non è il sentiero della gloria. I Fidia, e li Raffaelli non sono mai debitori della loro immortalità alle opere empie. Mai hanno formato la gloria delle arti quelle cose, che ne formano la vergogna, e l'infamia.

Capitolo duodecimo

LO STUDIO DELLA RELIGIONE È CONFORME A TUTTI I TALENTI, E A TUTTI I GOVERNI.

Questo studio corrisponde, e combina con i talenti di tutto il genere umano, e con il loro raziocinio, per il quale conosce ciò che si trova nell'uomo, e ciò che doveva essere: vale a dire tante cognizioni dei suoi mali, e de'suoi rimedi, dei suoi doveri, e dei mezzi per adempirli, quanto basta per condurlo alla felicità, se la vuole, o a giustificare la meritata sua perdita, se vuole ostinarsi della sua corruzione. Possiamo in verità dire, che l'idea maestosa di un Dio, di una Provvidenza, di una vita futura, delle pene e delle ricompense, che aspettano i buoni, e li cattivi, idee sono, che s'acquistano collo studio della religione, dopo avere gettate le radici ben profonde nel nostro spirito, e nel nostro cuore, e di tutto il genere umano. Possono gli uomini notare sopra, ed in mezzo al diluvio degli errori, che hanno innondato la terra per aver sopravvissuto a tante opinioni diverse successivamente sortite dal corso dei secoli nell'abisso della obblivione; possono lottare con tanto successo contro tutte le depravazioni del cuore umano, contro tutti i vizj confederati con tutte le passioni sì potentemente interessate a sopprimere, e cancellare così importante lume.

Le prove poi della religione, formano un fondo inesausto accomodato a tutte le specie degli spiriti, e dei

talenti, a tutti li caratteri degli uomini dopo Bossuet, e Newton sino all'uomo più semplice, ed il più volgare. Fondo in tutti i rapporti imponente per la sua maestà, venerabile per la sua santità, tenero per la sua morale, prezioso per la sua umiltà, indivisibile per unità, così bello per le sue virtù, che per li suoi benefizj amabile, non v'è persona, che non possa trovare per il suo fondo qualche motivo di credibilità, come non v'è infelice che non possa avere qualche consolazione. Tutte le prove sono di sentimento per le anime tenere, e amanti, tutte sono logiche per gli spiriti austeri, prove metafisiche per gli spiriti elevati, e meditativi, prove di testimonianze, e di autorità per gli spiriti, che amano meglio di sottomettersi, che di discutere; infine ha prove di fatto per gli spiriti poco suscettibili di grandi ragionamenti, e di speculazioni profonde di sorta che alla sua evidenza intrinseca cavata dalla sua medesima sublimità, si aggiunge anche una evidenza estrinseca e sensibile, e cavata della sua propria storia, di cui tutti gli uomiui possono giudicare.

Non è cosa dolce a tutto il genere umano a contemplare il padre e l'autore della natura asserito dal consentimento di tutti i popoli, indicato nell'ordine del mondo, confermato invincibilmente dalla ragione? Non è consolante il ravvisare le proprietà, gli attributi dove sono stabiliti i nostri più singolari rapporti il fondamento di nostra felicità? L'invincibile attacco di discendenza, che a lui ci lega, forma il nostro primo dovere, e con lo studio della religione noi lo conosciamo nella sua purità. La religione figlia del Cielo, venuta al mondo per vendicare l'uomo dall'errore, e dalla tirannia delle passioni, è l'oggetto delle nostre considerazioni con tale

studio. Ella dettata dalla ragione formò un giorno i doveri dei mortali, e diretta dal medesimo Dio ebbe ottime, e avverse vicende, venne poi confusa, ed equivocata dalle passioni umane, e dallo spirito di queste, non fu al caso di regolarle con fermezza nella via della felicità. Dallo stesso studio sentiamo la voce dell'Eterno per mezzo del suo divino figliuolo, che s'impegnò di ristabilirla, ed a proscrivere i falsi profeti, che assunsero il carattere della divinità per indurre gli uomini a delirare con loro.

Quindi qual maraviglia, che ciascun uomo consacrato allo studio della religione, riceva una intelligenza superiore alla natura, e prenda nella società le più vive e profonde emozioni? Nessun vizio odioso piega il suo animo, nessuna macchia lorda la sua vita, egli è religioso per sentimento, per frutto dei suoi profondi studj. Percosso dalle miserie umane, si attacca a quella sublime virtù, che non lascia un essere debole senza alcuno appoggio, nè una ingiustizia senza riparazione, nè una disgrazia senza consolazione, egli è tollerante per riflessione, come per sensibilità; egli nutrisce il suo animo di dolci affezioni, come di grandi pensieri; egli si sforza di estendere tutte le sorgenti della sua benevolenza. Appena libero, malgrado i suoi lumi, dal tributo degli errori umani, non ardisce di perseguitare, o avvilire coloro, che riposano con pazienza sotto le tenebre, le quali egli ha dissipate; la sua superiorità lo lascia immune dall'orgoglio; egli sa che il genio non è sua opera, e ch'è un dono del Cielo; egli deve illuminare gli uomini, non avvilirli con umiliarli. Nella sua innocente ambizione egli sforza di abbracciare la sfera delle cognizioni umane, s'egli non può studiare tutte le arti,

egli non ne disprezza alcuna. Egli sa, che l'uomo accrescendo i suoi lumi, accresce pure le sue consolazioni; egli percorre lo spazio del Cielo con Herchel, con Casini; egli porta con Tournefort uno sguardo attento sulle maraviglie della vegetazione; il suo pensiero attivo segue Cock, e la Peyrouse nelle regioni, ove gli Europei non avevano ancora avanzati i loro passi. Egli contempla con emozione i capi d'opera di Michel'Angelo, di Raffaello; e si accende all'armonia del Pergolese, e di Jomella. Passionato per li talenti, egli gode con piacere tutti i successi, che onorano il suo paese ed il suo secolo, di tutte le scoperte che estendono l'intendimento umano, di tutti gli atti virtuosi, che richiamano alla dignità del suo essere; egli applandisce ai suoi concorrenti, e sorride ai suoi rivali. Ogni trionfo della religione fa palpitare il suo cuore; egli non conosce quella bassa invidia, ch'è la confessione tacita di una impotente mediocrità; ma quella emulazione generosa, che spinge i talenti a dei perpetui sforzi. Egli è idolatra della gloria, del suo studio e della religione; questa è la più potente custodia della virtù, ella salva l'anima dalla seduzione della fortuna, che si vende al prezzo dell'indipendenza. Ella la sostiene in mezzo ai disastri, e le mostra il premio della corsa al fine della carriera; ma ella non confonde punto l'ombra colla realtà. Dei successi effimeri, una riputazione dubbiosa non può compire i suoi voti; egli nè accarezza la moda del giorno, nè l'idolo del favore, nè il pregiudizio del momento. La potenza senza grandezza, l'opulenza senza merito, il talento senza carattere, sono repudiati dalli suoi omaggi, come dalla sua stima. Il suo spirito non s'inganna sopra gl'interessi della specie umana, perchè è

diretto da un cuore benevolo e sensibile. Se i rigori della fortuna non possono abbattere il suo cuore, se egli non sa nè sollecitare, nè piegare a dare dei consigli salutari, delle consolazioni a diffondere, ed asciugare le lagrime, si concentra senza pena nel suo ritiro, ai suoi studj, alle sue innocenti consolazioni. Egli non si lascia scoraggire dalla folla dei monumenti, che crea il genio, egli disprezza questa pusillanime opinione nata nei cervelli paralitici, che vuole ridurre ad una sterile generazione la generazione che s'innalza sopra la cenere augusta di molte generazioni. Egli pensa come se de' pensatori profondi non lo avessero preceduto; egli scrive come se esso fosse il solo interprete che il cielo abbia dato alla natura umana. Esso sa essere nuovo allorchè è tutto vecchio, è originale in mezzo ad una truppa d'imitatori, eloquente e sensibile nel tempo della durezza, e dell'egoismo. Dopo le molte generazioni il genio vero ancora trova il mezzo di creare il seme dei fiori di una nuova bellezza sopra le smaltate praterie; egli innalza delle querce robuste, o dei maestosi cedri nelle vicinanze dell'antiche foreste: così l'astro del giorno scorrendo gl' innumerevoli secoli ha versato nelle sue campagne dei torrenti di fiumi, coi quali ha indorato le messi sue, ed egli riparava a ciascun tempo e a ciascuna età il chiarore, ed il fuoco della sua prima gioventù.

Lo studio peraltro della religione accomodandosi a tutti i talenti come potrà unirsi col secolo presente? Labarpe *(Liceo Cours de Litt. anc. et moder. tom. II. pag. 1.)* dice ch'è stata una pretensione di vantare il secolo della filosofia il nostro secolo, e ripeterlo sino alla nausea da quelli, che chiamandosi filosofi erano molto sospetti alla ragione, ch'è nemica del ciarlatanismo. Ma spetta

alla posterità di caratterizzare il secolo sopra i monumenti che avrà ereditato. Quanto alle scienze esatte si sa, che cosa difficile è di sragionare. Nelle mattematiche l'errore anche non può essere contagioso, essendo sempre in presenza della dimostrazione contraria. Alcune questioni della geometria trascendentale più curiose che utili hanno potuto dar luogo a dei scioglimenti arditi, o falsi; ma ci sono troppo pochi uomini a portata di quei problemi, perchè loro facessero gran colpo, o gran male; ed egli è quasi impossibile, che si turbino le nazioni per la quadratura del circolo, e le asimptote. Quanto alla fisica si sa che a nostri giorni si presentarono tre o quattro nuove cosmogonie, o sistemi del mondo, senza che questo sia stato inquietato, e nemmeno se ne occorga. Io osserverò solamente, che anche in quel genere di filosofia per eccellenza, e per confessione dei sapienti non vedo come il nostro secolo sia secolo filosofico. Io non vedo che i titoli e le ragioni siano provate. Non è che da Bacone si è aperta la strada del nostro cammino.

Ma si confessa però, che è stato un titolo di gloria per il nostro secolo, considerando la filosofia in quelle opere, che hanno fatto grande onore, quando studiando i monumenti degli antichi, vi hanno trovato ciò che può illustrare, e fortificare le prove del più grande avvenimento, che possa interessare gli uomini, quello della rivelazione divina, ed in seguito quella della venuta di Gesù Cristo, che fu il compimento ed il fine delle promesse, e delle figure del primo; e questi due avvenimenti uniti rimontano all'origine del mondo, ed al primo uomo; e contengono la storia intera del genere umano. La filosofia religiosa dell' ultimo secolo aveva munito sapientemente tutte quelle prove sparse dalla divinità del-

la nostra religione, e vi aveva aggiunto tutto il nerbo della logica, e tutti i colori della eloquenza. Il filosofismo incredulo de' nostri giorni ha prodotto una critica, una erudizione tutta differente, ed ha mostrato tanto l'ignoranza, che la cattiva fede. Intanto non giova, che sia stato più generalmente accreditato da' suoi seguaci; ciò però prova la pessima causa, e la corruzione della mente, bastante ad autorizzare il decreto di riprovazione portato contro di Lui da tutta l'Europa; e che sarà bene più solenne ancora nella generazione nascente istruita del terribile esempio delle rivoluzioni accadute ai governi legittimi dell'Italia; onde risulta una grande umiliante confessione a coloro, che hanno dato il titolo di filosofico ad un'infame pazzia, ad un secolo cioè di sconvolgimento, e di ribellione.

Ma il vero spirito filosofico benchè lungo tempo meno confessato, e meno conosciuto dall'opinioni, che si erano ingannate, si palesa innanzi agli occhi del pubblico dagli scritti degli Apologisti degni seguaci della rivelazione. Io devo aggiungere per rispetto, e per la giustizia, che molti scrittori de' nostri tempi hanno mostrato zelo, ed estensione di conoscenze, anche fra i protestanti, che sono stati d'accordo con noi per difendere il Cristianesimo contro l'incredulità. Certamente si è veduto un tale spirito essere debole, quando si è voluto difendere l'eresie contro il Cattolicismo, come così contro il Cristianesimo. Imperocchè non si può avere la necessaria forza nell'errore contro la verità; e le tesi, e i discorsi, e conclusioni di Bossuet, di Segneri sono inaccessibili a tutti gli sforzi di coloro che hanno voluto impugnare il grande argomento della unità giammai lacerabile com'è la Chiesa, di cui egli è la base. Ma que-

sti medesimi protestanti di tutte le nazioni sono stati forti contro il nemico comune: forse è permesso di pensare, che la Provvidenza divina ci offre nelli loro onorevoli combattimenti in favore della rivelazione un presagio felice del loro prossimo ritorno, come si è già avverato, a quella unità preziosa, da cui quelli si erano separati, non per loro scelta, ma per l'errore de' loro padri.

Forse sarà il Nord che vanta di aspirare al titolo di preeminenza filosofica? messe a parte le scienze naturali, la inesplicabile storia non fa vedere nella Germania, che la pazzia di 20 sette d' Illuminati, e le stravaganze di Swedenbork, e di Kant, e dei loro discepoli che sono l'obbrobrio dello spirito umano; e gli oscuri misterj dell'alte classi dell'occulta framassoneria assai resa chiara dopo la sua unione col filosofismo rivoluzionario per non essere l'orrore della natura umana.

Collo studio della religione si scuoprono le conseguenze felici per la società nate dai lumi della vera filosofia, che ha distrutte, e tutte distrugge, cioè una moltitudine delle opinioni assurde e dannose alli buoni costumi, alle proprietà, ed agli stati. Ecco percosso l'ateo, e disarmati costoro, che rovesciano i principj della morale, il diritto delle genti, ogni subordinazione legittima, e la pubblica sicurezza. Ecco confutati quegli empj, che vorrebbero dare lezioni essere la legge naturale una chimera, il vizio, e le virtù pregiudizj inventati dalla debolezza, e dalla superstizione, niente prescrivere la coscienza, niente proibire; l'interesse particolare, o reale, o immaginario essere la sola regola, che condurre ci deve a dirigere il mondo morale. Al torrente di tante perverse ed insidiose opinioni si è opposta rigorosamen-

te la cristiana filosofia, ed ha fatto trionfare con gloria la religione ed il costume.

A gran ragione il Conte De-Luzi esclamò in tal modo contro l'opera del Vescovo di Pradt sopra la rivoluzione della Spagna « On (dice) s'etonne d'autant plus « de le voir applaudir au crime, et d'entendre s'ecrier « sur « *L'admirable rapidité des conquetes de la raison* » « Il nous dit, qu'il ne faut qu'un moment pour eclai« rer, et pour delivrer une nation. Est ce qu' un peu« ple pent être eclairé et delivré pour un epoignée de « soldats seditieux, jouets de quelques chefs rebelles « contre leur Prince » (*pag.* 4 *Reflex. sur l' ouvrage de M. de Pradt intitulé » De la Revolution actuelle de l' Espagne, et des suites par le Comte De-Luzi. Berlin* 1820.

Una religione qualunque sia più o meno perfetta ha sempre presieduto a tutte le società civilizzate: ella è una regola invariabile, che mai ha sofferto eccettuazione alcuna da che il sole illumina l'universo. Ma lo studio della vera religione ha dettato agli uomini lezioni dirette di politica, senza proporre agli uomini una determinata forma di governo. Quindi si rileva chiaramente, che la nostra religione santifica le repubbliche, egualmente che le monarchie, e questo per mezzo delle sue massime, e col suo spirito. Essa rovescia le più ineguali condizioni, ispira i più teneri, e i più generosi sentimenti, consola l'infelice, reprime fortemente i vizj, consacra tutte le obbligazioni domestiche e civili. Infatti cosa chiede a tutti gli uomini in società, che sono obbligati a ben vivere? Questo è il dovere più certo, che suole imporsi ai popoli. Ecco il dovere, di cui più probabilmente si possa ottenere da tutti l'adempimento. Ecco il dovere, in cui può più sicura sperarsi ed efficace la cooperazio-

ne di ogni ordine di persone dabbene specialmente nella Chiesa Cattolica. Per tal motivo solamente diventò la religione nelle mani del governo un nuovo mezzo efficace, non meno dolce per mantenere in obbedienza i popoli, la persuasione prese il luogo del terrore, le dolci insinuazioni del Cristianesimo operarono senza violenza in mezzo dei popoli, ciò che la forza non faceva, che imperfettamente. Quindi si è da tutti conosciuto, che la religione consolida i troni dei Cesari, collocandoli dove lo stesso Dio ha il suo nelle coscienze, ma lontano egualmente dalla tirannia e dalla licenza: dessa non comanda meno la giustizia a' sovrani, che la sommissione ai sudditi. E si è veduto in caso contrario, quando i re hanno dimenticato, ch'erano uomini; una tale idea ha formato gli Antiochi, i Tiberi, i Neroni, e i Domiziani e tanti altri mostri coronati, che deturparono le nostre storie. Così quella idea ambiziosa ha formato i Trifoni, i Sejani, i Ruffini, gli Eutropi, e tanti ministri insolenti, i quali hanno screditato il regno dei migliori principi. In ogni modo si rileva che la religione ha dato maggiore stabilità ai governi, la qualcosa lo stesso Montesquieu filosofo, e politico non sospetto, e meno chimerico, e più giusto verso la religione risponde ai suoi calunniatori con queste notabili parole. « Bayle dopo di avere insul-
« tato tutte le religioni, disonora la religione Cristiana.
« Egli ora asserisce, che dei veri Cristiani non forme-
« ranno uno stato, che possa sussistere. E perchè nò?
« Sarebbero essi cittadini sommamente illuminati su i
« propri doveri, ed avrebbero un vivissimo zelo per adem-
« pirli; eglino conoscerebbero benissimo i diritti natu-
« rali della loro difesa, e quanto più credessero di es-
« sere tenuti a favore della religione, tanto più si cre-

« derebbero obbligati per la pratica..... Cosa mirabile « della religione Cristiana, la quale sembra, che non ab« bia per oggetto se non la felicità della vita avvenire, « che anche formi la nostra felicità della vita presente. » (*Esprit des Lois liv. III. chap.* 3 *e* 6). Ma non so se dopo una confessione chiara di un moderno filosofo Montesquieu non faccia uno scandalo grande nell' Europa sentire i falsi principj, colli quali un Arcivescovo si sforza di sanzionare, e giustificare la ribellione. M. Pradt dice forse delirando « (Le Roi est le Chef d' un peuple guer« rier, la guide d' un peuple ignorant, le maitre d' un « peuple abrouti; a ces trois titres seul il comande) » Non so se lo studio della religione potrà fornire l' Arcivescovo di prova alcuna per rappresentare lo sconvolgimento di un governo, come un' azione meritoria.

Capo tredicesimo

LO STUDIO DELLA RELIGIONE RIPROVA L'ABUSO DELLA RAGIONE E DEI TALENTI DELL'UOMO.

Se la religione, e suo studio riprova l' abuso della ragione, e dei talenti dell' uomo, non ha mai voluto usurpare i suoi diritti imprescrittibili, anzi essa annunzia, che la terra è stata data in credito ai figli degli uomini, ed abbandona il mondo alla disputa, e la natura intera alle loro ricerche. Se lo studio predetto somministra alcune regole alla vita non prescrive alcun limite al genio, come hanno fatto in Asia e altrove le

superstizioni, e le più ridicole e dannose leggi con sopprimere gli slanci dello spirito, e gli sforzi dell'industria. Le nazioni Cristiane hanno a tutti moltiplicate le arti utili, ed hanno sforzato i limiti delle scienze. Poichè le basi su cui è appoggiata la vera religione, sono le principali e universali, cioè la credenza di un Dio, della immortalità, dell'anima immateriale; idee semplici, delle quali le conseguenze per gli spiriti giusti, e per i cuori retti si estendono infinitamente più lontano, che ciascuno ha creduto a giorni nostri, subito che si sappia bene penetrare, e sviluppare, le quali conducono alla necessità della rivelazione. Questo è quel motivo, per cui lo studio della religione si unisce colla buona filosofia; e per tale ragione è sublime, e non può alcun' uomo abusarne, nè restare ingannato sopra tale appoggio, e coltivarlo senza danno, e senza scandalo.

L'abuso poi di alcuni talenti è l'ateismo non avendo giammai gli atei fatto conto dei loro filosofici ragionamenti, sebbene tutto il mondo convenga, che l'idea del primo Essere è il principio di tutte le nostre conoscenze metafisiche, come quello è nel tempo stesso il fondamento, e la sanzione di tutte le verità morali, subito che senza un Dio non si può avere nelle azioni degli uomini la moralità reale. Quella è la sola spiegazione sodisfacente di tutti i fenomeni fisici quando la loro prima causa è il movimento, che non è in lui medesimo per confessione di Newton, che ne ha spiegate le leggi, ed è inesplicabile senza un primo motore. Quindi ne viene, che la filosofia è inseparabile dalla religione, almeno quella, ch'è per così dire il primo istinto degli uomini li più limitati, come quella è stata la dottrina degli spiriti più elevati di Platone, di Aristotele, di Ci-

cerone presso gli antichi greci, e romani, e fra i moderni di Descartes, di Leibnizio, di Lorke e di Fenelon, che hanno fatto vedere che questa religione primitiva, che rigettano gli atei, conduce alla nostra, che rigettano gl'increduli; cioè che ha marciato di fronte continuamente la filosofia vera colla vera religione, e si sono serviti di una per appoggio dell'altra.

Ma la curiosità è inseparabile dalla ragione umana, e si sperimenta, che la curiosità non ha limiti, e l'ha la ragione. La curiosità poi ella medesima non è un male, anzi può mostrare ciò, ch'è di più eccellente alla nostra natura. Imperocchè s'essa non ha in possesso tutto il sapere, di cui ha colui, che ha tutto fatto, l'uomo si avvicina almeno tanto, ch'ei può desiderare di tutto conoscere, benchè sappia, che questo bello, e grande desiderio non può essere soddisfatto. Neppure dai Sapienti di tutti i Secoli un tal desiderio ha potuto avere l'effetto, restando senza speranza il sentimento della loro nobiltà, ed il presentimento della loro immortalità. Certamente questa brama, che non può essere appagata, che in altro ordine di cose, sarà sempre l'occassione dell'abuso della ragione restando ingannata in questo mondo. Ma nondimeno dobbiamo alla stessa ciò, che si è acquistato di conoscenze speculative, e tutte quelle illusioni, che ha framischiate, sono quelle dell'amor proprio, e proveremo solamente, che per non abusare della ragione ha bisogno di una guida superiore, che le insegni la carriera, fuori della quale non può che ingannarsi. Infatti l' umana ragione avendo i suoi limiti, che non ha giammai la nostra curiosità, quindi questa raddoppia e moltiplica i suoi sforzi per atterrare questi ostacoli alla umana debolezza insuperabili; on-

de in simili attentati l' audacia si è troppo sovente segnalata cogli eccessi di singolari traviamenti; come ho già esposto al Capo IX.

Negli altri studj non potendosi trovare solida utilità se non vanno uniti a quello della religione, e loro non serva questa di mezzo, non è maraviglia, che l' uomo possa abusarne. La natura separata dalla religione, non è più, che un corpo senza anima, che un problema non solvibile, che un mistero al di sopra la nostra intelligenza, Osserviamo ove sono giunti tanti naturalisti i quali non hanno voluto vedere giammai Iddio nelle sue opere. Essi sono caduti nel materialismo più mostruoso, sono stati ciechi fino a non vedere nell' uomo l' immagine del creatore, hanno piuttosto voluto adottare sistemi stravaganti e bizzarri, che un sistema il quale risolve tutti i dubbj, e spiana tutte le difficoltà. Le scienze tutte sono vane per conseguenza dell' oggetto che quelle si propongono, e sono studiate, e possono ancora essere dannose per effetti, che quelle producono, qualora vengono separate dallo studio della religione. L' astronomia sarebbe prodotta dalla superstizione, l' eloquenza dall' ambizione, dall' invidia, dall' adulazione, e dalla menzogna. La geometria dall' avarizia, la fisica dalla curiosità, la morale stessa dall' orgoglio umano. Elle avrebbero la loro nascita dai nostri vizj. Quali mai saranno gli effetti? L' astronomia per esempio dovrebbe innalzare la mente al suo creatore, ma l' astronomo non si solleva sopra di se, se non che alla vanità umana. Il filosofo che si gloria di penetrare i segreti della natura osa associare alla sua pretesa sapienza, la sapienza eterna; egli biasima egli corregge, egli prescrive delle leggi alla natura, e dei limiti alla divinità, e finchè si è occupato dei suoi vani

sistemi, egli si dà mille pene per ordinare la macchina del mondo. Il coltivatore ignorante è in migliore condizione, che il naturalista senza lo studio della religione. Il coltivatore vede la pioggia, ed il sole in giro fertilizzare il suo campo: ammira, loda, e benedice la mano da cui egli riceve queste grazie senza mischiarsi del modo, come quelle gli siano venute. Egli non cerca giustificare la sua ignoranza, o i vizj della sua incredulità. Egli non censura le opere di Dio, e non critica il suo padrone a fare brillare la sua sufficienza. Quindi è meno dannosa una perfetta ignoranza, che un cumulo di scienza senza lo studio della religione. Finchè la sapiente Grecia non era piena di atei Eliano rimarcava (*Var. Hist. lib.* 2. *c.* 31) che giammai barbaro non aveva posto in dubbio l'esistenza della divinità. Anche oggi giorno trovansi gli atei presso quelle nazioni ove più sono coltivate le scienze separate dalla religione.

Per la quale ragione quanti ora sono divenuti filosofi, ed hanno cessato di essere Cristiani. Si è voluto separare le scienze dalla religione, anzi hanno fatto queste servire a fare la guerra alla religione medesima. Certamente le scienze e le arti fioriscono nel nostro secolo, ma con qual danno della nostra religione possiamo dimandarlo a quella moltitudine di filosofi, i quali si piccano di non averne. Dalle scienze è sortito per il loro abuso una folla di passioni sfrenate, che hanno rovesciato i governi legittimi, annientando fino il culto della divinità. Possiamo dirlo a nostra confusione, le lettere, cioè l'abuso delle medesime, sono colpevoli dei mali che noi sperimentiamo. Quindi a proporzione che meno si studia la religione, più si abusa delle scienze, e più si rendono nocive. La storia, l'esperienza, la filosofia del nostro

tempo ce ne somministrano una chiara prova. La nostra epoca ci manifesta che possiamo abusare delle scienze, ed in effetto se ne conosce l'abuso. In verità la scienza è buonissima in sè, questa è cosa evidente, e bisognerebbe avere rinunciato al buon senso per dire il contrario. L'autore di tutte le cose è la sorgente della verità, il tutto conosce, e ciò è uno dei più belli attributi suoi. È dunque un partecipare in qualche modo alla suprema intelligenza acquistando delle conoscenze, ed arricchendosi de' nuovi lumi. In questo senso devesi lodare il sapere, mentre noi parliamo in questo senso. E si deve intendere ancora sopra i diversi generi di utilità, che l'uomo può ricavare dalle scienze ed arti liberali ed utili. Fa poi meraviglia come possa accadere che le scienze, di cui la sorgente è così pura, ed il fine così lodevole possano degenerare in tanta empietà? La causa si ripete con facilità dal numero di tanti errori, di tanti sistemi assurdi, di tante contradizioni, di tante inezie, di tante satire amare, di tanti licenziosi versi, di tanti libri osceni in coloro, che le coltivano. Non v'è altra ragione, che a queste scienze ed arti non unisce l'uomo lo studio della religione. Quindi entra l'abuso, e non volendo poi riconoscere la sua intelligenza limitata subentra l'orgoglio, e le scienze ed arti si convertono in tanta malizia, in tanta avarizia, in tante gabale, in tante ridicolezze, in tante menzogne, in tante calunnie, ed adulazioni vergognose. Ben si conosce che l' uomo essendo pieno di passioni pessime nel cuor suo, può fare delle scienze cattivo uso. Lo studio per altro della religione ammaestra l'uomo, che è molto più per lui utile di studiare i suoi doveri, e contentarsi dei lumi limitati, che da Dio ha ricevuti opportuni per

detto studio. Per cui a gran ragione avvertiva il dotto Padre Laviosa ai troppo amatori delle novità, specialmente in politica, che si deve cercare l'ordine sociale non solamente nei diritti dell'uomo, ma principalmente nei doveri dell'uomo. *(I Doveri, e i Diritti del Cittadino: Genova* 1797*)*.

Inoltre i nemici della religione vantano i progressi dei lumi nelle scienze, e nelle arti, e non vogliono persuadersi, che senza le virtù o non giovano le scienze, o sono la rovina degli stati. Forse si calmano le passioni col calcolo, cogli assiomi? Si conserva nelle famiglie la pace ed il buon costume colle frasi rettoriche, si ottiene il rispetto alle leggi, ai Magistrati senza l'esercizio delle vere virtù, che insinua, e comanda la religione? Chi non vede che sono di danno i lumi vantati, ed il loro abuso è molto facile? Fa d'uopo pertanto agli uomini della virtù, e della religione che ne è la sorgente. Siamo in un'epoca, che gli apologisti della religione sono obbligati a dimostrare, che la religione oggetto di tante persecuzioni, e di tanto odio non è nemica delle scienze umane; altre volte questi non trattavano dello studio della religione, che nei suoi rapporti sublimi con gl'interessi eterni, ed ora conviene considerarla sotto i punti di veduta puramente umana. Chè più non si avvedono, che le scienze, e la politica staccato dalla religione sono infruttuose, e si rendono non solo inutili, ma dannose?

La provvidenza intanto permette, che l'uomo s'insuperbisca dei suoi talenti, e della sua dottrina, e ne confina la fede ai limiti della sua intelligenza, e questa medesima dottrina di cui ha abusato, serva a promulgare i sofismi, e a stabilire i paradossi, e così umilia

Ella questo spirito superbo che si era altre volte beffato della verità; ed i suoi ammiratori non sono così facilmente corretti del loro entusiasmo. Infatti gli antichi apologisti non fermandosi alle sole declamazioni, passavano a giustificarle col far vedere nell'analisi dei diversi sistemi degli antichi filosofi quanto mai difettosa fosse stata la loro dottrina, senza la guida della vera religione. Entravano essi nel laberinto dei diversi pensamenti degli antichi savi del paganesimo, poichè da essi i più stravaganti delirj si sono creduti sforzi dell' umana ragione, e quella filosofia, che ha preteso impararci le più sublimi verità, ha tenuto l'uomo lusingato e sospeso nella mezzana regione, ch'è tra il cuore, e la verità, tra le cognizioni, e l'ignoranza; quindi i filosofi simili a sonnamboli sono usciti fuori tra i loro sogni a combattersi gli uni con gli altri. Lo stesso Milord Boligbroke, parlando degli antichi sapienti, dice: « Essi incominciano dall'ingannar se stessi; Ciò ci « fa ricordare di un luogo di Plutarcô, ove paragona « gli storici a certi superbi vascelli, i quali navigano « coi fastosi nomi, il *Successo*, e la *Velocità*, che sono « abbattuti, e rovesciati, e respinti dalla tempesta » Sono stati pertanto quelli dotti uomini, che dopo aver consumati tutti i loro anni per rintracciare la sapienza, non poterono rinvenirla, e l'hanno trovata quelli, i quali si sono consagrati allo studio della vera religione, ove si diventa sapiente, e beato. Lo studio suddetto ha lo scopo grande d'illuminare, e guarire l'uomo. La pagana filosofia con tutta la sua pompa delle magnifiche lodi non è riuscita ad arrivare a tale scopo. « Si ritirino dunque (dice con eloquenza Lattanzio ai nemici della vera religione) tutti coloro, che in ve-

« ce d'istruire, non hanno potuto ancora sè medesimi
« istruire. Come ci possono guarire se sono infermi, o
« come indirizzarci nel buon cammino se sono ciechi? »

E farà meraviglia, che su tal proposito lo stesso Rousseau ragioni molto bene? (*Melanges tom.* 13). Esso dice:
« I filosofi, io lo confesso, pretendono d'insegnare agli uo-
« mini l'arte di essere felici, e procurano di formare le
« nazioni di filosofi, ed essi predicano ai popoli la felici-
« tà chimerica, ch'essi non godono, e di cui essi medesimi
« non ne hanno avuta una idea, ed il piacere. Socrate ve-
« de ed anche deplora i mali della sua patria, ed era
« riservato a Trasibulo di finirli. Platone dopo aver per-
« duto la sua eloquenza, il suo onore, ed il suo tempo alla
« corte di un tiranno, fu costretto d'abbandonare ad un
« altro la gloria di liberare Siracusa dal giogo della ti-
« rannia. I filosofi possono dare all'universo qualche istru-
« zione salutare, ma le loro lezioni non correggono giam-
« mai i grandi, che le disprezzano, ed il popolo che non
« l'intende. » Infatti cosa mai contengono gli scritti dei filosofi più conosciuti? Quali sono le lezioni di questi amici della sapienza? A definirli essi sono una truppa di ciarlatani, che gridano ciascuno dalla sua parte sopra una pubblica piazza: venite da me, che io sono quello che non v'inganno. L'uno pretende, che non vi siano de' corpi, e che tutto è in rappresentanza. L'altro, che non vi ha altra sostanza, che la materia, nè altro Dio, che il mondo. Quello qui si avanza, che non vi è virtù, nè vizio, e che il bene, ed il male morale sono chimere. Quell'altro che gli uomini sono lupi, e possono divorarsi in sicurezza della coscienza. Gli Epicurei riconoscono nella voluttà il sommo bene, ma per moderarla assegnano per guida la virtù, acciò non riuscisse nociva

invece di piacere. Seneca *(de Vit. Beat. N. 12.)* rileva e dice *Quale summum bonum cui custode opus sit, ut bonum sit.* Ed è cosa maravigliosa di sollevare la voluttà alla testa, e la virtù alla coda per comandare: *vos a tergo ponitis quod imperet:* ma come potrà la virtù reggere la voluttà, guidarla, se essa non è che la serva: *Quomodo virtus voluptatem regat, quam sequatur?* Non sono queste contradizioni? Oh grandi filosofi! Chè non riserbate per i vostri amici, e per i vostri fanciulli così profittevoli lezioni? Voi ne riceverete ben tosto il prezzo, e non temiamo noi di trovare nei nostri alcuni vostri seguaci. Quale solida utilità si potrà trovare nelle scienze di tal fatta divise dallo studio della vera religione? E resterete poi meravigliati, o filosofi, se per ogni parte si sente, che non vi è più onestà, nè buona fede negli affari, e che il genio languisce nell' inerzia, sterili siano gli studj? Essi che si chiamano i cultori dello spirito umano non vedono, ch' è necessario di fare rivivere l' albero delle scienze nella sua radice, se vogliono vedere riuverdite le chiome nella estate? Tutte le scienze, e gli studj umani nulla sono senza i principj, che ne risolvano l' uso per il bene della società, e questi principj appunto, questo fondamento è quello che manca a tutto ciò, che essi innalzano, a tutte le loro fatiche e travagli, che nati dalla corruzione ne dilatano la peste. Tale è la connessione dello studio della religione colle lettere; quindi questo studio pone un argine, ed è atto a far conoscere il difetto, ed il motivo, per cui sono trascinati i sapienti, e gl' ignoranti nella stessa caduta, avendo i primi abusato dei loro talenti, ed i secondi avendoli resi inutili.

Si è veduto con istupore nell' accademia Francese, chi abusando del suo talento ha voluto gettare dei fiori sulla tomba del De-Land Professore di Astronomia del Collegio di Parigi, la cui passione era di predicare l'ateismo, e morì nel 1807 in Parigi. Fu un abile astronomo, ma i suoi occhi si erano oscurati a forza di considerare gli astri, e logorato lo spirito a forza di calcoli, e consumato il cervello colla sua secca, e desolante dottrina. Non si poteva insultare l'opinione pubblica con esaltare un merito, che non lo distingueva, che per la sua incredulità. Che diremo dell'abuso che hanno fatto nel nostro secolo delle loro cognizioni molti Antiquari benchè cristiani, studiando sopra Roma pagana con maggiore impegno, e diligenza che sopra la Roma cristiana? Non è maraviglia, che molti cristiani presi stranamente dall'amore acceso dai monumenti antichi trovassero tutte le loro delizie nell'ammirare e considerare tutte le cose pagane, le antiche statue delle divinità, i superbi avanzi dei tempi ad esse innalzati, e con tanto calore, che temer si poteva, che essi medesimi fatti gentili nuove are innalzare volessero ai falsi numi sul Campidoglio al cospetto delle Chiese dedicate al vero Dio, e tra le tombe de'martiri sparse nella Roma cristiana. Perchè hanno avuto costoro da occuparsi seriamente nel fare molti scavi nella città per iscuoprire il suolo pagano, facendo dubitare, che essendo Cristiani, fossero stanchi di vivere sul suolo Cristiano? E perchè questi fanatici antiquari non si volgono con un solo cristiano riflesso, e studiano le antiche Catacombe, rifugio dei primitivi cristiani? Quale miniera di cognizioni non somministrano alla scienza antiquaria, e quale utilità per lo studio della religione! Quali teneri sentimenti religiosi eccite-

rebbero quei sacri orrori, piangendo, ed invidiando la sorte dei martiri perseguitati in Roma dai tiranni pagani, soffrendo, e trionfando, di cui la terra stilla tutta del sangue dei progenitori della fede! Di questi l'ambagie interminabili recano agli eruditi e istruzioni, e pitture, e preziosi oggetti anche per fornire di lumi la storia delle belle arti figurative dalla decadenza fino al risorgimento di esse, per lo spazio di mille anni. Un così lodevole lavoro non avendo fatto alcuno antiquario Romano, si occupò seriamente in questi ultimi tempi un savio, e dotto gentiluomo francese il Sig. d'Agincourt, la di cui opera eccellente, ed erudita fu pubblicata colla traduzione nella lingua Italiana dai Fratelli Giacchetti di Prato, ed eseguita con i loro torchi diligentemente, e con nitidezza non sono che pochi anni.

Io lo ripeterò, che le Catacombe sono miniere ignote di utilissime cognizioni dagli orgogliosi antiquari profani non curate. Un Bosio fu il primo che ne schiuse le porte: Arringhi seguì le sue tracce, ed il Muratori, il Maffei ne parlarono con lode singolare. Quanti frammenti di vetro trovati nei cimiteri degli antichi cristiani somministrarono al Senator Filippo Buonarroti punti di recondita erudizione? Quale spirito filosofico, quale critica congiunse a tali antiquarie cognizioni? Se diamo un solo sguardo agli strumenti dei martiri descritti dal Gallonio, ed intagliati dal Tempesta, questi formano un Museo dell'antichità cristiana, che suggerì di farlo il Marchese Scipione Maffei al Pontefice Benedetto XIV. Egli mostrò, che questi Musei erano la vera gloria di Roma Cristiana, ed i vantaggi grandi che derivano agli Apologisti della Religione per sostenere la verità stessa dei dogmi Cattolici contro gli antichi, e mo-

derni oppugnatori. *(Si legga la dedica del Museum Veronense: Veronae* 1749.*)*

Ove è un Cardinale Borgia zelante Apologista, che ha eccitato tanto incoraggimento a questi studj sacri? Il solo studio della religione verace dà motivi superiori agli uomini, valevoli a determinare dotte persone, e colte per acquistare nuove, ed utili cognizioni non vane, e molto meno nocive antiquarie notizie de' pagani. E sopra tutto quelli sono gli oggetti dei nostri studj, che penetrano nel cuore, ed anche accade, che toccano il cuore di alcuni increduli, e seguaci di una falsa religione, e in tal caso possono produrre un felice disinganno dell' errore, e trovare in Roma cristiana la propria salvezza, la quale indarno cercherebbero, ed otterrebbero dallo studio delle pagane antichità. I preziosi monumenti cristiani racchiudono semi maravigliosi dell' eterna immutabile divina sapienza, e porgono armi temperate a tutte le prove per confondere il temerario ardire dei superbi irreligiosi filosofanti. Si deve persuadere agli uomini, che il miglior filosofo è il cristiano, perchè la sua filosofia è la perfezione della ragione.

Ma accade alle volte, che i monumenti pagani trovino maggiori riguardi, e più parziali riflessi, e lo spettacolo delle pagane lamentevoli rovine sia più eloquente che le cristiane memorie, e i monumenti della vera religione. Nel nostro secolo con un vero scandalo di tutti i buoni si è veduto in Roma nell' occasione del gran concorso dei primi personaggi e Sovrani dell' Europa che i nostri antiquari destinati a servirli e dirigerli hanno avuto tutto l' impegno, ed il maggiore zelo di affezionarli alla Roma pagana, più che alla Roma cristiana.

Capo quattordicesimo

PRESSO I FILOSOFI VERI ANTICHI, E MODERNI È STATO IN ORRORE L'ATEISMO, E L'INCREDULITA'

Un dotto filosofo ed anche politico ha detto, che la religione cristiana è la vera filosofia, i suoi precetti sono le vie sicure per arrivare a quel sovrano bene, che gli antichi filosofi hanno tanto cercato, e che ella può farci trovare, ed è ella sola che anima tutti i nostri travagli, ne addolcisce la pena, ed è la sola che li rende veramente utili. (*vol.* 3. *Oeuvres de M. de Agnesseau Paris* 1806.) Ma che forse erano atei, o increduli quei geni portentosi, che negli ultimi anni hanno dato la mossa alle scienze umane, i Baconi, i Pascal, i Descartes, i Copernici, i Cassini, i Leibnizi, i Newton, i Benoulli, i Linnei, gli Eureli ed altri molti? È cosa certa, che l'empietà è la tomba del genio; e come mai la sua face divina potrebbe accendersi nel nulla dell' ateismo? Un Bacone non fu padrone della fisica moderna? Eppure le sue opere ispirano un rispetto per la divinità, ed un attaccamento per lo studio della rivelazione. Un Descartes secondo gli stessi Enciclopedisti sempre ha parlato di Dio in una maniera nobile, ed elevata, ed era nel proposito continuo di nulla dire, o scrivere, che fosse indegno della religione. Un Newton, che trovava nei numerosi fenomeni oggetti delle sue sapienti ricerche di nuovi motivi di ammirare la potenza infinitamente feconda della Provvidenza, e che faceva la sua lettura più

assidua della Bibbia. Un Leibnizio degno rivale di Newton, che non solamente difese più di una volta la verità del Cristianesimo, ma che nel seno del protestantismo posa i principj più favorevoli della Chiesa Romana, e mostra per questa l'equità la più costante, e la buona fede più rara. Un Pascal che marcia come i predetti nella carriera delle scienze, ed unisce alle cognizioni superiori una umile sommissione alla fede; e questo genio fecondo di scoperte fu così umile discepolo della rivelazione. Esso conobbe la necessità di studiare la religione, le prove istoriche e morali, che ne dimostrano la verità, i caratteri distintivi, ai quali si deve conoscere la divinità dell'origine. E quanti altri esempj addurre si potrebbero per provare, che quei medesimi, i quali il progresso delle scienze riconosce per autori, sono stati i più religiosi! Giacomo Andrea Emens superiore della Congregazione di San Sulplicio di Parigi ha prestato preziosi servigi alla religione pubblicando a Parigi stesso avanti la sua morte avvenuta nel 1811 le opere seguenti. *I pensieri di Leibnizio sopra la religione, e la morale; Il cristianesimo di Bacone; Difesa della rivelazione di Eulero; Pensieri di Descartes sopra la religione e la morale.*

Bisogna che noi siamo veramente giusti, non volendo confondere coloro che hanno onorato il nome di filosofo troppo famoso, facendolo servire ai progressi delle virtù, e delle conoscenze umane, con coloro che hanno usurpato il nome per nascondere la vergogna dei costumi, e l'intera corruzione del pubblico spirito. La memoria per altro dei Socrati, dei Platoni presso i Greci, quella di Epiteto, e di Marco Aurelio presso i Romani, di Confucio presso gli stessi Cinesi, dei Savi pres-

so i Persiani, ci sarà sempre cara. Noi distinguiamo così questi filosofi fra i moderni atei, ed increduli; ed anche tutti coloro, i quali amatori veri della sapienza non hanno cercato nelle scienze, che un nuovo mezzo per credere in Dio, e per servire agli uomini. Hanno ricevuto e ricevono gloria ed onore questi immortali talenti, che non hanno esistito che per la felicità dei loro simili. Il di loro studio unico è stato di unirsi più strettamente alla vera morale, e alla vera virtù, e nello stesso tempo hanno dimostrato chiaramente, che la buona filosofia ha in orrore l'ateismo, e l'incredulità. In realtà si è veduto che la natura più forte del vizio anche adorato, non ha mai punto permesso, nè che si stimi in se medesimo, nè che si ami da altri. Si dimostra sensibilmente l'amore del bello morale nel cuore umano vederlo sussistere, malgrado tutti i nemici, che l'attaccano al di dentro, e al di fuori. Al di dentro tutte le passioni gli fanno guerra; l'amore del piacere vuole distruggere sino l'idea dell'onestà, e l'ambizione gli sostituisce mille fantasmi di onore; al di fuori non ascoltiamo, che massime di utilità, di piacere, e di bassa morale. E l'idolatria andò più avanti; ella consecrò i vizj dei suoi Dei per abbandonarvisi senza scrupolo.

Noi faremo un voto bene umiliante per il nostro secolo, cioè per li pretesi filosofi de' nostri giorni, che presentano nei loro scritti una tale continuazione di bestemmie contro i primi dogmi della natura, che non è senza una ingrata sorpresa, che nel leggere le opere dei saggi antichi del paganesimo, noi vi vediamo almeno i dogmi consolatori della religione richiamati qualche volta alla nostra memoria.

« Dio (dice Omero) ci da una cosa, e ci rifiuta l'altra « mescolando la nostra vita di bene e di male, come a « lui piace; imperciocchè egli è onnipotente. » Lo stesso Omero fa vedere che tutto viene dagli Dei. Non si dee dunque trar vanità dai talenti, che Dio ha dato. Tanto Agamennone rappresenta ad Achille, ch'era resosi altiero, ed intrattabile per il suo coraggio. « Voi non respirate « (gli dice) che contese, che guerre, che combattimen« ti. Se voi siete sì valoroso da qual parte vi viene il « vostro valore? Non è Iddio che ve l'ha dato? » Inoltre Omero fa parlare a Fenice, che procura di placare lo sdegno di Achille per mostrare l'efficacia della preghiera all'animo degli Dei, quando noi siamo offesi. Cambia Omero le preghiere in persone, e la ingiuria, dicendo essere questa altiera, e le altre zoppe, e rugose, perchè l'orazione si fa con un ginocchio a terra, e col volto bagnato di lagrime. È cosa mirabile quello che dice Omero sopra gli ospiti forestieri poveri considerati come mandati da Dio. Nausicae figliuolo del re de' Feaciani parlando di Ulisse, che fuggito dal naufragio erasi presentato ad esso in uno stato di compassione, dice che se ne deve prendere grande cura, *perchè* (soggiunse) *tutti i poveri, e tutti i forestieri vengono da parte di Giove.* Virgilio dice: « Non « ignara mali miseris succurrere disco. » Lo stesso Omero loda la sincerità, e la buona fede, mentre fa dire ad Achille. « Ho in odio, come le porte dell'inferno colui, « che pensa di una maniera, e parla d'un'altra. » Questo corrisponde a quell'uomo della scrittura sacra nominato *bilinguis*, che ha due cuori, *in corde et corde locuti sunt.* Bella espressione. *Os bilingue detestor (Prov.)* Cicerone diceva a Cesare « Siete solito che non lasciate

« in dimenticanza so non le ingiurie. » *Oblivisci nihil soles, nisi injurias.* »

« Chi altro, che gli Dei (dice Eschilo) sono inaccessi- « bili alle disgrazie? » Chiunque è felice è un Dio, ed « è più un Dio per li mortali; ma la giustizia ben to- « sto i colpevoli visita; Ella li batte sia al meriggio, sia « un poco più tardi, al tempo dei crepuscoli, sia alla « oscurità della notte. »

« Io so (dice Sofocle) quale sia il destino degli uo- « mini, e che esso non è per loro una gioja costante. »

Seneca dice « Par Deo dignum, Justus cum adversa « fortuna conjunctus. » Infatti la contraria fortuna ci sublima, oltre ogni credere, ci eleva ad essere spettacolo degno del cielo.

Cicerone dopo di avere rappresentato la terra come un punto riguardo a tutto l'universo, dice, che l'orgoglio umano di dominare agita tutto il genere umano con iscosse così violente, che quello è l'oggetto di nostra ambizione, la materia delle nostre contese, la causa delle guerre sanguinose fra cittadini, o fratelli. E lo stesso Cicerone mirava a formare il cuore alla probità, alla civile rettitudine ed a frenare le perverse passioni, ad essere uomini di provata virtù. Ed infatti un giovane di lettere e di scienze nulla vale, quando al merito di saper non congiunge quello della virtù. Accenna pure Cicerone negli Offic. (*L. I. c.* 17.) la dilicatezza dei Romani di chiamare i popoli, con i quali erano in guerra non nemici ma stranieri, per temperare (dice egli) l'orrore della cosa colla dolcezza dell'espressione.

Sono pertanto innumerevoli le sentenze degli antichi sapienti e Greci e Romani, le quali escludono l'ateismo e l'incredulità vergogna del nostro secolo. Infatti che

facevano altra volta un Focione dalla tribuna, un Socrate colle sue Lezioni, Catone in mezzo al Senato, Cicerone nelle sue opere filosofiche? Essi lottarono contro i sediziosi adulatori del popolo, contro i corruttori della morale, contro i dispregiatori delle antiche massime, contro i nemici delle dottrine religiose. Che facevano nell'antichità anche i Licurghi, e i Numa? È certamente infelice e disgraziato colui, il quale studia la religione, e la storia della medesima per snaturarne l'esistenza, e noi non possiamo concepire da qual funesto presagio, che ci siano uomini istruiti, che possano occuparsi, e travagliare, e formarsi l'oggetto delle sue fatiche in ultimo risultato a togliere ogni freno alle passioni, e ridurre all'infortunio tutte le classi, privandole di tutte le consolazioni religiose, che solo le rimangono. I Romani erano al contrario così persuasi delle massime della virtù, che Fabio avendo inteso, (dice Cinea ambasciatore di Pirro) che in Grecia vi era un filosofo, che sosteneva, che il piacere fosse il motivo generale di tutte le virtù, egli riguardò questa opinione come un mostro della morale. *(Val. Max. Lib. 4. c. 6.)*

Il Cristianesimo solo ha sostenuto ed alimentato l'industria, esso ha conservato le scintille delle nostre cognizioni, ed i lumi, avendone raccolto gli avanzi, ed ha lottato, e difeso contro l'ignoranza, e la barbarie. L'Europa mercè del medesimo si è polita, coltivata, civilizzata ed istruita. Come i nostri belli spiriti, che vogliono figurare da sapienti nel nostro secolo possono asserire, che il Cristianesimo forma ostacolo ai progressi delle scienze e delle arti? Questi ci offrono l'esempio di quei fanciulli che battono la loro nutrice, di quelli ingrati, che non pagano i benefizj, che dall'odio, e dagl'insulti

dei ciechi, che non conoscono i loro interessi i più utili, dei figli snaturati, dei nemici dell'umanità, e di loro medesimi, i quali nell'oltraggiare la loro madre, e si feriscono colle loro proprie mani, e si.puniscono della loro ingratitudine.

Ora è fatto pubblico e costante, che i lumi, e le cognizioni, e l'industria non esistono oggi giorno, che per la vera religione, e non si uniscono coll'empietà, e coll'incredulità. Il Cristianesimo ispira altro che di vedere gli uomini virtuosi buoni, e per conseguenza felici. Questo è il suo scopo, che basta alla sua gloria, e merita gli omaggi, e la riconoscenza dell'universo. Ma i lumi si associano alla virtù, il perfezionamento dell'industria segue quello dei costumi, le conoscenze umane accompagnano quelle della fede, la natura liberata in forza del Cristianesimo dalle tenebre, e dall'abrutimento, ove le passioni, l'hanno confinata, ricupera la sua grandezza; e gioisce di tutti i vantaggi, di cui ella è suscettibile, e si può dire della religione Cristiana, che tutti i beni *ci* vengono con quella.

Egli è vero che le conoscenze, e le arti hanno fiorito indipendentemente dal Cristianesimo, avanti la sua fondazione, e si trovano successivamente nelle diverse regioni del globo, e spesso nei popoli, in mezzo dei quali sono disparite senza lasciarci delle tracce, come se quelle non avessero avuto un solido fondamento, e quelle non fossero state, che piante straniere, ed abbiamo ben tosto degenerato, e non potersi domiciliare. Si trovarono quelle presso gl'Indiani, gli Egiziani, i Greci, e i Romani, ma si trova ancora, che l'influenza della religione ha dato loro l'esistenza. Presso gl'Indiani, ed in Egitto le scuole erano i tempj, erano i sacerdoti che

coltivavano le scienze, e divennero i precettori della Grecia e di Roma, come li Monaci perseguitati a' nostri giorni per l'ingratitudine, e per l'orgoglio de' suoi allievi, sono stati i precettori dell'Europa. Presso gli antichi sapienti i ministri del loro goffo culto, erano i depositari delle ridicole loro conoscenze. Tanto è naturale che per istruire gli uomini è necessario di parlare loro in nome di Dio, e a loro facendo del bene, si diventa l'organo, e l'istromento della Provvidenza.

Quindi è che il conoscere l'artefice ha fatto studiare la natura. E quando i superbi sapienti hanno perduto di vista l'autore, la natura stranamente sfigurata fu con i loro mostruosi sistemi e contradittorj, e per tal motivo hanno meno conosciuto l'uomo subitochè hanno dimenticato il Creatore. Come poi può conciliarsi l'ateismo, l'incredulità con la riconoscenza verso il Creatore dell'universo? Questo ha ispirato i primi poeti. Gl' Inni sono stati i primi versi. La poesia non è stata il linguaggio degli Dei, se non perchè quella è stata consacrata a parlare di loro, ed a loro parlare il maraviglioso? Quindi l'intervento della divinità è divenuto una regola immutabile della letteratura, l'essenza ed il principale ornamento del poema per eccellenza, e dell'epopea, e della narrazione eroica delle azioni degli uomini. Nei primi secoli del mondo con quale orrore si sarebbe ricevuta una sola semplice idea dell'ateismo e della incredulità? Quando la penna, il pennello, lo scarpello ha fatto tanti sforzi, ed ha prodotto tanti capi d'opera, non hanno forse goduto dell'influenza sopra le arti della falsa religione? Questa però si è indebolita, e si è ecclissata dopo l'esistenza del Cristianesimo; simile al sole, che mette in fuga coi suoi raggi le faville, che brillano all'oscu-

rità delle tenebre della notte, e riserba a lui solo i mezzi, ed il diritto di profondere sopra gli uomini ogni sorta di bene. Si vede chiaramente, che il genere umano a misura, che si è allontanato dalla sua origine, ch'egli si è rifiutato alla rivelazione primitiva, ch'egli ha alterato, e sfigurato la religione, è andato incontro sempre di più alle tenebre, alla corruzione e alla barbarie, provando col fatto sotto tutti i rapporti il bisogno e la necessità di una rivelazione nuova per istabilire, confermare e perfezionare l'antica. Noi non diremo, che gli spiriti assai ciechi di cuore, molto deboli per essere abbagliati da un falso chiarore, e non rendersi più attaccati alle più pure verità, meritano di perdere tutte le altre; perchè non vogliamo penetrare le cause, ci basta il fatto dopochè per molti secoli le scienze, e le arti non sono state in vigore, che nelle regioni del globo, ove il Cristianesimo è stato stabilito.

Si sono vedute fiorire presso gli Arabi in un istante sempre per l' influenza della religione. Sotto i loro Califi, sotto quei pontefici re, che avendo il sacerdozio, e l' impero, ritardavano per le grandi sollecitudini, che avevano per la religione i progressi della barbarie, o la ritardavano per il loro umore guerriero. I loro successori hanno perduto queste arti, e non abbiamo alcun vestigio, nè al mezzo del loro stato di guerre feroci, nè al seno dei loro vili riposi, malgrado il numero maraviglioso dei loro autori, e de' loro Poeti. Si osserva ancora presso i Cinesi languire nell' infanzia eterna le scienze e le arti. Invano questo popolo le coltiva senza interruzione dopo tanti secoli, invano possiedono dopo lungo tempo quelle invenzioni, alle quali si attribuiscono i progressi, invano tutti gli officj, tutti gli onori sono stati destinati pres-

so loro al sapere, e l' amministrazione dello stato è confidata ai filosofi; i suoi grandi, i suoi mandarini letterati, ma increduli, non hanno fatto fare alcun passo alle scienze, e alle arti. Essi hanno avuto sempre bisogno dei Missionari cristiani, i quali non fanno delle scienze e delle arti, che oggetto secondario delle loro premure e dei loro studj, come un istrumento del loro zelo. Che cosa offre il rimanente dell' universo fuori dei paesi cristiani? Sembra l' oggetto il più umiliante per l' uomo consacrato a se medesimo, alla natura, e alla sola ragione.

Donde ripetiamo l' origine delle città, se non dalla religione cristiana? Da essa sonosi formate le più popolate, e le più felici, e le più floride, non che la coltura dei più fertili terreni, la civilizzazione dei popoli, l' origine delle lettere, il termine ed il fine di quella lunga barbarie, che dai Celti, dai Scandinavi, e Sarmati si era diffusa presso tutte le nazioni dell' Europa. Qual seggio poi ha avuto sempre la filosofia nelle regioni cristiane onorevole, e distinto? Platone nel Dialogo intitolato *Menon* dice « Non è la filosofia che non può darci la virtù, « ma la virtù non può venire che da Dio. » In verità gli uomini invano sollevano contro le virtù, e l' amore dell' ordine le passioni le più violente, ne restano sempre alcuni semi nel fondo delle loro anime, che una scintilla le accende in un colpo. Simili a quelle fiamme improvvise, che sortono ad intervalli dalle ceneri in un incendio non bene estinto. Alessandro trovò un tale amore dell' ordine morale sino fra i barbari, cioè fra i Sciti medesimi. *(Q. Curt. lib. 7.)* Ma il Cristianesimo non contiene il cumulo delle virtù più perfette? Quindi per provare questa verità non è necessario di entrare nelle ragioni speculative, ma basta di percorrere la storia

delle vicende delle lettere più gentili, dell'arti belle ed utili dopo lo stabilimento del Cristianesimo, e considerarle in quanto colla religione medesima siano congiunte. Il Conte Galeano Napione fra gli altri argomenti trattò questo recentemente in una sua dotta dissertazione. *(Si vedano Opus. Scient. di Firenze)* Questo zelante Cavaliere con molta erudizione mostrò, che gli artisti, essendo liberi a scegliere i soggetti sacri o profani, ciò non ostante ottennero maggiore celebrità, e più universale l'argomento sacro adottato, che il profano, anche presso quelli di diverse credenze. Un tal fatto viene provato da tanti monumenti celebri di belle arti, e capi d'opere delle medesime. Dunque lo studio della nostra religione lungi dal ripugnare, e ricusare gli ornamenti delle belle arti, somministra ajuti maggiori agli artisti per potere giungere alla perfezione. Donde risulta, che un nuovo lustro ricevono le arti dalle cristiane virtù, che dalle sfrenate passioni dei gentili; molto più dall'errore che l'ateismo, ed incredulità. Misero quell' artista, che' è caduto in tale abisso. Chi potrà dubitare esser più confacente, e più naturale alla pittura, alla scoltura, la vera religione, e l'idea del sommo Iddio, che è il Creatore, che non la mitologia assurda pagana? Sono stati uomini ingrati i Voltaire, i Diderot, gli Elvezii, i Raynald, e tutti i loro seguaci, che mai hanno cessato di calunniare la nostra religione come nemica delle arti e della ragione, e quasi la religione cristiana sia la grande calamita, che possa pesare sopra la specie umana. Baudin Prete del Oratorio del Belgio morto nel 1809 ha giustificato in una sua opera la religione cristiana al tribunale della politica, e della filosofia.

Chi può dunque dubitare di una verità così evidente,

e chi negare quanto siano nocivi gli eccessi di una superstizione, e della incredulità alla immaginazione dell' uomo nelle sue operazioni, e nelle sue conoscenze? Che cosa possiamo aspettarci dall' errore mostruoso, che separa l'effetto dalla sua causa, il mondo dal suo autore, l' uomo dal suo centro, la virtù dal suo principio, la morale dalla sua base, la verità dalla sua sorgente? Che possiamo ottenere da una filosofia menzognera, che isola l' uomo, lo concentra in lui medesimo, l'avvilisce nella materia, l' affoga nel sentimento, e lo gela nel cuore? Non ha ella la verità, ma la vanità per motivo allorchè non ispira, che a distruggere, che a rovesciare e non a fabbricare. L'errore non ha voluto persuadere la verità agli uomini, si è astenuto a predicarla per essere sempre singolare. Quei sofismi, ch'esso impiega, le menzogne ch' esso prodiga, le contradizioni ch'esso divora, le passioni medesime, e che sono le più odiose, che esso non teme di favorire per combattere la religione, non possono, che falsificare il giudizio, oscurare i lumi, corrompere, ed inaridire il cuore, e renderlo incapace di buone opere, non che di buone azioni. Il fatto qui appoggia la teoria. Da per tutto l'empietà fu nemica, e la più dannosa delle scienze, e delle arti. Per vederle degenerare, e perire, la Grecia e Roma aspettarono l' irruzione dei barbari, e i barbari furono nel loro seno. L' orrido ateismo, questa dottrina del niente, si stabilisce presso quelle nazioni, e tutto fu annientato. Presso noi l'epoca del deperimento delle lettere fu quella dell' incredulità. Alcuni increduli del secolo XVIII. hanno mostrato dei talenti superiori, istruiti nella scuola della religione, allevati da quei grandi uomini, così comendevoli per la loro fede, che per i loro talenti; quelli hanno avuto nel

loro giro, ed hanno brillato come i crepuscoli del grande secolo al quale essi precedevano, ma quali allievi hanno fatto? Le opere di questi sono al di sotto di se medesimi; e quando essi attaccano la religione sono i loro pezzi, i più empj, i meno brillanti. Ecco pertanto l'esito dell' ateismo, e dell' incredulità.

Gale teologo famoso inglese morto nel 1674 in una sua opera ha provato, che le sentenze dei filosofi pagani erano state prese ad imprestito dalla Bibbia; onde se sono state meritamente lodate da tutti i filosofi di sana dottrina, fanno vergogna agli ultimi decantati filosofi, fra molti altri un Kant. Un moderno autore Bruckner (*Avant propos pag. XI. Essai sur la nature et l' orig. des Droits ou deduct. des principes de la scien phil. des Droits Leips* 1818.) confessa alla *pag. XX*, che le premure di Willers non sono state valevoli a far gustare la filosofia di Kant nella Francia, nell' Italia, e nell' Inghilterra, perchè non se ne sono volute queste nazioni occupare seriamente. Ma la principale ragione è stata, che non si è penetrata una tale oscura filosofia, e solamente si è bene conosciuta, che tendeva a rovesciare i fondamenti della rivelazione, e che questo terminava sicuramente la ragione pura di Kant. Zallinger dotto Gesuita morto nel 1802 Professore in Augusta fece « Disquisitiones philosophicae Kan-« tianae libri duo, quorum primus criticae rationes pu-« rae : alter dictam fundationem metaphisices morum ex-« aminat. (*Augustae* 1791 *vol.* 2. *in* 8.) » Con tale dotta opera confutò vittoriosamente la filosofia di Kant a confusione di tutti i suoi ammiratori.

Capo quindicesimo

LO STUDIO DELLA RELIGIONE INSEGNA CHE LA CHIESA CRISTIANA È MILITANTE IN TERRA.

Gli uomini hanno le loro vedute, la Provvidenza ha anche le sue. La Chiesa cristiana è militante, ed è ancora la religione. Da questo solo nome si comprende, ch' ella è destinata ai combattimenti. Quando ella è sortita da qualche traversia, ella ne vede dell' altre accadere, ed ella non può contare sopra un riposo perfetto, nè sopra avvenire senza nuvole. Intanto i destini della religione si concepiscono sempre in una maniera, o nell'altra. Gli uomini combattono qualche volta, e si succedono, ed ella ha spesso da soffrire: rimane, ed i suoi nemici, che la insultano, cadono, ed ella si avanza verso il suo fine prefisso dagli eterni decreti. Debbono pertanto molti disingannarsi, ed altri consolarsi. Molti nelle cose della religione non sanno vedere che ad una maniera umana; e se altramente da ciò, ch'essi congetturano utile, o disutile al bene di lei, veggano gli umani avvenimenti di succedere, si affliggono, perdono il coraggio tosto, e si avviliscono come di male andato affare, e quasi perduto, non avvertendo nei loro timori al grande prodigioso mistero della fede. Infatti i pensieri, ed i consigli cioè della Divinità procedono per contrarie vie ai pensieri, ed ai consigli degli uomini; e che la prudenza celeste delude per opposti mezzi la prudenza terrena; mentre per altri fini suoi si vale ben spes-

so di quello che più debole, più ignobile, sino anche più stolto, e dispregievole apparisce, per confondere ed abbattere quanto si abbia al mondo di più sublime, di più ingegnoso, di più robusto, e rispettato, che alle divine sue disposizioni tenti di opporsi.

Essendo pertanto militante la Chiesa cristiana ha bisogno di soldati cristiani, egregi difensori, i quali collo studio della religione preparino all' occasione le nuove difese, non che la religione fosse in pericolo, ma per difenderla da quegli uomini sedotti dal falso filosofismo, ed illuminarli con fissare la loro attenzione in una causa, che ben lungi di temere il nemico, al contrario lo provoca sicura del suo trionfo al tribunale di una ragione imparziale. La religione dunque che prima dell' armi fu attaccata dalla penna del secolo illuminato, e ne uscì vittoriosa, e nulla fu addotto negli ultimi nostri tempi, che non fosse già anticamente obbiettato, che anzi le stesse contradizioni de' nostri avversarj sono le prove della sua veracità. Egli è vero, che fra i soggetti del suo dolore, è duopo contare sopra tutto quel numero di tanti scritti audaci, di tante diatribe violente, di tanti fogli vergognosi, di cui a loro danno i governi hanno permesso la pubblicazione; e con i quali tutto si è posto in ridicolo, e le dignità sacre, e le profane, ed insultata la verità, e la buona morale. I giornali stessi si occupano senza riposo di tutto rovesciare il buon ordine della società; e tutti i buoni, o non possono, o sono timidi a difendere la verità, e la religione che professano.

Se poi vi fosse qualche cosa a temere della religione, sarebbe soltanto di vederla compromessa per la debolezza dei suoi difensori. Sarebbero molto degni di compassione coloro, che non si avvedessero della loro insuffi-

cenza per patrocinare una sì bella causa in una maniera corrispondente alla sua dignità. Allorchè rammentiamo quei grandi ingegni, che hanno scritto in favore della religione in un modo sì eloquente, così dotto, ed anche assai sublime, non possiamo a meno di non umiliarci nel sentimento della propria debolezza; e sì fatta confessione è ben lungi di essere vanto di semplice modestia. Può non ostante confortarci un consolante riflesso, cioè che noi ci conosciamo agguerriti in questa lizza da tutta la forza della verità, e dal sentimento di una profonda convinzione, convinzione, che invano spera di ottenere l'incredulo, ed altronde poi possiamo profittare del ricco patrimonio, che ci lasciarono tanti genj invitti, che hanno con somma gloria, e felice successo professato, e difeso il Cristianesimo. Inoltre quelli che intraprendono a trattare materie di religione per rischiarare le menti, ed intenerire il cuore hanno diritto di sperare le potenti risorse di colui, ch' è *il padre de' lumi*, *ed il Dio della virtù*, come si appella nelle Sacre Scritture.

Dunque non abbiamo a temere, che la religione è fermissima, abbiamo piuttosto a dubitare di quell' incauti, che per essere debolissimi possono essere ingannati. Lo studio della religione per altro porta in fronte caratteri di luce, e di verità, atti a fare impressione sopra ogni spirito ragionevole e docile. Esso non ha timore giammai delle discussioni le più profonde; può solo paventare i pregiudizj, e le passioni, e sarà sempre sicuro del trionfo, purchè si arrechi nell'esame la rettitudine, e la buona fede. Perciò esso è pronto da mettere con fiducia sotto gli occhi dell'incredulo i titoli luminosi della celeste origine. Rivelazione fatta per tutti, pel popo-

lo egualmente che per i sapienti: essa non si appoggia già sopra sistemi, che oltrepassano la capacità degli spiriti volgari, ma sopra strepitosi fatti storici depositati nei monumenti i più irrefragabili, e meglio testificati, che quelli di Socrate, di cui niuno dubita, e collegati alla più sorprendente rivoluzione che siasi in sulla terra operata, voglio dire la distruzione della idolatria, e la conversione del mondo al Vangelo.

Niuno dubita che lo studio della religione sia fermo, com' è la Religione istessa, e non teme i confronti, e gli attacchi filosofici, e la stessa empietà; allora più tranquillo e contento, quando è esaminato e più combattuto chi lo coltiva, perchè allora è sicuro della vittoria. Si facciano pure nuove scoperte, sia impugnata pure da novelle dottrine, no, la religione è ferma, i suoi articoli non s' infrangono, essa è una torre, da cui pendono penne sconfitte, e laceri volumi, rapite insegne di tanti Letterati. Ciò, che oggi si tenta di fare, lo tentarono prima indarno il Liceo, la Stoa, le accademie di Atene, e quella di Roma. La sapienza dei Greci, e la filosofia tutta dei gentili divennero nel guerreggiare un ludibrio. Nella serie de' secoli, moltissimi anni, quante teorie si sono speculate contro la religione, quanti paralogismi inventati, quanti sistemi formati, quante sette arruolate di poeti, sofisti, astronomi, di oratori di eruditi tumultuanti contro di essa. Eppure non si è potuto in tanto tempo con tanti mezzi oscurare un solo de' suoi dogmi, ed invece perirono disbrigate in breve quelle satire, e quelle argomentazioni, e quei sofismi. Tutto ciò si rileva chiaramente dalla prospettiva delle principali epoche del Cristianesimo, nelle quali si vide la religione dell' onnipotente trarre maravigliosi inaspettati vantaggi: e dirò

ancora nuovi argomenti di credibilità più dalle inique macchinazioni, e dagli aspri conflitti del vizio, e dell'errore, cho dalle combinazioni pacifiche sotto l' ombre propizie dello umane relazioni. Poichè se framezzo a queste più di una volta sembrò umana, sempre fra quelle lampeggiò divina. Non occorre altro di rammentare per poco la storia del Cristianesimo, l'usato andamento della vera religione fra gli uomini, e non potremo a meno di non ravvisarvi che gli abusi, che le persecuzioni, e gli errori, de' nemici oltre che fanno per la sovrana virtù senza alcuna offesa riguardo a lei, sempre riuscirono a profitto di maggiore luce, di maggiore purezza, e di maggiori trionfi. Le smanie crudeli dei primi tre secoli del Cristianesimo, la strana follia dell'eresie tosto sopravvenuta, l' oscurità e barbarie stessa dei secoli posteriori, la luce abbagliante, e lo pretenzioni delle lettere risorte, la vanità, la indocilità e poi fraudolenta depravazione della filosofia, le idee insomma ardite, o i costumi depravati, l' abusato potere, gli uomini orgogliosi, e maligni mossero mille volte dell'orride burrasche fra le quali gli ammonticchiati flutti del mare mondano sembravano volere rivolgersi rabbiosi a sommergere la sbattuta navicella di Cristo, e pure non servirono ad altro, che a meglio innalzarla, e farla sopra queste acque infide galleggiare più sicura a salvamento di coloro, che a Lei si erano affidati.

Quindi le persecuzioni che gl' Imperatori Gentili movevano ai Cristiani e le calunnie, che i filosofi, e belli spiriti apponevano alla loro vita, e alla Dottrina obbligarono gli eruditi Dottori del Cristianesimo a rispondere alle malo fondate accuse, ed a formare l'apologia della loro religione. Ed ora noi facciamo quello, che

hanno fatto nei primi secoli della Chiesa, un Quadrato, un Aristide, un Giustino, un Atenagora, un Tertulliano, i quali agl' Imperatori, al Senato Romano, al mondo tutto offerivano le più valide difese, e le più eloquenti apologie del Cristianesimo. Di poi l'eresie, le false dottrine, gli errori degli stessi Cristiani nuova materia diedero di attento studio, e di erudite fatiche ai veri fedeli, e zelanti Cristiani dell' integrità, e della illibatezza della religione.

Qual prova migliore della perpetuità della fede, che quella che serve per la condanna di alcuni, e mezzo per condurre, e confermare gli altri nel sentiero della virtù? Non v'è niente che rechi più stupore, che la morte degli Apostoli e discepoli di Cristo, che hanno incontrata per non avere voluto rinunciare a quella santa religione capo d'opera dell'amore di Cristo verso di noi, niente è più eloquente ad istruire, che esporre la loro vita, che gli atti del loro martirio per fortificare, e per incoraggiare in un tempo, ove la nostra credenza è in mezzo agli attacchi i più vivi dalla parte del mondo, e dell'inferno. Una tale conferma abbiamo veduto anche nei nostri tempi, nei quali sono state rinnovate le persecuzioni ed i martirii, come furono nel fine del secolo scorso moltissimi prodi nuovi atleti della Francia, e a' nostri giorni vari Romani ecclesiastici per opera dei Repubblicani di Roma al Santo Pontefice ribellata. Le glorie dei Francesi del fine dello scorso secolo meritamente furono pubblicate dal dotto Abbate Carron nell'opera intitolata « *Les Confesseurs de la foi dans l'Eglise Gallicane a la fin du Dix Huitieme siecle Paris* 1820. *vol.* 4. *in* 8. *trad. a Lucca in lingua italiana* » Dunque, anche l'empietà ci presenta sino al nostro tempo di moltissi-

mi generosi perseguitati, ma confessori discepoli del Salvatore. L'insensato non ha potuto giammai abbattere, e sino alla consumazione dei secoli non ispezzerà mai questa colonna immortale, che sostiene la mano onnipotente di Dio.

Noi non ci dobbiamo perdere di coraggio nell' accingerci a difendere la religione, perchè lo spirito di miscredenza non è affatto nuovo nella medesima: sino dai primi felicissimi tempi alzò l'orgogliosa sua fronte sostenuta dai Celsi, dai Porfiri, dai Giuliani. Quelli che in seguito batterono le loro norme, non fecero che copiare le medesime obbiezioni, ripulirle, dar loro un nuovo torno, presentarle abbigliate secondo il gusto del secolo, in cui vivevano. Conviene in una tale verità chiunque di passaggio abbia letto le opere di Bayle, di Voltaire, di Rousseau, ritrova in queste le difficoltà medesime già snodate dagli antichi apologisti, fuori solamente di quelle arguzie, di quella mala fede, caratteri distintivi dei moderni nemici della religione. Si veda sul proposito Mons. Colungelo Vescovo di Castelmare, che ha trattato dottamente questo argomento nell' opera « *Apologia della religione. Napoli* 1819. *in* 8. »

Potrebbe in verità sembrare cosa più naturale fare cadere in oblio tutti questi delirii filosofici piuttosto, che farne caso: la religione non è meno vendicata dalla esperienza, che dai scritti dei suoi difensori; ma fa duopo, che la verità faccia i suoi reclami di tempo in tempo non che altro per turbare le pretenzioni della vergogna, e un poco impedire, ch' ella si prevalga di una specie di prescrizione. Noi non saremo colpiti da una provvidenza così attenta al suo oggetto, che sembra tal volta cedere ad obbedire alle passioni umane, ma che allora ap-

punto più le deride, dirigendole malgrado loro alla meta che si è prefissa? Possono i capricci dell'uomo turbare le leggi della natura, ma nell'abusare del potere ricevuto da Dio, egli si trova ben presto fermato da ostacoli invincibili, che gli rammentano le proprie debolezze. Ciò a cagione di esempio, può ben egli abusare del cieco istinto degli animali accoppiando specie fra loro diverse, ma il frutto, che ne nascerà contro l'ordine naturale rimarrà sterile, egli non era sotto la mano dell'Onnipotente, quando benedisse le creature uscite dal nulla, dicendo loro; *Crescite, et multiplicamini*. È nel soggetto in cui ci occupiamo, ammiriamo la stessa Provvidenza, che oppone le nobili passioni degli uni alle ree passioni degli altri.

Alcuni uomini avidi di gloria abbandonano la patria, nè curando i climi insalubri, i mari tempestosi vanno alla estremità della terra a studiare un'antica lingua disusata, scrutare in quelli vetusti archivj primari del mondo; e quale è il frutto più pregevole delle loro ricerche? La conferma autentica della nostra fede, e l'eterna confusione degli empi. Rimaneva però all'orgoglio degl'increduli un mezzo, che tanto si è rapidamente prevalso, che potè quasi dirsi fatale alla religione. La smania di questo secolo fomentata dalla setta de' sofisti fu ed è tuttora lo studio della natura. Rimesse tutte le scienze puramente intellettuali, e metafisiche come vane ed illusorie, la sola scienza della materia respira, vegeta, si cristalizza, e ciò succede per mezzo dei movimenti prodotti da certe leggi costanti, e regolari: i primi elementi diversamente, e con varie proporzioni combinate da queste leggi compongono tre regni, e l'immensa varietà delle sostanze ovunque esposte ai nostri

occhi. Si calcolano queste operazioni della natura, le quali sono lente così che furono necessarie le migliaja de' secoli a produrre i metalli, i minerali, li grandi strati orizzontali, le montagne ec. Ond'è assolutamente smentita l'epoca fissata della creazione dallo storico Ebreo. Questo è il compendio della dottrina dei materialisti, e l'argomento, ch'essi pretendono perentorio, e distruttivo del dogma religioso. Ed ecco lo studio della natura, che tanto onora la nostra età, diretto da più anni ad un fine, che tanto lo disonora. Qui il giovane inesperto delle scienze fisiche si troverà imbarazzato a rispondere. Non già, che le obbiezioni le più speciose possano distruggere i fatti dimostrati, nè si può negare la facoltà visiva, sebbene non s'intenda come i raggi della luce non intorbidino la visione nell'incrociarsi, ma non si può intendere come la terra, l'ammirabile varietà delle sue produzioni, l'ordine, che frà gli enti passivi e muti regna ancora più che negli esseri sensibili fossero in contradizione colla voce evidente del suo autore. Ciò non ostante dalle tenebre stesse, onde era avvolta la natura sorgono Apologisti a sciogliere il gran problema. Non teologi, ma naturalisti versati in tutti i rami delle scienze fisiche hanno autenticato la rivelazione colla voce augusta della natura, e alla unanime testimonianza di tutti i popoli della terra Iddio ha ridotto, per dire così, al calcolo la sua religione a guisa di Geometria nelle sue prove, mentre voleva per dire così farla entrare nell'animo di tutti i sensi.

Invano anche hanno sperato i nemici della religione che le istorie, le cronologie, i monumenti dei popoli d'Oriente avrebbero loro somministrate le armi, per fare rovinare interamente la religione. Obbrobrio dell'Eu-

ropa! Il debole e superstizioso Indiano doveva illuminare costoro per quanti fossero, ed il mistico suo Vedam scancellare la divina narrazione della Genesi? Ed ecco appunto quelle storie, quelle cronologie, quei monumenti Indiani studiati in fonte e discussi con discernimento, ben lungi dal contraddire li nostri sacri annali, li vengono singolarmente a corroborare. Noi lo annunziamo altamente a quelli cui manca il mezzo d'istruirsi per se medesimi. Li misteri di tutti i popoli della terra sono soltanto allegorie dei primi fatti registrati nei nostri sacri libri: quegl' idoli giganteschi degli Orientali sono l'apoteosi di Noè, e dei primi Patriarchi, in somma tutto il paganesimo con i suoi emblemi non ha altra sorgente, che le verità della Genesi travisate. Tanto hanno dimostrato i veri sapienti nelle erudite loro opere seguendo le prove evidenti dateci dal Sig. Bryant, nella sua analisi dell'antica mitologia; la società letteraria di Calcutta nelle ricerche Asiatiche: il Cavaliere William Jones Presidente della predetta nella raccolta delle sue opere; il Sig. Maurice nella sua storia dell'Indostan: così cadono spezzate in eterno oblio le chimere opposte con tanta enfasi alla Rivelazione.

Infatti l'Indiano, il Persiano, l'Egizio, l'Arabo, il Cinese rendono colle stesse loro favole testimonianza alla di lei verità; e Dagone prosteso nuovamente a piede dell'Arca tributa un solenne omaggio al Dio di Israello. Come dunque credono costoro potersi segnalare nell'affrontare il Cielo, uscire dalla oscurità, e dare il risalto alle tenebre, ponendosi sotto i piedi ciò, che l'universo rispetta, osando di dire che la religione deve essere insinuata alle anime credule, e servili? Devono per altro dare un colpo d' occhio sopra quell' antica

tradizione di uomini straordinari di tutti i luoghi, di tutti i tempi, che la religione, ed il suo studio conta fra i suoi discepoli. Noi non faremo ingiuria a costoro di misurarci con essi. Ma se riusciremo di unire al pensiero questa folla di veri sapienti, di profondi genj, di uomini eminenti per la santità dei loro costumi, per la superiorità dei loro lumi, noi li confonderemo malgrado la loro arroganza, mettendo davanti un augusto senato. Fra gli antichi, che vi sono stati, i Clementi d'Alessandria, gli Origeni, i Cipriani, gli Ambrogi, gli Agostini, i Leoni, i Basili, i Gregori, i Crisostomi, e tanti altri. Fra i moderni i Baconi, i Descartes, i Newton, i Pascal, i Bossuet, i Segneri, i De Luc, gli Euleri, i Gerdil, ed altri infiniti. Le risorse di questi nemici non ci spaventano, ed i loro pomposi ragionamenti filosofici, i quali con un tuono trionfante decantati credono di prevalere vengono a ripetere le ridicolezze empie, ed impure *di* Voltaire, e i sofismi di Bayle. Il grande ed il sublime della nostra religione li confonde, e rende vani tutti i loro colpi, che contro ci lanciano. Egli è molto difficile di abbassare l'audacia degl' increduli coi ragionamenti; è d'uopo di fare la loro vergogna, sforzandoli di comparire davanti a grandi uomini, che in tutti i secoli hanno posto la loro gloria a studiare, ed onorare la religione, e che per la superiorità del loro genio hanno acquistato il diritto incontrastabile alla stima dei loro contemporanei, ed a quella della posterità.

Io non so se sarebbe possibile oggi giorno di fare il conto di tutte le aberrazioni dello spirito umano. I tempi moderni sono così fecondi in questo genere, vedendo produrre ogni giorno tante follie, tanti errori, e tanti sistemi. Vi è fra gli uomini una sfrontatezza di opi-

nioni, una tale confusione di idee, una tale intemperanza d'immaginazione, una tale smania di dire cose nuove, e straordinarie, ch'è d'uopo ben tosto rinunciare a tenere solamente nota della metà di tutte le stravaganze che si sentono, di tutte le teorie che si producono, di tutte le chimere, delle quali si pascono gli spiriti entusiasti. Si rifiuta a credere ad una religione positiva, o non si risparmiano le stravaganze, che sdegnano le verità fortificate dall'autorità, o dalla ragione, dal consenso di tutti i popoli, e dai suffragi di tanti secoli; e si ha la premura di sostituirvi delle vaghe speculazioni. I sistemi crescono, e ci opprimono, se ne scorgono incessantemente dei nuovi, ove si ridono di quelli della vigilia, o che sono ecclissati da quelli del giorno seguente, e lo spirito il più attento avrebbe a pena a sapere, o ad eseguire questa successione rapida di follie, di traviamenti di opinioni, che nascono e muojono senza lasciare alcuna traccia, come l'uccello, che passa nell'aria. La corta voga di ciascuna di queste stravaganze fa ben tosto dimenticarle profondamente, e l'osservatore religioso, e non interessato trova anche nella caduta di tutti questi pensieri bizzarri, di nuovi motivi di ammirare la solidità della religione, l'immutabilità di Dio, che sembra soffiare contro questi sistemi, come sopra i castelli di carta, che i fanciulli si affaticano d'innalzare, e sono col niente rovesciati. Dunque non aggiungono nuove prove alla veracità della religione le stesse contradizioni, ed assurdità della sapienza umana?

Dobbiamo pertanto persuaderci, che la religione ciò che perde da una parte, ella guadagna dall'altra. Così il suo destino è di essere sempre trionfante militante in terra; sia chè ella faccia i felici, o che ella faccia gl'in-

grati, sia ch'ella consoli con i suoi beneficj, o che ella si vendichi dei suoi malori, sia ch'ella cavi le nazioni dal caos, o l'abbandoni de' suoi divini lumi, o ch' ella li confini nell'abisso, lasciandoli alla loro propria vertigine. Alle volte Iddio dopo di avere lasciato smarrire i popoli nelle loro strade, ha posto i suoi limiti, ispirando legislatori a dare leggi, che si ritengono nell'ordine per mezzo dell'amor naturale della giustizia, e del bene della società, ed ha corroborate le leggi coll' esempio di anime generose, che non può dubitarsi di non riconoscersi qualche cosa di divino. *(Prov.* 8. *)*

Finalmente trovasi la Chiesa cristiana in terra militante in un' epoca, che le vicende politiche degl' imperi occupano solo, e così principalmente l' attenzione, che lo studio della religione è riserbato a quel piccolo numero di buoni filosofi, che sanno dimenticare per qualche istante gl' interessi del giorno per occuparsi in silenzio degl' interessi eterni della religione. Quindi con ragione mi scriveva li 28 Febbrajo 1804 il dottissimo Abate D. Luigi Lanzi già Gesuita « Conviene confessarlo, « negli scorsi anni si è fatto pochissimo studio nelle « cose della religione in Italia; gli stessi Sacerdoti in « grandissima parte più hanno gradito di attendere agli « indovinelli di Antoine, che alle controversie di Bergier; così son venuti due o tre anni d'impunità alla « miscredenza, questa ha forse contato più difensori, che « la vera fede. Si sono veduti talvolta morire miscre- « denti, cercarsi per tutta la Città chi potesse capaci- « tarli, appena in una Città grande se n'è trovato uno, « o due. »

Forse alcuno potrebbe dire: a che cercare delle nuove prove della religione? perchè non contentarsi dell' antiche? Perchè si risponde sono state ripetute, e sono state fatte delle nuove obbjezioni, perchè lo stato dello spirito umano non è più il medesimo, perchè l' errore nei suoi progressi essendo arrivato al fondo dell' abisso è necessario fin là portare lo splendore della verità. Come arrestarsi quando il nemico marcia? Combatteremo colle armi medesime che con Lutero? Le risposte fatte ai Calvinisti sono quelle sufficienti contro i Sociniani? Si possono opporre le medesime prove contro i Deisti, e agli Eretici? Le dispute non cominciano, che nel punto stesso, che è contestata la contesa, o la causa; quando si è negata ogni verità è necessario di stabilire il fondamento di ogni verità, e di andare alla base della ragione umana.

Ma sono io persuaso, che accaderà per molti quello, che avvenne a S. Paolo, che conversando con i filosofi di Atene, sentiva susurrare, e dire: cosa pretende questo straniero colle sue nuove dottrine? Ei viene condotto nell' Areopago, ove l' Apostolo con tutto il coraggio disse « Ateniesi, passando per la vostra Città, mi è sembrato, che voi siete religiosi all' eccesso: io ho letto sopra uno de' vostri altari questa iscrizione: *Al Dio incognito.* Ebbene io vengo ad annunziarvi questo Dio, che non conoscete, ed è appunto quello, che ha creato il Cielo e la terra, che regola il corso delle stagioni, e da cui traggono origine le umane generazioni. Questo grande Iddio vuole finalmente dissipare l' ignoranza degli uomini, ed avvisarli a riformare i loro costumi, poichè egli ha stabilito un giorno, in cui dovrà adunarli, e giudicarli tutti. » A

questo discorso dell' Apostolo che avvenne egli mai? *Quidam quidem irridebant, quidam autem dixerunt; audiemus te de hoc iterum; quidam vero viri adhaerentes, crediderunt, in quibus Dionysius Areopagita, et alii* (*Act. Ap.* 17. 34.) La dottrina, ch' egli annunziò in allora agli Ateniesi, diciotto e più secoli dopo lui, dotti Apologisti dedicati allo studio della religione l' annunziano alle città principali dell' Italia, le quali per la gentilezza dei costumi, per la civilizzazione, e per le scienze, e magnificenze possono essere considerate l' Ateno dell' età presente. Ma cosa avviene mai? Anche a dì d' oggi si sono trovati degli spiriti beffeggiatori, che deridevano la vera dottrina, riguardandola debole alle contrarie obbiezioni. Molti per altro restando colpiti dalla verità, ma amanti dei piaceri del mondo, hanno rimesso ad altra stagione avanzata della vita, una saggia e savia riflessione: *Audiemus te de hoc iterum.* Hanno poi ricompensato molti, che ascoltata la verità, ad essa hanno aderito.

Sembra opportuno terminare questo capo con un bel passo sul proposito del zelante Mons. Luigi Rendu Vescovo di Anneus della sua Pastorale per la Quaresima del 1849; nel quale passo con eloquenza espone il vero motivo per cui la Chiesa cattolica è militante.

« I Capi della Sinagoga aveano fatto catturare il Ga-
« lileo, le cui dottrine e miracoli maravigliavano la Giu-
« dea, l' aveano condotto a Pilato, rappresentante della
« potenza Romana, ed egli a sua volta lo rimandava al
« re Erode, siccome omaggio al suo potere. Questi due
« uomini, prima nemici, si riconciliarono a vicenda, e la
« persecuzione del giusto divenne un pegno di loro ami-
« stà. Ecco il primo anello di questa catena d' iniquità,

« che si è prolungata sino a' nostri tempi. Anche oggi
« i nemici più accaniti si dan la mano, quando tratta-
« si di combattere la Chiesa cattolica. Trovare due filo-
« sofi d'accordo su' punti che discorrono è rarissimo; ma
« lo sono per muovere guerra alla Chiesa: sono pieni
« di amenità, di tolleranza per ogni religione uscita dal-
« la testa degli uomini; ma fate che sentano nominare
« la religione di Cristo, tosto gridano ad una voce: *tol-*
« *le*, *tolle*, schiacciamo l' infame! l' interesse, l' ambizio-
« ne, l' amore della gloria dividono tra di loro gli uo-
« mini politici, i grandi del secolo, i principi delle na-
« zioni. Ora vi è un sentimento che sempre li unisce, il
« timore, che la Chiesa trionfi. Cosa singolare! Ovun-
« que si chiede libertà; i popoli la vogliono, i grandi
« non l'avversano, i re la concedono, i legislatori la
« scrivono nelle costituzioni; ma per un istinto che riusci-
« rebbe un mistero, se lo Spirito Santo non ce l' aves-
« se spiegato, tutti unanimi la ricusano alla Chiesa. Egli
« è stabilito fra loro, che emancipando il cittadino, deb-
« basi soggettare il sacerdote; che allargando la libertà
« di coscienza, si debbano tenere schiave le coscienze
« cattoliche; che, dando la libertà della parola, si abbia
« a turar la bocca al Sacerdote, che infine, accordan-
« do a tutti i corpi morali il diritto di governarsi, si
« debba ricusarlo alla Chiesa. Diciamolo francamente, noi
« siamo giunti ad un' epoca, in cui tutti sentono il
« bisogno di godere libertà e di concederla ad altri: Se,
« non ostante questo grido della coscienza pubblica, la
« libertà incontra ostacoli, se i legislatori, infedeli al
« mandato ricevuto dall' opinione generale, la misura-
« no con parsimonia, e strappano da una mano ciò,
« che danno all' altra, se introducono nelle loro leggi

« perfide istituzioni, volete saperne il motivo? Si è per-
« chè vi hanno nelle società uomini, a cui negano di
« dare la libertà; e questi sono i figli di Dio, che lo
« servono in ispirito, e verità. Questi esperti fondatori
« di Società, non temono nè i pagani, nè i mussulma-
« ni, nè i giudei, nè le mille sette protestanti, nè gl'
« illuminati, nè i materialisti, nè gli atei; ma abbri-
« viditi al solo pensiero di questa religione scesa dal
« cielo, che tiene nelle sue mani le tavole della legge,
« ove è scritta una morale, che fa guerra alle passio-
« ni, e l'esistenza di un' altra vita meno acconcia a ras-
« sicurarle; si concertano, si uniscono come un solo uo-
« mo, gridando a coro « Rompiamo le dighe che ci
« vogliono imporre, gettiamo lungi da noi i legami, con
« che vogliono incatenare le nostre mani » (Pal. 11. v.
« 3. 4.) Eccovi spiegato il mistero. L'errore, qualun-
« que siasi ha il sentimento di sua debolezza, e mol-
« to più dell' ascendente, che possiede la verità, vuole
« la libertà per l' errore, e l' oppressione per la Chie-
« sa. » Si, vedete voi chiaramente che l' errore ha un
solo nemico, la verità.

Capo sedicesimo

LO STUDIO DELLA RELIGIONE CRISTIANA RECA TUTTI I MEZZI PER LA TEMPORALE FELICITÀ, E PEL PUBBLICO BENE.

Sono già diversi anni, nei quali si trovano le società civili agitate più dalle guerre intestine delle diverse opinioni, ed opposti partiti, ciò a dire dalla forza morale, che dalla forza fisica delle armi. In tale stato quale felicità temporale possono i popoli godere? Osservando pertanto questo disordine si vede, ch' ha l' origine nel pervertimento dell' intelletto, che fa considerare a molti, come base essenziale di qualsivoglia politico reggimento, e della pubblica felicità il dogma moderno della sovranità popolare; mentre molti altri attenendosi alla infallibile testimonianza della verità eterna che il potere deriva da Dio (*Ad Rom.* 13. 2.) non ravvisano, che in questa massima della religione il fondamento della buona politica è la sorgente del pubblico bene. Una tale verità viene dimostrata non solo dall' esperienza, ma ancora dallo studio della religione, al quale con felice fortuna sonosi applicati dotti sapienti distinti per il rango, e per il merito fra protestanti, ed hanno con la verità ottenuta la tranquillità temporale nella loro conversione, rientrando nel seno cattolico. Infatti in materia di fede non vi è alcuna conciliazione, e non si dà termine medio: la verità tutta intera in tutto il suo splendore, e senza lega può solo soddisfare il nostro cuore, essa non ammette nè il più, nè il meno nella

sua eterna essenza, non può essere oscurata da veruna nube di dubbio, ed ombra alcuna di variazione.

Ecco pertanto un numero di quei Atleti illustri che hanno trionfato della verità.

Il Conte Federico di Stolberg celebre letterato, dopo avere studiato a fondo tutte le comunioni dissidenti, ed i loro abili controvertisti si è fatto cattolico, ed ha inserito i motivi del suo ritorno in una assai stimata opera in 4 volumi intitolata *Istoria della religione di Gesù Cristo;* che si è letta con vivo interessamento dai Luterani, e dai Calvinisti.

Il Principe Ulrico de Brunswich nel 1798 motivò la sua abjura in una stimatissima presso i due partiti.

Il Baron de Stab celebre dotto, e presidente del Concistoro Luterano di Hassia Durmstad pubblicò una difesa del Cattolicismo, e fece la sua abjura nel 1766 in Parigi, e morì nel 1815.

Werner uno de' più rinomati poeti drammatici d'Alemagna abjurò i principj della riforma, ma volendo espiare il suo troppo lungo errore, e più il fatale successo della sua tragedia *Lutero*, si dispose col silenzio e colle austerità del Chiostro a ricevere gli ordini sacri.

Il Sig. Tilt prete anglicano convertito dai miracoli del Principe d' Hohenlohe, e la sua sposa, che l' aveva preceduto nella conversione.

I dotti Schlegel, ed il Sig. Conte Scuff uscito da una famiglia primaria dell' Alemagna, con la sua contessa sposa, e figliuola.

Il Duca di Saxe-Gotha prossimo parente del Re d' Inghilterra, pregò Iddio in Roma nel 1817 nella Cappella Irlandese di S. Patrizio.

Il Sig. Paolo Latour pastore della Chiesa protestante di Bordes, e presidente della Concistoriale Chiesa di Mus d'Azil, e che aveva fondata la Chiesa prima protestante in Tolosa fece l'abjura nel 1822.

Il Sig. Gaches giudice d'istruzione, Magistrato distinto della Corte reale di Nimes:

La Signora di Saint Hippolite, e le sue due figlie di somma considerazione, che soggiornavano a Montpellier:

Il celebre Carlo Ludovico D'Haller membro del consiglio Sovrano di Berna fecero la loro abjura.

Lo stesso fece M. Pietro de Joux de la Chapelle, e il figliuolo seguì il suo esempio nel 1825 a Parigi.

Nel 1832 fu ordinato in Roma sacerdote il Sig. Giorgio Spencer figlio di Lord Spencer già da due anni fatto cattolico.

Nel 1836 il Sig. Prerce Con nolly curato protestante di Natchez in America si porta a Roma, e fa la sua abjura degli errori della sua setta.

Madama Luigia Teresa Hartwel animata dalla sua genitrice convertita prende l'abito religioso di S. Teresa di Roma.

Nel 1839 un Vescovo Nestoriano fa l'abjura con 6000 diocesani presso il Patriarca Isaia Caldeo.

Il Principe Alberto duca di Sassonia Coburg-Gotha nel 1839 si è convertito alla Religione cattolica.

Nel 1840. Tre figliuoli del Sig. Roteschild sono stati battezzati e cresimati dal Vescovo di Versaglia nella Cappella sua particolare.

Nel 1844. Il Sig. Dormand di Vaud in Svizzera, il maggior Zeerleder in Berna abjurarono il Zuinglianismo.

In detto anno a Noyer un giovane nipote di un Arcivescovo Anglicano abjura l'errore nella Cappella di *Hotel dieux*.

Federico Hurter di Sciaffusa in detto anno abjura la sua setta, e lo stesso fecero quattro suoi figliuoli.

Tanto fece il Dottore, e Professore Guglielmo Binder di Luwigsburg in Wirtemberga autore dell' opera « *Il Protestantismo nella sua dissoluzione*.

Il Sig. Arturo Frank ha abjurato in Prussia, e a Potsdam il Sig. Capitano de Roeder.

Il Dottore Newman celebre nella Università di Oxford, il Sig. Oateley Saint-John, Watker sono divenuti Cattolici.

Russell rettore di Bonefield, la sua sorella, ed altre persone di Elton hanno abjurato i loro errori.

Sembra pertanto in tutte le classi della società in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, in Svizzera operarsi nel partito protestante una specie di rivoluzione, che mirabilmente concorre al trionfo della verità. Si è reso troppo manifesto quel detto, che l' abisso richiama un altro abisso; che il Luteranismo ed il Calvinismo sono scomparsi dal continente, che il Socialismo è subentrato al posto loro, e a questo nel cuore di molti è succeduto il materialismo, e l' ateismo, che ambedue questi mostri riuniti hanno prodotto a nostri giorni quella spaventevole rivoluzione politica, ch' era stata da tre secoli indietro concepita dalla rivoluzione religiosa, e finalmente queste due rivoluzioni minacciano a sovvertire da fondo a cima tutto l' edifizio sociale, se non si torna alla unità della fede. Non è maraviglia, che molti ottimi, e candidi talenti hanno bene tutto ciò conosciuto, colla superiorità de' loro talenti, e nobiltà di animo, ed hanno pubblicata la loro confessione di alta importanza; e l' amore della verità, e la rettitudine del cuore ha potuto strapparla dopo due secoli in favore

della Chiesa cattolica Romana dalla bocca di tanti illustri Sapienti. Quindi non sono state giammai così frequenti le conversioni, nè sì rimarchevoli come a nostri giorni. Disse il Sig. De Haller, *migliaja mi hanno preceduto, e migliaja mi seguiranno ancora.* L'esperienza giornaliera conferma questa asserzione.

Con quanta ragione, e zelo religioso il dotto Vescovo di Fossombrone Mons. Ugolini ha mostrato, che una società civile veramente cristiana ha in sè tutti i vantaggi per una felicità temporale, e sono: *Sodezza dei principj, facilità de' mezzi, purezza dei fini. (Fossombrone* 1837.*)* Quindi finchè collo studio della religione il vero non si è fatto strada in tutte le menti per mezzo della persuasione, e del convincimento, non potranno risultare alla società i vantaggi della religione, e la tranquillità pubblica. Possono in vero le armi contenere colla forza l' audacia dei ribelli, che ridurre vorrebbero alla pratica l' erronee loro teorie, ed invece di mantenere la quiete pubblica, sanno piuttosto conservare una apparente tranquillità; e quelli che hanno da Dio ricevuto il diritto, o per dire meglio l' obbligo di portare la spada, a Dio renderanno conto di averla lasciata irrugginire nella vagina, o per timore, o per debolezza, non meno di averla giustamente snudata. Ed in tal modo viene lasciata tutta la libertà, e privativa di pubblicare tutti gli errori, che i nemici vogliono spargere nella moltitudine. Eppure i Romani nelle tenebre del paganesimo fecero leggi sublimi ispirati dall' amore delle virtù morali. Il pensiero per esempio di stabilire il ministero dell' altare con un ordine di vergini, come il più proprio per procurare colla loro innocenza i favori del Cielo; di porre il lavoro, e la povertà nel numero

delle virtù, come istrumenti più efficaci della purità de' costumi; di osservare la loro parola inviolabilmente, la buona fede per fondamento della politica, e del commercio, tutto ciò attrasse anche il popolo Santo alla loro alleanza. *(Math. 8.)* Chi non è persuaso, che la forza dell' arme non convince l' intelletto, nè risolve la volontà: essa domina l' esterno della Società, ma non ne penetra l' interno. Anzi col trascorrere degli anni scema questa forza, se i governi non impediscono, e vietano i mezzi, che si usano per ispargere gli errori, per rendere inutile quella forza, che dipende dalla fedeltà delle braccia, cui quelle sono affidate; la quale nasce soltanto dal convincimento, e dalla persuasione. E dove sorge il dì del cimento, guai a quelle nazioni, a cui i monarchi confidandosi unicamente nelle molte bajonette de' loro Soldati, avessero con una indifferenza funestissima permesso, che queste divenissero *intelligenti*.

La rivoluzione di Luglio del 1831 in Parigi fu vittoriosa perchè le soldatesche di Carlo X. non bene furono commandate in quei giorni calamitosi; mancarono ai loro doveri, e ai loro giuramenti. Per questo ottennero gli encomj dei ribelli vincitori, e fra gli altri il giornale dei dibattimenti s' immaginò di chiamare *intelligenti* le bajonette, che risparmiarono gli aggressori. Questa assurda frase ottenne la celebrità poco lusinghevole per il suo inventore. Pertanto un nuovo scritto periodico, che venga intrapreso (perchè questo più di qualunque altro genere di stampa influisce sopra la moltitudine) deve attirarsi l' attenzione a chi non resta straniero affatto a quella intestina guerra sociale, che accennammo, o come il moderno linguaggio ama dire, *il movimento dello spirito pubblico.* Questo sia un giornale unico, e colle pure notizie del giorno.

Un provido Sovrano deve vegliare nella sua sapienza, che non devono gl'innocenti studj servire di velo alle malvage dottrine, anzi tanto più pericolosi essere i maestri dell'iniquità, quanto più sono ipocriti di letterario sapere. E con quanta facilità riuscirà di persuadere, e convincere l' intelletto dei popoli cristiani, mostrando solamente ai medesimi collo studio della religione i loro doveri, o le loro obbligazioni, che oltre al tendere ad un fine felice eterno, anche ridondano colla osservanza alla tranquillità, e felicità sulla terra a vantaggio della società cristiana. Il divino Istitutore ha voluto colla sua bontà somministrare tutti i mezzi per perfezionarci sulla terra per la salute eterna, e per godere la vita presente tranquilla e socievole. Conviene por mente a secondare tutti i mezzi, dalla divina provvidenza proposti per la felicità de' popoli e della loro tranquillità pubblica, e togliere tutti gli ostacoli, che possono frapporsi per giungere al desiderato fine.

Siamo pertanto in circostanze, che dobbiamo far rinascere la comunione dei primitivi cristiani, colla quale ebbe principio la monarchia sacerdotale, la quale benchè in essa non si riconosceva potestà alcuna temporale (che oggi possiamo chiamare monarchia Pontificia) la natura sua era tale, che presenta ai poveri, e agli umili un riparo contro l' oppressione, e la violenza, nel tempo stesso che conserva l' obbedienza ai legittimi sovrani, e li mette al sicuro delle popolari insurrezioni. Monarchia ammirabile per il principio divino, che la stabilisce, ch' è quello del disinteresse, e della rinunzia a qualunque vantaggio temporale; ben lungi da sottomettere le nazioni ad uno scettro uniforme, e pesante di uno solo, essa mantiene l' indipendenza respettiva degli

stati, e lascia a ciascuno la forma di governi che più gli conviene. La spirituale podestà offre all' universo la verità, e la bellezza morale, e la beltà politica, la riunione di diversi popoli. Dove dunque meglio possiamo trovare tutti i mezzi per la felicità temporale, e delle società de' popoli? In tal modo la podèstà spirituale assisa stabilmente sopra inconcussi fondamenti gettati dai Santi Apostoli, e sostenuti dall' unità della fede, fortifica in tutti i cuori l' amore dell' ordine, l' obbedienza religiosa alle leggi, e all' autorità temporale sempre precaria senza l' appoggio della religione; ne siegue la purità delle credenze, la santità dei costumi, la pace e la tranquillità dei popoli, e dei governi. Che se studiata con delicata analisi l' anatomia del corpo umano è divenuta secondo l'espressione di quel grande genio, *un Inno al Creatore;* quanto più uscirà armonioso l' *analisi* anatomico del corpo sociale, e della più perfetta, e nobile fra le società, la società divinizzata!

Veniamo ora all' esame del nostro assunto. Lo studio della verace religione contemplato nella sua generale nozione abbraccia ogni elevazione della mente a Dio mossa dalla fede, animata dalla carità, ajutata dal sacrifizio, e dai sacramenti, guidata dall' autorità della Chiesa, e diretta principalmente al conseguimento di una soprannaturale eterna felicità per mezzo di opere sante. Ecco in pochi cenni l' idea dello studio della religione cattolica, la quale forma nel cuore del popolo fedele un abito di spirito tranquillo, e per conseguenza felice. Chi dunque non ravvisa quanto immenso sia il divario della società di una religione eterodossa dalla verace, in cui la certezza, l' amore sono i principj per il Cattolico di attività, riti esterni, ed autorità ordinatrice fon-

damenti di unità, della eternale beatitudine, alla quale il Cattolico aspira, e principio di generosità, e di total sagrifizio dei meschini interessi della terra? Non è quindi chiaro, che possano mancare gli effetti felici per le società civili; e che la volontà dell' uomo non sia consentanea a mettere in esecuzione? E con ragione un Legista Anglicano diceva « Ottime sono quelle leggi, le « quali senza bisogno di vigilanza di sanzione, d' insi- « stenza da se stesse, per così dire, si eseguiscono » (*Bentham Oeuvres*).

Infatti tutte le dottrine morali che si propongono nella civile società sono prive di affetto, e senza sanzione efficace, lasciano l' uomo gelido ed inerte. Mentre l' arte dei legislatori debbe essere, dice Sacy, non già *di volere che si faccia, ma di fare che si voglia.* Quindi nella religione cristiana sono legati tutti i vantaggi sperabili degl' individui all' uso di mezzo che promove la felicità, e la tranquillità temporale. Tale è la credenza del Cattolico. Lo studio del Cattolico è in atto perennemente di coltivare senza avvedersene la civiltà, e tranquillità della società, perchè pensa ai suoi più cari interessi. Da Dio chiede il suo regno; implora pace per sè, vita ai suoi, sostentamento, e difesa, tregua d' avversa fortuna, scampo dai pericoli, rimedio alle infermità: e chi è che non sia animato a tali desiderj continuamente, a così lavorare per la perfetta tranquillità sociale, e secondare la divina Provvidenza, che vuole il bene della civile società? Ma potrà credersi una perfetta società composta d' individui imperfetti, che non appartengono alla verace religione? In questa sarà imperfetta la vigilanza, o molto debole, come nel Medio Evo, o soverchia ed oppressiva, come in molte società anti-

che e moderne. La natura guidata dalla sapienza infinita ha supplito a tale difficoltà nella società domestica, ch' ella stessa ordinò, dando ai conjugi l'elezione scambievole, e il diritto, e il dovere dell' educazione, e rendere gl' individui atti alla pubblica associazione, ma i mezzi mancando, il mezzo dell' unità specialmente, senza la quale non si dà società civile perfetta. E potea la società senza tirannia dominare le idee, e gl' interessi diversi dell' uomo? La sola religione cristiana è capace di comandare con la sua infallibile parola autorevole. E la Chiesa è la vera educatrice dei popoli, i quali formano la società civile, e tranquilla. Una prova è chiarissima, che ci presenta lo stato dell' Inghilterra è quello dell' Irlanda. In questi due regni l' educazione è diversa assai. Non ostante, che la fisica condizione delle classi povere è a un dipresso la stessa in Inghilterra, ed in Irlanda, ma che nel primo dei due paesi l' estrema miseria ha per risultato l' abbrutimento, e la degradazione morale, di quei che ne soffrono; mentre che nel secondo lascia essa sussistere, e sembra anche sviluppare alcune fiate l'elevazione dei sentimenti, la generosità del cuore, e la pratica delle più rare virtù. Nella gran Brettagna l' educazione de' figli del popolo è abbandonata a' mercenari presi all' azzardo sprovveduti di tutte le qualità necessarie per riempire la loro missione. Dal canto opposto l' educazione del popolo Irlandese trovasi generalmente nelle mani del clero, o sotto la sua direzione. E con l' insegnamento si occupa il clero per l' esercizio delle pratiche religiose. Quindi risulta la cagione di una immensa superiorità morale delle classi povere dell' Irlanda a fronte a quella della gran Brettagna.

Inoltre lo studio della religione cristiana dirige il fedele all' acquisto dell' ultimo fine, e alla giustizia per cui si ottiene. Al contrario l' infedele, idolatra, il giudeo carnale tende al bene temporale. Il primo col suo studio vede la caduta del primo padre fonte di colpa, e di sciagure, e la debolezza delle proprie forze, e la pietà di Dio riparatore, e la grazia con che ci conforta, e la necessità di sua cooperazione, e quel premio ultimo, che corona le sue vittorie. Tutte verità cattoliche appoggiate alla fede, e alla verità della divina rivelazione. Ma già sappiamo, che un moderno genio filosofico mi potrebbe dire, che la filosofia non consiste nel credere per autorità, ma discorre per ragione. E chi può negare l'esame, che fa il cattolico della verità della rivelazione, e cavato dalla ragione, ch' è la medesima, che lo conduce alla fede? Quali beni per la società civile, e per la tranquillità de' popoli il dovere, che stringe all' obbedienza verso il Creatore, la necessità di un Dio, che soccorra la debolezza dell' uomo cogli esempi del vivere, col magistero dei precetti, nel conforto della grazia; e di queste verità ne partecipa facilmente il volgo.

Qual maraviglia dunque, che in tutto il suo culto la Chiesa porti l' impronta di una universalità come l' indica il nome? Vedete la sua gerarchia, ella tende a dominare tutta la terra spiritualmente, ed a perpetuarsi nei secoli: udite i suoi canti, temprati tre o quattro mila anni fa sulle cetre del re profeta, o sulle labbra delle donne d' Isdraello alle sponde dell' Eritreo, esse echeggiano ogni giorno sulle più remote pianure, e spiagge ove spunta, o tramonta il sole, ripetute in una favella universale da tutte le lingue cattoliche. Ai sacramenti, che ella amministra va unita l' una universale società, fuori

di cui essi mancano: essa alle sue pompe invita anche da' lidi remoti e i suoi figli, e i suoi seguaci; ed in secoli ancora semi-barbari la solennità del giubileo realizza a piè del pastore universale una perfettissima unità di tutti i popoli conosciuti raccolti ad ossequiare il primo loro fondatore. E questa universalità viene legata con vincoli più gagliardi, che stringer possano gli uomini intelligenti, e valenti; onde ebbe a dire il savio, che la Chiesa de' giusti figlia della sapienza divina è costituita nella sua nazionalità dall' obbedienza, e dall' amore. Obbedienza, che si stende a riverire come maestri tutti i membri di una gerarchia vastissima, e indefettibile, fuori della quale dipendenza niuno è cattolico, e che legando i cenni di essa, non solo le opere, ma le coscienze e gl' intelletti, rende impossibile al suddito non solo il ribellare, ma persino il tergiversare, ed infingersi. Amore, che prescindendo da ogni ragione persuade o sia domestico, o civico, o nazionale individuo, riguarda principalmente per sua essenza quei motivi universalissimi di amore, che tutto abbraccia il genere umano, benchè in questo siano amici, o nemici, e persecutori. Questo è quel sentimento del cuore umano naturale fondato sopra l' ordine primitivo della natura dalla nostra religione perfezionata. Questo sentimento dice S. Agostino sulla fede della storia, che la prima volta, che s' intese a Roma pronunciare sulla scena quel bel verso di Terenzio:
Homo sum; humani nihil a me alienum puto:
Io sono un uomo, ed io non posso considerare nè la persona di un altro uomo nè i suoi interessi come stranieri.
si sollevò nell' Anfiteatro un applauso generale. Tutti restarono sensibilmente commossi, inteneriti, e penetrati.

Quale è mai questa società politica, e civile, che non si abbia a considerare perfettissima? Più gli uomini diventano capaci di associazione religiosa, più diventano della politica. Togliete al genere umano l' universale vincolo religioso, e trovate se potete altro legame. Io per me non posso comprendere società senza unione, nè unione senza vincolo, nè vincolo d' intelligenti senza verità, nè verità perfetta senza certezza infallibile, nè certezza infallibile fuori della vera religione; io dico, non veggo società universale fuori della vera religione, e perciò l' apice della perfezione sociale, non saprei ravvisarlo nella politica società, se non in quanto ella è un innesto della società religiosa. Quindi si conclude chiaramente, che la religione cristiana è mezzo efficacissimo a formare la perfezione della società, ed è il mezzo insieme a formare la società politica tranquilla, e felice sulla terra.

Per altro vi sono crudeli nemici da combattere, cioè le passioni ribelli, le quali sembrano nate per la disgrazia del genere umano. Ma la religione pone a loro una barriera nell' ordine politico, e civile. Pertanto il bene della civile società risulta principalmente dall' attività degl' individui. Chi può negare essere la società religiosa più attiva assai d' ogni altra nell' ordine sociale? L' uomo irreligioso tende essenzialmente all' individualismo, e le operazioni dell' individualismo sono necessariamente incostanti come gl' interessi, fuggevoli come l' individuo, avare come l' egoista. Questo egoismo distrugge insieme l' idea dei più belli sentimenti dell'anima, e quelle belle inclinazioni del cuore le più necessarie alla conservazione della società. Cosa diverrà la sincerità, se non si dice che ove si trovi il suo conto? Cosa diventerà la buona fede negli affari, se non si mantiene la parola fuor solamente, che

quando l' interesse lo vorrà permettere? E la religione se il piacere ne sia la misura? Quindi è cimentata nella società la nostra unione, la liberalità, la riconoscenza, l' amore del pubblico bene. Al contrario l' attività degl' individui cristiani della società religiosa mirando principalmente alla vita eterna, e riguardando le ricchezze temporali qual mezzo di conseguirla coi beneficj compartiti ai bisogni di ogni sorta, resta incitata da un canto all' acquisto delle ricchezze e dall' altro a usarle in pro altrui. Così s' intende delle scienze ed arti utili, e l' attività della medesima per diffonderle in vantaggio della società, d' onde derivano le ricchezze sociali. Or che la società cattolica, anche riguardo al temporale, possieda questa attività in sommo grado mirabilmente, senza interesse, instancabile, perseverante, ella è sentenza ormai non pur de' Cattolici, ma eziandio de' miscredenti.

Ma quello, che mirabilmente è sorprendente di vedere, che anche gli antichi filosofi colla sola scorta della ragione naturale conobbero la necessità della buona morale pei popoli, che vogliono godere la tranquillità e felicità temporale. Seneca così dice *(De otio sap. c.* 30*)* « Duas animo respublicas complectamur » ---- Consideriamo nell' universo come abitanti due repubbliche grandi; una immensa, e veramente pubblica, quella che abbraccia tutti gli esseri socievoli, Dio, e gli uomini. L'altra più limitata nel suo giro, quella ove la Provvidenza ci ha, per così dire, ascritti, e incorporati colla sorte della nostra nascita. Ed in questo punto di vista, tutto l' ordine de' miei doveri si presenta al mio cuore sotto la forma la più amabile, io li vedo, io li voglio eseguire. E primieramente in quella repubblica universale, che abbraccia tutti gli esseri socievoli Dio alla testa, io vo-

glio d' ora innanzi rappresentarmeli continuamente al di fuori di me, al di dentro, e per tutte le parti vegliando notte e giorno sopra i miei discorsi, sopra tutti i miei passi (*De vita beata c.* 3.). Nella repubblica generale degli uomini, non dimenticherei giammai che io sono nato per loro, rendendo anche grazie all' autore della natura, di una sì gloriosa destinazione di avermi fatto per tutto il mondo, e tutto il mondo per me. In una repubblica particolare ove la Provvidenza mi ha posto nel mondo, io non avrò niente per me, che non sia ancora dei miei concittadini. Senza ambizione, senza invidia, io vorrei loro le terre, coll' abbondanza, col medesimo piacere che le mie proprie, ed io riguarderei le mie cose, come una cosa comune, dalla quale io non riserberei che la sollecitudine per farla ridondare a loro profitto. Sopra tutto sarei in guardia di ogni spirito di lega, di setta, e di partito: io non mi attaccherei senza riserva nè a tutti gl' interessi, nè a tutti i sentimenti di alcuna società, ben meno di alcuna persona particolare. Attaccarsi egualmente gli uni all' esclusione degli altri, questo non è unione, nè concordia: è una fazione, una cabala. Nel commercio ordinario della vita civile, sensibile all' amicizia, incapace di odio, compiacente pei miei amici, io' sarò sempre pronto a fare il primo passo, o per unirci con più vigore o per riunirci più prontamente (*De otio sap. c.* 30.). Nel luogo più secreto della mia casa riguarderei tutto ciò che io fo sotto gli occhi della mia coscienza, come se avessi tutto il pubblico per ispettatore. Padrone dei miei sensi, io mi guarderei bene di dividere con loro il comando del mio cuore. Sono io dunque per essere schiavo del mio corpo? Nella critica circostanza di conservare

un suddito ribelle, io penserei meno a soddisfare i suoi desiderj, che ad appagarli, giammai a satollarli. (*De vit. beata cap.* 20.). Laborioso ed instancabile io lo sottometterei ai più grandi travagli, sostenendolo nella sua debolezza col mio coraggio. E quando la Provvidenza mi verrà a richiedere la vita, che mi ha dato, io procurerei con il buon uso dei doni suoi a renderle migliore quello, che ho ricevuto, prendendo per testimonio tutto l' universo, che se non sono stato affatto virtuoso, ho almeno amato la virtù, che ho io riempito i miei giorni di occupazioni utili, e che conservando la mia libertà, ho sempre avuto sollecitudine di rispettare quella degli altri ».

Ecco i sentimenti di un filosofo pagano, che non ebbe altra guida, che il buon senso naturale, ed ancora molto oscurato dalle tenebre del suo secolo. Quale deve essere la nostra idea con i lumi infinitamente superiori a quelli della filosofia pagana? È vero che non dobbiamo considerare gli uomini specialmente cristiani come devono essere, ma come sono realmente, poichè gli stessi filosofi pagani coi loro costumi, ed azioni smentivano le loro ottime massime. Questa è la malizia, e l' arte de' nostri moderni politici, i quali con belli progetti sconvolgono le società, e i governi legitimi con considerare gli uomini come devono essere, e non come sono in realtà, e con tale arte ingannano la moltitudine sempre inclinata alla novità, e libertà; non v'è che l'esperienza che possa disingannarla. Al contrario la verace religione quanti ed efficaci ajuti non somministra al fedele di buona volontà? Quante pratiche religiose da osservarsi, quanti sagramenti, e grazie, che giovano al bene pubblico, e alla temporale felicità? Non è tutto questo da moder-

ni politici trascurato, e rifiutato? Ma senza tali ajuti come può esservi pace ed unione nella società per la varietà degl' interessi? All' opposto l' uomo cristiano deve considerarsi destinato al governo di un corpo per dominare sopra i suoi sensi, per comandare alle vane passioni, per regnare sopra i suoi appetiti, in una parola deve rappresentare la persona di un re sopra la terra; ed in tal modo non sarà un utile individuo nella civile società? L' idea di una società religiosa è simile ad una fabbrica materiale, in cui le pietre di una volta si stringono insieme mentre contrastano; ma la ragione dello stringersi è la gravità, che tende a congiungere, e la robustezza dei fianchi ove sono rinserrate. Non vi è difficoltà che nelle civili società vi è la varietà degl' interessi; ma gl' interessi sono subordinati alla tendenza verso l' ordine, ch' è centro dell' intelligenza, e fiancheggiati dalla legge divina, che n' è la regola, e loro impedisce di svariare. Dunque la religione cristiana ha la forza di fare rispettare l' ordine e la legge, quando porge un limite agl' interessi. Dunque con verità possiamo conchiudere, che bisogna attendere, che sia osservata la religione cristiana dai popoli, i quali con essa goderanno tutti i vantaggi per la temporale felicità, e pubblico bene.

Capo diciassettesimo

COLLO STUDIO DELLA RELIGIONE SI VEDE L' ORIGINE DEL DOMINIO TEMPORALE DELLA CHIESA ROMANA.

Contro il dominio temporale della Chiesa Romana si è voluto pubblicare fatti contro la verità della storia per atterrare la validità della donazione celebre di Carlo Magno. E da chi? anche da quelli, che a nostri giorni avevano ricevuto segnalati beneficj dal governo Pontificio. Questi medesimi ebbero la temerità di proclamare, che il Sommo Pontefice, allontanatosi da Roma per la sua sicurezza, era decaduto per diritto, e per fatto dal possesso del dominio temporale dello stato della Chiesa Romana. E chi emanò una tale sentenza? Quelli medesimi, che avevano usurpato un tal dominio, i quali con una manifesta contradizione erano giudici, e parte.

Ma reca grande stupore a tutti, che si rammentino i fatti di Carlo Magno, e si oscurino, e stravolgano in maniera i sentimenti di un sì grande Imperatore verso la Chiesa, che quelle cose medesime, che consta avere esso operate mosso dall' egregio suo zelo per la religione cristiana, dalla sua grande pietà verso il Principe degli Apostoli, dalla sua divozione verso la Chiesa Romana si torcano adesso in un senso affatto contrario, ed in rovina, e distruzione del dominio temporale della Chiesa medesima.

Noi per altro parliamo di materie, le quali sono di pubblica autorità, e confermate dal consenso di tutti gli sto-

rici, e delle quali fanno autentica fede antichissimi, e contemporanei monumenti. Infatti mentre nell'ottavo secolo incrudeliva per la perfidia di Leone Isaurico l'eresia degl'Iconoclasti, e mentre le armi dei Longobardi recavano la desolazione per tutto, senza che alcun soccorso potesse sperarsi dagl'Imperatori; è cosa maravigliosa di vedere con quale impegno, con quale diligenza, con quale sollecitudine provvedessero i Romani Pontefici alla salvezza dei popoli. Questo è ciò che con fortunata riuscita operarono e Gregorio II. e Gregorio III. e Zaccaria uomini santissimi, erigendosi in muro di bronzo in difesa del suo popolo. Prima essi si diressero agl' Imperatori d'Oriente colle ammonizioni, affinchè desistessero dalle crudeli persecuzioni contro i Cattolici, eccitate per dilatare l'eresia degl' Iconoclasti; pregarono quindi, che fosse conservata salva ed intatta ai popoli d'Italia la religione; che si ponesse un freno alle crudeltà degli Esarchi; che con temporali sussidj, e con providi regolamenti fosse liberata l'Italia dalle incursioni de'barbari, e specialmente dai Re Longobardi. Queste giustissime rappresentanze de' Sommi Pontefici trasmesse agl' Imperatori d'Oriente, non ottennero alcuno effetto, anzi più aspre divennero contro i Cattolici le crudeltà; e gl'infelicissimi popoli dell'Italia furono per una indolenza debole abbandonati alla tirannia de' Longobardi.

Quindi accadde, che i Romani Pontefici si applicarono a procurare con tutto l'impegno la tranquillità dell'Italia; d'onde seguì, che in Roma, e presso i popoli stessi dell'Italia fosse rispettata l'autorità de' Romani Pontefici più di quella degl' Imperatori d'Oriente, i quali avevano lasciata la Santa Sede, e le Provincie del-

l'Impero in preda delle devastazioni nemiche. Così prima i Romani, e poi le altre città si sottomisero per volontà spontanea alla podestà della Chiesa, l'autorità della quale per questa ragione maravigliosamente accrescendosi in seguito della soave, e mite dominazione del sommo Pontefice, il quale giudicava essere obbligo del suo officio di stringere trattati di pace, allontanare la guerra, difendere le città attaccate, ricuperare le perdute, respingere i nemici, ed in tal guisa non di nome solamente, ma di fatto ancora godevano i diritti di sovranità per provvida disposizione di Dio sapientissimo, il quale ricomprò col proprio sangue la sua sposa, e la dotò del suo spirito, la fregiò di doni celesti, l'arricchì di beni terreni ancora. *(S. Bernard. Epist.* 244. *)*

Ma sovrastavano ancora all'Italia per parte dei Principi Longobardi, accaniti contro la religione, e la Pontificia dominazione, mali ogni giorno più gravi, per rimuovere i quali Stefano III. si recò alla città e corte di Pipino padre di Carlo Magno, chiedendo, che umiliasse l'insolenza di Astolfo, da cui tutta l'Italia era desolata, e lo costringesse alla restituzione di quelle Città, e Provincie *(Anast. Bibl. sect. N.* 35. 245. *)*. Era già da lungo tempo che le governava, e difendeva, e tante volte aveva profuso i tesori dei romani Pontefici per la loro salvezza, tante era stato sul punto di perdere la propria vita, e l'aveva volute sottrarre dalla tirannia, ed impero de' Longobardi, e come spettavano al Romano Pontefice, lo stesso Pontefice le ripeteva: Poichè ne aveva retto il timone dopochè l'Imperatore aveva interamente abbandonato ogni pensiero relativo all'Italia. *(Tomassin.* 3. *part. de Benef. lib.* 1. *c.* 29. *N.* 6. *)*

Pipino il quale si era tutto dedicato alla conservazione della religione, ai diritti della Chiesa Romana colla sola mira, che avesse il Principe degli Apostoli ciò, che a lui era per giustizia dovuto, *(così Hèer. Rhem. Op. ad Adrian. Pap.)* entrato in Italia ricuperò le città, e le provincie occupate da Astolfo, prese di queste il possesso, e le restituì a S. Pietro con amplissima donazione, e le accrebbe, le confermò, e promise di non mai ritoglierle. E così avvenne che la Chiesa romana ebbe coll'esarcato di Rimini, Pesaro, Sinigaglia, Osimo, Jesi, Ancona, Fano, Montefeltro, Urbino, Cagli, Gubbio, ed altre circonvicine Città, alcune delle quali in quel tempo erano comprese sotto il nome di Pentapoli. Ed avendo l' Imperatore d' Oriente spedita a Pipino una illustre ambasciata per ripetere quelle Città e Provincie, come appartenenti all' Impero Romano, espose in risposta lo stesso Pipino nel seguente tenore « che in nessun con« to soffrirebbe, che le medesime città fossero in qualsi« voglia maniera sottratte alla potestà di S. Pietro, e « alla dominazione della Santa Sede, e Chiesa romana e « del Pontefice » *(Anast. Bibli. sect.* 51. *Pagias ad* 285. *N.* 2. *)* Affermando ancora con giuramento, ch' erasi spesse volte cimentato alla battaglia, e ciò non l' aveva fatto per servire alcun uomo, ma solo per amore di S. Pietro, e per implorare il perdono delle sue colpe, asserendo, che ninn tesoro per quanto fosse prezioso, avrebbe la forza di togliere ciò, che aveva a S. Pietro una volta offerto. *(Tomassin. in* 8. *sect. de Benef. lib.* 1. *cap.* 28. *N.* 6. *)*

Imitò il figlio Carlo la pietà del genitore Pipino, confermò la donazione, e la depose colle proprie mani sopra il corpo di S. Pietro, promise con terribile giura-

mento di confermare tutti i dominj, i quali aveva tolto alla nazione de' Longobardi e dati allo stesso Apostolo, a cui si riconosceva appartenere per diritto, come scrive Adriano Papa a Costantino Imperatore in una lettera, la quale fu letta nel settimo sinodo ecumenico *(Anast. Bibl. loc. cit.)*. Molti altri anche sono i documenti, che potrebbero prodursi, e nei quali apparisce di essere dati dalla liberalità del re Pipino, e dall' Imperatore Carlo Magno con nomi ambedue di restituzione, e di donazione *(Ænnius Præf. ad Chr. N. 2. seq.)*, e così con tutta ragione protestavano, che alcuni luoghi essi restituivano, ed altri donavano.

Ma è inutile il diffondersi più lungamente in fatti, i quali fanno fede , e sono manifesti anche agli stessi autori eterodossi, e comprovanti. Non si può ciò non ostante passare sotto silenzio essere stata sì grande la pietà, e la divozione di Carlo Magno verso la Chiesa romana, che in quell' Istrumento o Testamento, da lui fatto nella Villa di Teodone per la divisione del suo regno ai suoi figliuoli, non fece alcuna disposizione intorno ai beni donati a S. Pietro, sì perchè l' eleggere l' Imperatore era solo diritto del romano Pontefice, sì perchè giudicò una enorme scelleraggine di ritogliere a S. Pietro i paesi ad esso donati. Per la qual cosa parlò nello stesso strumento ai suoi figliuoli in tal modo. « Comandiamo sopra tutto agli stessi tre fratelli, che as- « sumino insieme la cura, e la difesa di S. Pietro, che « fu assunta una volta dall' Avo nostro Carlo, e dal re « Pipino nostro genitore, di beata memoria, ed in ul- « timo da noi; s' impegnino a difenderlo con tutti i « mezzi dai nemici, e per quanto a loro appartiene, « e la ragione lo richiede, gli facciano avere ciò

« che a lui spetta per giustizia » *(Baron. Num.* 206. *XXIV.)*

Anche Lodovico Pio approvò con un suo diploma questa donazione medesima, nè riservò, nè a sè, nè ai suoi successori in questi luoghi alcuna parte, o potere di disporre, o giudicare, di sottrarre, o diminuire, e solo raccomandò ai suoi figliuoli la cura, e la difesa di S. Pietro colle medesime parole di quelle, delle quali si era servito Carlo Magno nel suo testamento.

Non può negarsi, che grandissime sono state le obbligazioni dalla Chiesa romana contratte con tante beneficenze ricevute dai Principi della stirpe de' Carolingi, poichè per opera loro fu restituita, ed accresciuta, e con perpetua donazione confermata la potestà temporale del romano Pontefice insieme con i diritti di sovranità, dei quali sono essi in possesso. Ma neppure questi a vicenda mancarono mai a nessun' officio di grande corrispondenza verso di loro, che anzi li ricolmarono dei più segnalati favori.

Pipino fu il primo ad essere chiamato Re de' Franchi dal Pontefice Santo Zaccaria, e da esso decorato del titolo di Re Cristianissimo. Carlo Magno fu il primo ad essere innalzato Imperatore d' Occidente con rito solenne da Leone III; e ad esempio di lui Lodovico Pio da Stefano IV. Lottario da Pasquale I. Lodovico II. da Leone IV. ed altri molti, in guisa tale che non regnavano i Re de' Franchi, nè si chiamavano Imperatori se non quelli, che col sacro Crisma fossero stati unti dal romauo Pontefice, come scrisse Lodovico II. a Basilio il Macedone Imperatore d' Oriente *(Baron: an.* 871. *N.* 59.*)*.

Non posso qui omettere una riflessione ottima del celebre Conte di Maistre « I Papi (egli dice) regnano « temporalmente sino dal nono secolo: non si troverà di- « nastia sovrana che abbia più rispettato il territorio « altrui, e che abbia mostrato meno avidità di aumen- « tare il proprio. Non si può osservare senza la più « grande ammirazione, che nei tempi della loro mag- « giore influenza, non v' è stato tra i Papi un solo usur- « patore. Non v' è che la Santa Sede, cui sia stato ri- « serbato l' onore di possedere al presente quello che « possedeva già sono dieci secoli. I Papi sono divenuti « sovrani senza avvedersene per mezzo di successive do- « nazioni, e parlando esattamente loro malgrado. Una « legge invisibile innalzava la sede di Roma, ed il Capo « della Chiesa universale nacque sovrano, dal palco dei « martiri salì sopra un trono, ch' era a lui stesso na- « scosto, e che si annunciava sino dalla sua origine, « per non so qual atmosfera di maestà, che partiva dal « trono di S. Pietro, e che lo circondava senza veruna « umana ragione conosciuto. Una mano invisibile cac- « ciava dalla città eterna gl' Imperatori d' Oriente per « donarla al Capo della Chiesa eterna. »

Il Supremo Gerarca ora è considerato sovrano indipendente di un gran territorio, che si estende da Ostia a Civitavecchia sopra il mare Mediterraneo sino al mare di Ancona inclusivamente alle estremità del mare Adriatico; oltre che deve osservare il suo carattere spirituale come Vicario di Gesù Cristo Padre de' fedeli, capo visibile della Chiesa Apostolica in virtù delle promesse del suo divino Salvatore. Fu trovato ben fatto di dare al capo visibile di tutti i Pastori della Chiesa universale una indipendenza territoriale, un paese essenzial-

mente consacrato alla religione, ove tutte le potenze cristiane rappresentate, potessero discutere liberamente per mezzo dei loro Ambasciatori sopra un territorio neutrale le grandi questioni relative alla disciplina ecclesiastica dei loro stati. Sistema felice di una libertà veramente evangelica, che se non vi fosse, sarebbe desiderato, che si facesse.

Finalmente per terminare questo Capo, addurremo l' argomento più valido in difesa della sovranità della Chiesa romana ne' suoi dominj, ed è il lunghissimo pacifico possesso di dieci, e più secoli, che nessuna potenza della terra è possibile, che produca. Se questo titolo di lunghissimo possesso è sacro presso tutti i popoli, e presso tutte le nazioni, non potrà valere, e giovare alla Chiesa romana? È vero, che la violenza potrà toglierlo, ma la divina Provvidenza, dalla quale deriva, e lo ha mantenuto e conservato, può rivendicarlo, come a nostri giorni è accaduto manifestamente. Si è veduto l' usurpatore caduto, e la chiesa ha trionfato. È opera di Dio, la quale la malizia non può atterrare. Una prova di quanto dico, è stata confermata sotto i nostri propri occhi, e fatti.

Non tralasciamo in fine quanto ha scritto un Gibbon autore non sospetto, anzi noto nemico della Chiesa cristiana « Indipendentemente (dice) dalle donazioni di « Costantino, e di Carlo Magno il possesso pacifico è « il più onorevolmente stabilito dal libero consenso dei « Romani, i quali per gratitudine, per ammirazione, « e per il continuo bisogno della protezione Episcopale « deferirono al loro Pontefice il supremo potere. »

Capo diciottesimo

LO STESSO STUDIO COLLA VERITA' DELLA STORIA CI MANIFESTA LA DULCEZZA, E TRANQUILLITA' DEL GOVERNO PONTIFICIO

Chi non rimarrà persuaso dai fatti della Storia che i governi civili diretti da uomini santissimi, e celebri per le vere virtù, siano i più tranquilli, e i più felici? La sede di S. Pietro vanta più di ottanta Pontefici venerati per Santi dalla Chiesa; ed in tutti i secoli, non esclusi quelli dell' ignoranza, e di tenebre, vi sfolgoreggiarono molti uomini sommi, come S. Leone IV. S. Niccola I. nel secolo IX. S. Leone VII. e Silvestro II. nel X. secolo, S. Leone IX., Niccolò II., S. Gregorio VII, e Pasquale II. nel secolo XI. ec. Nei secoli poi posteriori al Concilio Tridentino si videro risplendere oltre tanti rinomati un S. Pio V., un Gregorio XIII., un Urbano VIII., un Alessandro VII., un Innocenzo XI., Clemente pure XI., Benedetto XIV., un Pio VI., e un Pio VII., ed altri più recenti; ed in verità in generale dopo il Concilio di Trento non v' è stato Pontefice, che non siasi distinto, o per una eroica pietà, o per insigni talenti. Ma non può negarsi, che l' indulgente Ganganelli o sia Clemente XIV. oppresso dalle istanze delle Potenze Cattoliche abolisse l' ordine dei Gesuiti, uno dei primari baluardi della religione, e così incoraggì la orgogliosa pretesa filosofia ad usurpare i diritti della spirituale potestà, e far crollare le basi dei troni; ciò non ostante fu Clemente XIV. un ottimo principe per il governo temporale dello stato, e per il bene socievole.

Costantino il Grande, e l' immortale Carlo Magno ed altri potentati della terra ben conobbero quanto giovava per la tranquillità, e quiete dei loro stati, avere una qualche unione colla Sede Apostolica, e Romano Pontefice. Infatti volendo esprimere tutta l' estenzione della podestà imperiale, quei due Principi credettero di trovare la definizione nel Gius speciale di proteggere la Chiesa, di farne rispettare il Capo Sovrano, e di difendere il sacerdozio, stimandosi a sufficienza onorati relativamente ai loro sudditi prendendo il titolo di Vescovi spirituali. In tal guisa questi due principi sovrani saggi, potenti, e celebri cercarono nel cielo una stabile garanzia contro l' incostanza delle nazioni, e la volubilità delle umane cose, e seppero attaccare al trono medesimo di Dio il primo anello della quiete ed ordine sociale. Il Pontefice rivestito di due podestà di Vicario di Cristo, successore del Principe degli Apostoli, Padre di tutti i fedeli Cattolici ispira la maggiore venerazione, che influisce tanto per la tranquillità anche temporale, e per il bene dello stato civile. Quindi che meraviglia che noi vediamo i Re, gl' Imperatori trattare il Pontefice con un filiale rispetto, e lo stesso Vandalo Genserico, e il feroce Attila venerare il sacro carattere del primo Vescovo della Cristianità?

Ma che? il celebre Johnson dottore Anglicano dice, che coloro che gridano al Papismo ai giorni nostri, d'indifferenza, e d' incredulità, avrebbero gridato al fuoco in tempo del diluvio. È una vera miseria, che i nostri politici siano sempre in collera colla povera Logica, la quale poi non ha altro delitto, che il mostrare, ch' essi sono fuori di strada. Del resto vi è un mezzo antico e semplice per assicurare oramai la sicurezza degli stati,

i diritti respettivi dei sovrani, e dei popoli, ed è questo mezzo infallibile di ristabilire in tutta la pienezza della sua podestà la monarchia pontificia, che fin da principio ha esistito nella Chiesa Cristiana. Questa regna nei cuori, ed esercita podestà invisibile e spirituale sopra tutte le società politiche. I ciechi legislatori però volendo scavare la forte base della Chiesa cristiana, hanno ridotto i ministri della Chiesa all'inazione, e hanno indebolita o tolta la loro influenza morale a segno che sono venuti a capo dei loro colpevoli progetti di rovesciare i governi stabiliti da Dio, ed introdurre nel mondo civilizzato la grande rivoluzione.

Ciò non accadrebbe se rinascesse la comunione de' primitivi Cristiani, e la Sacerdotale monarchia stabilita dal Redentore, cioè una podestà puramente morale, alla quale i re, e gl' imperatori sono egualmente soggetti, che i più umili dei suoi sudditi: ne sia fra gli altri testimonio il grande Teodosio, che vincitore di milioni di barbari; possessore dell' Impero d' Oriente ed Occidente, dotato di splendide virtù, si umiliò non ostante alla podestà spirituale, e fece penitenza nella Cattedrale di Milano per un atto di crudeltà, cui si era dato in preda in un eccesso di collera. Questa è quella monarchia ammirabile, che presenta ai poveri, e agli umili, un riparo all' oppressione, e alla violenza, e nel tempo stesso conserva l' obbedienza ai legittimi sovrani, e li mette al sicuro delle popolari insurrezioni.

È impossibile di mostrare più invincibilmente i beneficj dei Romani Pontefici, ossia della Chiesa Cristiana relativamente alla prosperità degli stati di quello, che abbia fatto l' incredulo Gibbon benchè fosse protestante. « Furono i Vescovi (egli dice) che crearono il bel re-

« gno in Francia, e questo regno esiste da quattordici
« secoli sotto l' autorità tutelare di settantasei re sen-
« za che la forma del suo governo abbia subita veru-
« na variazione essenziale: tale è la forza conservatrice,
« che i principj religiosi gli avevano impressi. » Ma allontanati i popoli da questi, Gibbon se avesse sopravvissuto avrebbe veduto gli effetti funesti, che sortivano dallo stesso popolo. Poichè è abbastanza conosciuto il carattere pacifico del governo ecclesiastico, e sono noti i principj, sopra i quali esso Pontefice governa, ed altronde il sovrano Pontefice, che è incaricato, non prende le redini che in età matura, ed anche avanzata, quando le passioni violente sono ordinariamente soggiogate dalla ragione, e che la prudenza diviene il frutto della lunga esperienza. Finalmente le alte qualità in sequela delle quali i primi Pontefici del mondo cristiano sono giudicati degni della suprema podestà, sono l' umiltà, la temperanza, la carità, la scienza, la vigilanza, la dolcezza, e la moderazione: e si è veduto coll' esperienza, e dalla storia, che sebbene non tutti sono stati nel medesimo grado di tali virtù, pure hanno sempre mostrato essere dotati di molte virtù non comuni, e uomini di merito.

La Tiara dei Romani Pontefici, che indica i tre ordini cioè *Fede*, *Speranza*, e *Carità* hanno salvata l' Europa della mezza luna, e i popoli sono rimasti liberi, civilizzati, e cristiani, e solamente ad essa sono essi debitori. Senza le Crociate, delle quali i Papi furono autori, qualunque resistenza sarebbe stata inutile, e l' ascendente dell' Islamismo avrebbe trionfato. L' immortale giornata di Lepanti nel 1671, battaglia navale la più furiosa di quante ne narrino le storie, questo colpo de-

cisivo, che respinse il Maomettismo, che infranse l'orgoglio ottomano, fu vibrato dalla mano di un Papa. Questa epoca della decadenza della mezza luna, questo onore eterno dell'Europa, che i soli nemici della religione invano possono tentare di deprimere, è tutto ripetuto più assai che da D. Giovanni d' Austria, all'immortale Pio V., di cui Bacone soleva dire « Io non so « comprendere, come la Chiesa Romana non abbia ca« nonizzato questo grande uomo! » *Questo breve elogio* (riflette il Conte de Maistre) *è una risposta la più trionfante, che dar si possa alle bestemmie, ed insulti vomitati da Voltaire contro il medesimo* » Riguardo a Pio V. fu questo santificato da Clemente XI., e Bacone morì nel 1620.

Un governo civile dei Romani Pontefici non può nutrire uno spirito di persecuzione, essendo basato sopra lo spirito di carità. La Chiesa Romana perchè è appunto la vera Chiesa di Gesù Cristo è intollerante dell'errore, non potendovi essere fratellanza tra la verità, e l'errore, ma non perseguita gli erranti, mentre condanna l'errore, che anzi prega per la loro conversione. Lo spirito di persecuzione è caratteristico degli eretici, e ne fanno fede gli orrori, e le stragi commesse dai Donatisti nell'Africa, dagli Ussiti in Boemia, dagli Albigesi, e dagli Ugonotti in Francia, e dai Satelliti di Enrico, ed Elisabetta in Inghilterra. Lutero e Calvino non portarono dunque seco lo spirito di persecuzione della Chiesa Romana, che abbandonavano, come erronea dice Warburton, ma adottarono lo spirito di tutti gli eretici, che lacerarono la veste inconsutile di Gesù Cristo, e perciò non ebbero lo spirito di carità.

Riguardo poi alla schiavitù, è difficile a spiegare l'acciecamento, col quale questi Corifei del liberalismo perseguitano la Chiesa Cattolica, nè si può comprendere come G. Giacomo Rousseau ardente difensore della libertà abbia scritto alla fine del suo contratto sociale, « Il Cristianesimo è una religione di schiavi. » Infatti l'emancipazione dei servi è dovuta ai Sommi Pontefici. La storia universale c'insegna che la schiavitù era lo stato naturale della maggior parte degli uomini, finchè la generale e soprannaturale liberazione non venne ad infrangere le loro catene. L'anno 1167 il Papa Alessandro III. non contento di conservare la libertà del popolo Italiano, dichiarò, che tutti i Cristiani devono essere esenti dalla schiavitù. Come capo visibile di questa santa religione, annunzia agli schiavi la loro liberazione, e proclamò la libertà di tutte le nazioni, che divenissero Cristiane, e la voce del supremo Pastore risuonò sino all'estremità della terra. S. Paolo prega Filemone suo discepolo di ricevere come sue proprie viscere Onosimo da lui rigenerato nelle sue catene, e che essendo fuggito dalla casa del suo Padrone era stato istruito da S. Paolo. « Non l'ho considerato più come un semplice schiavo, ma di quelli, che di schiavo è divenuto uno de' vostri diletti fratelli. »

Chi pertanto non sà, che questa schiavitù era naturalizzata in tutte le politiche società anteriori alla venuta di Gesù Cristo? Nei tempi moderni basta ad osservare l'Asia, l'Africa, che o non hanno conosciuto, o hanno abjurato Gesù Cristo, e le vedete vilmente avviticchiate ai piedi del dispotismo, umiliate, e tremanti colla fronte nella polvere, portano da più secoli la pena della loro infedeltà. All'opposto l'Europa, ch'è il pae-

se della libertà, perchè è il paese del Vangelo, alza verso il Cielo con dignità la sua fronte raggiante di fede, di gloria, di virtù, e prosperità; appunto perchè il Cristianesimo non è che l'unione di due società, civile e religiosa. Esse si abbracciano strettamente per porgersi vicendevolmente appoggio, e concorrere a tutte le istituzioni benefiche, a tutto ciò che perfeziona l'umanità, e che diminuisce la somma de' mali irreparabili della nostra esistenza, ch'è soggetta a molte tribolazioni. E non è una vera impostura di coloro, che gridano non essere i popoli venali, nè soggetti alla schiavitù? e in tal modo ingannano la moltitudine, acciò si ribelli ai propri sovrani legittimi, che non sono tiranni, come vogliono rappresentarli, perchè loro obbediscono con un governo pacifico, e sicuro, e turbano tutto l'ordine pubblico, quando in realtà l'uomo non è mai secondo la ragione cosa di un altro uomo, e solo può dirsi cosa di Dio, che l'ha creato. Se un popolo è soggetto ad un governo, ad una podestà, o principe qualunque, mai può dirsi cosa sua. La società non può sussistere se non in forza dell'unità, legando gl'intelletti, e le volontà, altrimenti è lo stesso negare la possibilità della medesima. I moderni sofismi non ravvisano, che un mero uomo è quello a cui obbediscono, e che li comanda, mentre limitano la loro politica alla terra, ed essi considerano l'obbedienza servile come è la loro dottrina, e politica. Ma i Cristiani fanno discendere la loro politica dal Cielo, e la cercano in un Dio legislatore supremo, ch'è l'origine primaria dei diritti, e dei doveri dell'uomo; ed allora la nostra ragione ben lungi da sentirsi umiliata, potrà anzi gloriarsi della sua obbedienza.

Dallo stesso studio della religione si vedono chiaramente gli effetti felici per la società, e viene considerata l'autorità comunicandole una origine sacra. Una massima dettata dalla sana ragione è consacrata dalla religione. È questa, che Dio è l'autore del mondo morale, come del mondo materiale, ch' esso ha dato le leggi alla natura intelligente, come alla natura corporea, ch'egli presiede ai destini dei popoli, come ai movimenti degli astri; egli non è che un solo creatore, un solo legislatore, che un solo sovrano dell' universo; una sorgente della vita, intelligenza increata, potenza senza limiti; è desso che comunica l'autorità ai padri sopra la loro famiglia, ai padroni sopra i loro servi, ai magistrati sopra le città, ai governi sopra de' popoli alle loro cure affidati. E non sono queste le massime, ed i veri principj, che formano tutta la politica del governo de' Romani Pontefici?

E come potrà ottenere i buoni effetti il Governo Inglese, e tutte le sue missioni benchè cristiane, ma distaccate dal vero centro dell' unità? per cui non è meraviglia, che si senta con gran rammarico il numero prodigioso delle stupide vittime della superstizione nel Bengala, e nell' Indostan soggetti all' Inghilterra, ed in conseguenza il poco frutto di quelle missioni. Dietro i rapporti officiali fatti ultimamente dalla compagnia delle Indie, si vede, che nel corso dell' anno 1818 i suicidj volontari si sono moltiplicati a segno, che 839 vedove si sono con tutta la contentezza del cuore bruciate vive sopra il rogo del loro marito, senza che i missionari della Propaganda Britannica abbiano potuto dissuaderle nel darsi la morte: mentre nelle Indie francesi a Pondichery ed in altri luoghi, e borghi, ove il domma

incendiario dei Bramini è ancora in vigore non si vedono mai più rinnovati questi umani sacrifizj, sicuramente perchè la Chiesa Cattolica vi esercita una felice influenza. Sopra questo proposito l' eloquente conte de Maistre dice con vero suo stupore « Il governo Ingle-
« se di Bengala avendo voluto nel 1803 conoscere il nu-
« mero delle femmine che per un barbaro pregiudizio s'
« immolavano sopra il rogo del loro marito, trovò ch'e-
« rano non meno di trenta mila per anno. E come mai
« l' Inglese padrone assoluto di tutte queste contrade può
« rimirare questi orrori senza opporvi un riparo? Le
« misure di rigore, l' esecuzioni terribili che impiega il
« suo governo per aumentare, o difendere la sua po-
« tenza, perchè non l' impiega per soffogare costuman-
« ze così atroci? Potrebbe egli essere che il ghiaccio
« della filosofia avesse estinto nel suo cuore l' amore
« dell' ordine? o che il dispotismo delle nazioni libere, il
« più terribile di tutto, disprezzi troppo i suoi schiavi
« per prendersi la pena di renderli migliori? » Sarebbe ingiusto il non osservare, che in tutte le parti delle Indie di fede Cattolica il rogo delle vedove è stato affatto sparito. Tale è la forza nascosta ed ammirabile della grazia!

Nel dominio ecclesiastico, e nelle missioni cattoliche non manca l'istruzione ai popoli, e che la nostra esistenza non ci è data altrimenti che ad usufrutto, affinchè svolgendola in azione secondo il dettame di quelle leggi, che Iddio ci ha scolpite nel cuore, adempissimo la volontà di colui che la creò, ed a convenevole scopo ordinolla. Laonde chi di proprio talento la rifiuta, viola lo stesso diritto di lui, ed è simile a quel soldato, che da sè abbandona il posto assegnatogli dal capitano. Così Dante (*Inf. c.* 26.)

Considerate la vostra semenza
Fatta non forse a viver come bruti
Ma per seguir virtude, e conoscenza.

Se mai fossero state queste nazioni di dominio, e del governo dei Romani Pontefici quale attività, ed impegno avrebbero mostrato per rimediare a quel crudele disordine? Quale carattere amabile, caritatevole, apostolico non ha sempre mostrato nella sede pontificia quanti di coloro, che vi furono assisi? La storia fedele non ci rammenta forse tanti Romani Pontefici protettori illuminati delle scienze, della letteratura, e delle belle arti? E questi Sovrani quanta felicità hanno recato ai popoli col loro governo? E non sono stati superiori al secolo in cui essi fiorirono? Non è a tutti nota la prudenza, il coraggio, e la fortezza felicemente impiegata dal Papa Leone I. per ammanzire la rabbia sanguinaria di quel mostro che si faceva chiamare *il flagello di Dio?* Chi non ammirerà la beneficenza, il candore, lo zelo pastorale di Gregorio I. che meritò il cognome di Magno? Chi non resta attonito per la profondità, e varietà delle cognizioni possedute da Silvestro II.? Chi non loderà l' alta sapienza, e somma abilità di un Innocenzo III.? Chi non conoscerà Gregorio VII. che imitò l' ardente zelo evangelico di Paolo Apostolo, di cui i fasti della Chiesa conservano sempre un' onorevole memoria? Che diremo di un dotto Innocenzo IV. e di un Nicolò V., di un gusto illuminato? Chi non ammirerà quel maschio vigore del governo, con cui Sisto V. ne maneggiò le redini, che tanta utilità recò al popolo? Volendo poi parlare di Leone X. questo ha meritato di essere chiamato il suo tempo *il secolo di Leone* X. Dopo l' epoca di Pericle, di Augusto non vi fu tempo più

notabile per la coltura delle scienze, e delle arti, che tanto le favorì. Nulla dirò di Pio VI., che l'impresa grande delle paludi pontine aveva stancato il genio audace di Roma antica, e l' ambizione di Giulio Cesare. Impresa di un vantaggio sommo per migliorare l' aria, ch' era infetta, ed insalubre. E Pio VII. suo successore conservò sul trono pontificale quella austerità di costumi, quella pietà, e profonda umiltà, che dall' età di sedici anni l' aveva impegnato nell' ordine di S. Benedetto. Nè la violenza, nè l' esilio, nè la più rigorosa prigionia poterono costringere a cedere al suo vincitore l'indipendenza di Roma per l' esercizio della spirituale podestà. E così trionfò della usurpazione del suo nemico. Quale gloria, quale felicità anche temporale hanno goduto i popoli avendo la fortuna di trovarsi sotto il governo di tanti illustri, santi, e virtuosi Pontefici, e Principi insieme? Lo scopo dei Romani Pontefici è stato sempre di glorificare Iddio, di bandire dalle società il vizio, che le corrompono, di predicare dottrine celesti di pace e di amore, d' incoraggire le scienze, e le arti liberali, ed utili, e fare fiorire un commercio adattato all' Italia.

Con quale contradizione Bentham, Beccaria, e Ahrens impugnatori della pena di morte declamano per il bene della umanità, per la quale si mostrano zelanti, quando essi, se avessero ottima e sincera intenzione potrebbero invece studiare per isbandire dalla società i delitti, che con il loro finto zelo li accrescono, e cercare i mezzi di crescere nei popoli la coltura civile, e la religione, che sola potrebbe allontanare quei delitti, che la pena di morte meritassero? Non vedono essi, che una tale pena nasce dalla idea dell' ordine pubblico.

L'ottimo Pontefice Pio VI. per la bontà del suo cuore usò di una simile clemenza, per la quale non vi era nel corso dell' anno una festa di precetto, che non accadesse una uccisione o per rissa, o per inimicizia, o vendetta.

Capo diciannovesimo

LE CORPORAZIONI REGOLARI DALLA CHIESA APPROVATE SONO CONSIDERATE COME BALUARDI DEL CATTOLICISMO.

L' esperienza ha a tutti dimostrato questa verità. In tutte quelle città, e paesi ove si trovano stabiliti gli Ordini Regolari, il Cattolicismo è più osservato, ed i popoli hanno costumi migliori, e vi sono meno viziosi. Queste corporazioni oltre che sono la bellezza della Chiesa cristiana, ed oltre che coltivano in diverse maniere la mistica vigna del Signore, ajutano in varii modi i fedeli nella vita spirituale e corporale, e li sollevano dai loro mali e disgrazie. Daremo di tutti una breve notizia. I Benedettini propriamente detti, l'ordine di Clugny, la Congregazione di Vannes, e di S. Mauro, molte Congregazioni di Alemagna, i Certosini, i Camaldolesi, i Cisterciensi, e i Celestini vivono tutti sotto la regola di S. Benedetto. Tutti i Francescani, gli Zoccolanti, i Minori, i Cappuccini, Ricoletti, i Conventuali, quelli della Riforma, del terzo Ordine segnano la regola di S. Francesco di Assisi. I Minimi quella di S. Francesco di Paola. Vi sono un altro numero di Religiosi,

che vivono sotto la regola di S. Agostino. Tutti i Canonici Regolari, gli Eremiti di S. Agostino, l'ordine Premonstratense fondato da S. Norberto, l'ordine di S. Ruffo, quello di S. Giovanni Laterano unito ai Canonici regolari del Salvatore, i Padri della Redenzione o Matorini, i Domenicani. Non ostante, che sia a tutti la regola loro di S. Agostino, hanno ciascuno le loro proprie Costituzioni. Vi sono poi Congregazioni di Chierici Regolari come i Barnabiti, i Gesuiti, i Somaschi, i Teatini, i Padri della Congregazione del Redentore, o siano Liguorini, Padri della Maddalena, Padri delle scuole pie. ec. Finalmente abbiamo alcune associazioni libere come i Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, i Signori della Missione di S. Vincenzo, le Missioni straniere, i Sulpiciani, che tutti hanno costumanze e regolamenti loro particolari.

È difficile di distinguere fra tutte le corporazioni regolari il colore del loro abito, e la diversità delle loro regole. Ma per altro tutte sono legate dai medesimi voti, e dirette dal medesimo spirito evangelico, e tutte al medesimo scopo tendenti a formare nella Chiesa il servizio di Dio; onde è una milizia Santa, che serve la Chiesa in diverse maniere, e bisogni dei Fedeli. Tutti questi ordini, e corporazioni de' Regolari per l'esercizio, e autorità basta che abbiano ottenuto l'approvazione della Chiesa Romana, ed allora possono stabilirsi in qualunque città, o luogo, ove sono ammessi e ricevuti dal mondo cristiano, e respettivi governi. Vediamo pertanto, che i poveri Cenobiti non chiedono alla società, che i suoi figliuoli per istruirli, per consolarli, i suoi malati per assisterli. Lasciamo (dice il Visconte De Bonald) alla religione la cura di moderare

l' eccesso di un zelo, che da lei nasce, e rammentiamoci, che gli esempj più numerosi di longevità si trovano appunto nei Monasteri. E in ogni pessimo caso in questo oceano di dolori chiamato società, cosa in fine importano alla politica i patimenti volontari della virtù? Si occupi il secolo di sollevare i dolori, che da esso nascono, i tormenti del vizio, e delle passioni, senza invidiare al Chiostro la soddisfazione di espiare con i suoi innocenti dolori i falli, che non hanno commessi. Veramente sono i Cenobiti in ordine ad ogni bene i giganti famosi del secolo, che avvalorati da quei doni superni, in quelli, che formano la loro Santificazione, crescono gloria alla Chiesa di Gesù Cristo, e colla grandezza dei beneficj sorprendono, e rallegrano le nazioni, e dopo avere alleviato il peso dell' umane sciagure, fanno fede dell' originaria grandezza, e del fine dell' uomo glorioso, a tutte le generazioni tramandando una splendente, folgorante luce.

L' esperienza ha verificato, che l' influenza degli Ordini Regolari non meno potente, che utile, bene non ancora valutata abbastanza, parte da una più ammirabile istituzione del Cristianesimo. Bisognerebbe scrivere la storia più di quindici secoli, e di tutte le nazioni per enumerare i beneficj, che hanno reso gli Ordini Regolari alla Società. Alcuni uomini penetrati da un maraviglioso amore per gli uomini, rinunziando al mondo, cambiarono tutto nel mondo; comunicarono ai popoli invecchiati, avviliti, e quasi estinti il soffio di vita che in loro si trovava, li rinforzarono colla fede, e dal fondo della corruzione la più eccessiva, li ricondussero alla virtù nel tempo medesimo che si occuparono della civilizzazione dei popoli barbari, insegnando loro una dot-

trina sublime, e disponendoli nel tempo stesso ai costumi puri, e soavi, all'abitudine dell'ordine, alla pratica dell' agricoltura, dei mestieri, e delle arti. Cosa sarebbero presentemente le cognizioni, e le scienze, delle quali il mondo è sì orgoglioso, se mancava la loro influenza? Essi hanno raccolto con diligenza gli avanzi delle antiche cognizioni, e l' hanno conservate nel ritiro de' loro chiostri per trasmetterle alle generazioni future, e la casa delle preghiere fu pure l' asilo delle scienze. Qual maraviglioso spettacolo era il vedere quegli angeli della solitudine sortire colla fronte luminosa come Mosè, e portare con loro le tavole della legge, avanzarsi in mezzo dei popoli, instruirli nei loro doveri, rendendoli amabili con l' unzione, che scorreva dalle loro labbra, creare ovunque nuovi prodigj di penitenza, e di sagrificj, ristabilire adagio adagio le società sopra le sue vere fondamenta, purificare la terra, consolarla, diffondendovi quell' amore fecondo, inesauribile, che viene dal cielo, e ch' è il cielo medesimo?

Ma per parlare in generale si può assicurare dietro la testimonianza di Hume, e di Addison, che quei laboriosi Cenobiti, dirozzata la maggior parte dell' Europa colla religione, diffusero le scienze e le arti insieme l' agricoltura alle più lontane nazioni. Furono essi, che abolirono le superstizioni dei Druidi, rovesciarono gli altari di Irminsul, di Odia, e di Iheutez, e di tutte le divinità infernali, e sanguinarie, e giunsero alla fine a civilizzare i popoli barbari, che abitavano le Gallie, la Gran Brettagna, l' Alemagna, la Polonia, dando ad essi questo culto divino, questa santa religione, che consiste nell' adorare un Dio di carità, e nell' amarsi scambievolmente. Ciascuno sa che l' Inghilter-

ra è debitrice ai Benedettini, che Gregorio il Grande nel 597 mandò il saggio Agostino insieme con quaranta suoi accoliti, opera dei quali fu la conversione del cristianissimo Re Edelberto, e di tutti i suoi sudditi, mentre l' Inglese Anacoreta Winfredo divenne l' apostolo della Germania, ed i Religiosi Chillino, Gallo, e Colombano usciti dal Chiostro d' Irlanda predicarono il vangelo alle nazioni involte nella idolatria nella maggior parte del continente. Fu finalmente l' Anglo-Sassone Willibrodo, che al principio del secolo settimo partì dal suo convento, e fu l' apostolo della Fiandra, del Belgio, e dell' Olanda, i di cui abitanti il culto idolatro cambiarono col cristianesimo: ed altri fatti di storia ci somministrano somiglianti esempj.

Non si può abbastanza ripeterlo, che in tutti i rovesci politici, quando l' Impero Romano crollò dai fondamenti, lo studio, e la civilizzazione si ritirarono nei Chiostri, ed agli ordini regolari siamo debitori di aver dirozzato il campo delle umane cognizioni, e di avere nel tempo stesso dissodato nella più gran parte il suolo europeo. Questi ed altri fatti attestati da tutti i monumenti storici mostrano ad evidenza, che in uno stato è necessario che vi siano dei corpi indestruttibili, che gli diano la stabilità, e che conservino il medesimo spirito, e che restino sempre i medesimi, quando tutto si altera, e si trasmuta intorno a loro; e che possano intraprendere quelle grandi ed utili imprese, delle quali il primo autore non ne può vedere mai il fine, ch' è destinato alle seguenti generazioni. Qual è quel particolare, che si condurrà ad intraprendere un' opera, che appena può essere compita dai suoi pronepoti? Una sì lunga eredità non può trovarsi che nelle corporazioni. In questi gl' in-

dividui si mutano, e lo stabilimento persevera; là niente muore nè l' uomo, nè l' impresa; tutti i lavori si continuano colla stessa veduta. Gl' individui medesimi non si cambiano che per una successione graduale, e soltanto a poco a poco si rinnovano i laboratori. In queste corporazioni insomma tutto ad esempio della natura si conserva senza invecchiare, tutto si riproduce senza esser giovane.

Primo avulso, non deficit alter
Aureus.

Ma la migliore conferma del nostro argomento è la confessione di un nostro accanito nemico, Voltaire *(Essai: sur l' histoire gener. Chap.* 13.*)* « Non si può negare (egli dice) che nei Chiostri vi siano state grandissime virtù, e che tuttora non vi fosse monastero « il quale non rinchiudesse anime amabili, che fanno « onore all' umana natura, e sia certo, che la vita secolare è stata sempre più viziosa, e che i grandi delitti non sono stati commessi nei monasteri; e che « nessun ordine religioso sia stato mai fondato con alcuna vista colpevole, e nemmeno politica; e niuno presenti forse la terra più grande sacrifizio, quanto il sesso « delicato fa della bellezza, e della gioventù, e spesso « ancora dell' alto nascimento per alleviare negli spedali « quel cumulo di tutte le miserie umane, delle quali la « vista è così umiliante al nostro orgoglio , e sì nauseante alla nostra delicatezza; e sia ancora più eroica la Congregazione dei Trinitari, che da cinque secoli si consagrano a spezzare le catene dei cristiani « gementi in schiavitù. » Eppure questi asili della virtù, della pietà, della sapienza e della beneficenza colla più fiera persecuzione sono stati alle volte distrutti e

discacciati dalle società, sempre perseguitati con infami scritti, e calunnie, tutto in odio, e a danno dei popoli cristiani e della Chiesa romana, a favore della quale militano.

Rapporto all' ordine dei Gesuiti fu questo ripristinato con Bolla del Pontefice Pio VII., e benchè la stessa Bolla esprimesse il motivo di questa ripristinazione, ch' era l' educazione scientifica e religiosa della gioventù, ciò non ostante non fu a loro consegnato il Collegio Romano, ossia il Liceo pubblico degli studj di Roma per opposizione del Card. Consalvi contrario a detta Bolla, che fu pubblicata nella sua assenza da Roma senza il suo consenso, e lavorata dal Pontefice coll' ajuto solo del Card. Pacca. Al principio poi del Pontificato di Leone XII. successore di Pio VII. i Padri Gesuiti ebbero la consegna del Collegio Romano predetto. E ad essi fu affidata l' educazione della Gioventù anche in un Collegio di Giovani di nobile estrazione. Il dotto Sig. de Chateaubriad nel suo *Genio del Cristianesimo* pubblicato nel tempo di Napoleone dice con tutta verità « La colta Euro-
« pa ha fatto una perdita irreparabile nella soppressione
« dei Gesuiti; dopo la loro caduta la educazione non si
« è mai ben riavuta. Siccome la maggior parte dei loro
« Professori erano letterati ricercati nel mondo, i gio-
« vani studenti ch' erano sotto la loro disciplina, crede-
« vano di essere in una illustre Accademia. Avevano es-
« si saputo stabilire fra i loro scolari di fortuna diffe-
« renti una specie di protettorato, che ridondava a van-
« taggio delle scienze. Questi vincoli formati in quell' e-
« tà, che facilmente aprono il cuore suo ai sentimenti
« religiosi, non s' infrangevano nel decorso del tempo, e
« consolidavano fra il principe, e il letterato quelle anti-

« che e nobili amicizie, che vigevano fra Lelio e Scipione.»
Questa società celebre, in seguito comparve in Francia, ove a' nostri giorni si mantiene; e la Bolla enunciata di Pio VII. fece risorgerli in moltissimi anche lontani luoghi a vantaggio delle nazioni, che li possiedono.

Le antiche vicende poi dei Padri Gesuiti sono notissime, benchè dai loro nemici malamente descritte. Il fatto è, che nella parte meridionale del nuovo mondo, era riserbata ad una Società religiosa per istabilirvi un governo il più singolare, il più paterno, il più felice, ed il più glorioso, che sia giammai esistito. Nel tempo che la crudeltà de' Spagnoli devastava il Messico, il Perù, i Padri Gesuiti avevano scelto il Paraguay per terra di loro predilezione. Il loro metodo fu di non parlare ai selvaggi abitanti, che accenti di dolcezza, di sapienza, e di ragione. Si acquistarono da quelli uomini buoni e semplici l'amore; fecero allora parlare la voce celeste della religione, e le sue consolanti verità furono adottate. Disposero poi gli abitanti adagio adagio al lavoro, li governavano con giustizia, e li provedevano sempre del necessario. Queste famiglie erranti, e miserabili, che avevano veduto per lungo tempo regnare fra di loro la carneficina, e la desolazione, trovarono all' ombra dei buoni pastori, e padri la sicurezza di una vita comoda, e pacifica; mentre altrove il sangue e le lagrime scorrevano da tutte le parti, essi acquistarono alla società monastica immense ricchezze, che nulla costavano alla umanità, nè una sola lagrima, nè una goccia di sangue.

Quindi chiunque ha letto gli annali sanguinosi dell' America, e viene alla storia del Paraguay sembra di trovarsi all' improvviso elevato in una regione superiore, ove

si respira un' aria pura, e vivificante. Qual bene non sarebbe mai risultato se i poveri Indiani fossero ovunque stati trattati come in questa terra privilegiata? La storia di questo governo religioso è la sola che conosciamo in questo genere negli annali del mondo. Questa è opera miracolosa di concordia, e di felicità, la quale fece nascere la gelosia, l' ambizione, e la rivalità di due potenze Europee limitrofe. In meno di cinquanta anni questo paese tutto incolto si era popolato di villaggi, di casolari, e la religione vi aveva fatto i più rapidi progressi. Ogni distretto, ogni famiglia era governata da un Gesuita. Ma cosa accadde? Infelicemente si penetrò a mano armata in questo felice paese, i poveri Indiani non potettero resistere alle forze militari, che invasero contro di loro; si ritirarono nelle terre le più recondite con i loro figli, e gli stromenti di agricoltura, seguendo coloro, che essi riguardavano come loro Dei tutelari; ma non potendo resistere al colpo fatale, che anche fu portato alla esistenza dei loro benefattori, furono le loro famiglie abbandonate, e vennero di nuovo a ricadere nello stato selvaggio, da cui i Gesuiti l' avevano estratte civilizzandole. Quindi in questa disgrazia diverse famiglie e borgate di questi infelici rinunciarono ad ogni commercio conjugale per timore di moltiplicare le vittime della crudeltà de' Spagnoli, e Portoghesi, ed ebbero la forza di soffocare nel loro seno quell' incanto della natura per la successione delle generazioni; per cui il suolo, che l' aveva prodotte, ed ove avevano coltivato tutte le virtù sociali e domestiche, ha veduto perire tutte le speranze future, e della posterità, e della religione. Non è meraviglia poi, che alcuni autori, e molti giornali specialmente della nostra Italia abbiano fatto rumore grande

per il risorgimento dei Gesuiti, i quali erano considerati tanti ostacoli alle loro novità rivoluzionarie, e religiose; ed hanno essi fatto ricorso alle calunnie, maldicenze, e menzogne, animati dallo spirito di Calvino nemico acerrimo, il quale scriveva così « Jesuitae vero, qui se maxime opponunt nobis, aut necandi sunt, aut si hoc « commode fieri non potest, ejiciendi, aut mendaciis, et « calumniis opprimendi. » *(apud Becan Aphoris. 15. de modo propagandi Calvinismum.)* Ed i nemici moderni dei Gesuiti hanno appunto seguita la morte di Calvino. Fra questi seguaci di Calvino si è distinto specialmente un Sacerdote, che nè veste, nè vive da Sacerdote, per nome Vincenzo Gioberti, il quale ha stampato tomi molti pieni di mormorazioni, maldicenze, e calunnie contro i Gesuiti. Il suo furore irreligioso in un tomo lo portò a scrivere « Finalmente i Gesuiti finiranno disperata- « mente come Giuda, ed anche peggio » Ma si può dare una morte peggiore di Giuda Iscariotte? Questo moderno filosofo ha il suo talento ricoperto dal suo grande orgoglio, e i suoi scritti minacciano una seconda, dopo la prima di Lutero, riforma del Cristianesimo. Non si può temere diversamente quando si legge *(l' Apologia del Gesuita Moderno pag. 14. Cap. 1.)* che « la civil- « tà è una scienza, che ha le radici nel domma immu- « tabile, ch' è suscettibile di perfezionamenti. . . . . » Altrove che *il domma è sterile*, e mai fa parola della Fede Cristiana.

È cosa per altro certissima, che l' uomo per l' orgoglio non vede, non ama, non adora nell' universo, che la sua propria persona, ed è il Dio di se stesso. Per l' umiltà al contrario tutto ritorna ordinato, tutte queste superbe pretenzioni si abbassano, e l' uomo riconosce la

dipendenza, tutto riferisce alla sua sorgente, ch' è Iddio, ed ecco il fondamento di ogni soda virtù. Troppo sovente i pagani combatterono un vizio con un altro vizio, una passione con un' altra passione, le loro invenzioni non erano mai pure, e presso i più saggi quei loro sforzi di virtù, non erano, che altrettanti trofei eretti al proprio orgoglio. « Io calpesto l' orgoglio di Platone » diceva Diogene. Sì con pari orgoglio, soggiunge Platone, lo stesso « L' umiltà (dice il celebre Autore delle Mas-« sime) è la prova verace delle virtù cristiane; senza « essa noi conserviamo tutti i nostri difetti, e sono sol-« tanto ricoperti dall' orgoglio, che li nasconde agli oc-« chi altrui, ben spesso anche ai nostri. » *(La Rochefoucauld Mas.* 368. *)*

Se poi vogliamo fare un cenno sopra la proprietà dei Regolari, e del Clero, possiamo riflettere, che un ordine religioso, come un proprietario divenne proprietario dai tempi più remoti, subito che quelli passarono dallo stato precario per cagione delle persecuzioni allo stato fisso, e stabile di società religiosa, ch' è destinata a durare quanto il mondo; ciò ch' è l' oggetto dei desiderj delle famiglie tutte, che pure alcune non durano che per qualche generazione, cioè la facoltà di passare dallo stato precario di giornaliero a quello stabile di proprietario, e di diritto di fissarsi nel suolo (così riflette il Visconte de Bonald).

È cosa nota, che le dotazioni ecclesiastiche sono state sempre veri granaj di abbondanza per i poveri; sono state sempre una risorsa preziosa nelle pubbliche sciagure. Il Clero con volontarie contribuzioni ajutò di molto il riscatto di Francesco I. Al principio della rivoluzione Francese offrì il Clero per pareggiare il *deficit*

quattrocento milioni di franchi, somma che anche adesso nelle circostanze presenti sarebbe la fortuna della Francia, se il Clero non fosse stato tanto perseguitato. Ma quello che veramente accresce i vantaggi delle nazioni è l' influenza morale del Sommo Pontefice. Più ancora che la politica, o le donazioni dei Sovrani è considerata la istruzione degli Ordini Regolari. Furono essi, dobbiamo ripeterlo, non contenti di accelerare i progressi delle scienze, della civilizzazione, di dissodare le terre incolte, di convertire i popoli ancora pagani, e di renderе, in una parola, i loro Conventi la cuna del sapere, e delle arti. Divennero i primi più acerrimi difensori dell' unità ecclesiastica, i preconizzatori della supremazia pontificia, ed il principale appoggio di questa monarchia pontificale, ch' è il regno mistico di Gesù Cristo. Questi prodi Regolari evangelici in modo si diportano, che i fedeli accorrono volentieri, come già un tempo le turbe udivano il Nazzareno, il quale con il ben operare, e col ben dire formava la sua missione. Questi Oratori per l' autorità, dottrina, e conosciuta bontà tengono in mani le chiavi della mente e del cuore degli uditori a cui parlano.

In fine per quello che abbiamo narrato chi potrà dubitare che gli Ordini Regolari sono il più solido baluardo del Cattolicismo, senza del quale la religione cristiana può perdersi nei paesi, ove domina, e sarebbe rimpiazzata dall' empietà, dalla licenza, dal delitto, dalla distruzione di tutta la società? In verità gli uomini amano un culto, che sia insieme spirituale e sensibile, accompagnato da quelle pratiche di pietà, da quei commoventi atti di devozione, che fomentano il fervore delle anime sensibili, e parlano nello stesso tempo alla ragione,

e al cuore. « L' uomo di anima, e di corpo composto, non può entrare in corrispondenza con Dio, che coll'ajuto dei suoi sensi, e dei suoi organi », sono parole di un grande Scrittore.

Capo ventesimo

LE VICENDE DI ROMA CRISTIANA SI CONOSCONO DALLO STUDIO DELLA RELIGIONE.

Roma è Città antica, che prese il nome dal suo fondatore Romolo. Grande Città, presentemente metropoli del mondo cristiano, residenza del Vicario di Cristo in terra, Capo visibile del Cristianesimo, e della Chiesa Cattolica Romana. Essa non è bagnata che dal Tevere fiume di non molta importanza. Quantunque la medesima nei primi suoi secoli racchiudesse nel suo seno sette colline, presto però giunse a comprenderne altre due al di dentro de' suoi rampari; e finalmente un' altra si unì sul fine del regno dei suoi Imperatori. Roma è dunque in realtà la città di sette colli, e si sa, che i monti Palatino, Capitolino, Aventino, Esquilino, Celio, Quirinale, e Viminale sono sette colli, e questi hanno fatto dare a questa Città il nome di *Urbs septicollis*, ed anche al presente fanno che questa bella capitale sia chiamata da taluni *settemonzio*. Il Monte poi Giannicolo, o Vaticano, di cui parla Orazio, comunicava col monte Aventino per mezzo del Ponte Sublicio, il più antico dei ponti, di cui appena ci resta qualche vestigio. Ma il mon-

te *Pincio* per cui si passa andando al Quirinale e da lungo tempo compreso nella Città: era questo la passeggiata favorita di Silla, di Salustio, di Pompeo, e dei dodici Cesari; finalmente il monte *Testaccio*, che lentamente formato dagli scarichi, e dalle rovine accumulate per il corso di diciotto secoli, ora innalza la sua cima uguale a quella degli altri, ed è certamente la decima collina, che resta rinchiusa nel recinto di Roma.

Intanto lasciando da parte l' origine di Roma che a dispetto di quanto ne abbia scritto il credulo Tito Livio, si perde nella notte de' tempi, e fa sì, che questa Città meriti il glorioso nome di *Città eterna;* omettendo le sue celebri geste, il suo spirito di patriottismo, e l' immensità del suo potere, e le grazie della sua letteratura, io ardisco assicurare, che il genere umano deve a Roma i tre più grandi beneſizj, di cui sia suscettibile; la civilizzazione cioè, le scienze, e la religione. « Liceat dicere (sono parole di Giusto Lipsio) divino « munere Romanos fuisse datos ad quidquid rude expo- « liendum, ad quidquid infectum faciendum, et loca, « hominesque elegantia et artibus passim poliendos. » Il celebre Poeta Gray fu colpito dalla maestà di questa Capitale, la quale gli rammentava tante classiche rimembranze, e restò immobile al primo aspetto dei suoi pomposi ediſizj. In Roma antica signora delle Nazioni, ora dimora la sovranità temporale dei Sommi Pontefici, successori di S. Pietro, che lasciò ai medesimi la sovranità spirituale di tutta la Chiesa Cattolica; in questa è rimpiazzato il trono dei Cesari, e la sede dell' Impero dell' Occidente divenuto il santuario della religione Cristiana, e la sede del primo Pastore.

Roma è stata più felice colla fondazione della religione cristiana fatta dagli Apostoli SS. Pietro, e Paolo, che dalla prima contaminata con un delitto di fratricidio. Roma pertanto celebra la festa con grande pompa nel giorno 29 di Giugno, giorno del martirio di questi Santi Apostoli, e della celebrità di questa memoria ne partecipa tutto il mondo cristiano, ove la fede di Cristo si è abbracciata. Questi due Apostoli dice S. Leone Magno (*Serm. in nat. Apost.*) « Isti enim sunt viri, per quos « tibi Evangelium Christi, Roma, resplenduit, et quae e- « ras magistra erroris, facta es discipula veritatis. » Questi due Apostoli hanno innalzato Roma a questa gloria, per cui è divenuta Gente santa, popolo eletto, città sacerdotale, e regia, sede del Principe degli Apostoli, fatta città principale per la religione. E per quanta forza era legata tenacemente da Lucifero, tanta per opera di Cristo restò sciolta. Chi non conosce quanto sia decoroso per le umane società, che vi sia nel mondo una Città, che serva di centro alla religione, e che sia la sede della Carità universale, e l' asilo della pace? Roma tu sei madre della Santa Religione; Tu, o Roma, quella specialmente sei, verso di cui volgono sguardi di amore, e di desiderio le nazioni pentite, e vengono a gara a pagarti un tributo di ammirazione!

Roma sostenuta dalla mano della divina Provvidenza in mezzo alle più terribili calamità, e alle catastrofi le più spaventevoli, che tante volte furono sul punto di rovesciarla, essa non fu mai schiava, come lo furono Atene, e Sparta: non piegò il collo abominevole ai Maomettani come fu la deicida Gerusalemme, e se ancora invano si cerca il suolo, ove sorgevano Ninive, Palmira, e Babilonia, il Campidoglio però è ancora in piedi, e Ro-

ma pagana scavata da più di trenta piedi di profondità serve ad ornare la magnificenza di Roma cristiana. Vedova de' suoi Imperatori regna essa indipendente oggetto di venerazione dei popoli, e dei re: senza flotta, senza armata riposa in tranquillità, e pace; il rispetto delle nazioni più potenti della forza militare, che sostiene i troni, copre la di lei fronte con una Egida invisibile, respinge i pericoli, che potrebbero minacciarla, sorveglia alle sue frontiere, ed assicura il suo riposo, secondo la felice espressione del Fiorentino Poeta Filicaja:

Forti eserciti allor t' armaro, ed ora
Ti arma il rispetto.....

Quindi è che Roma può dirsi non avere mai cessato di regnare, o per l' effetto della potenza spirituale, di cui è centro comune; o per l' esempio, ch' essa dà a tutte le Chiese cristiane del mondo, che stanno ad essa unite per reprimere lo spirito di sovversione, e di ateismo, o sia finalmente per il fuoco delle persecuzioni, che l' ha resa più pura, più splendida a guisa di quel prezioso metallo, che niente perde nel seno rovente del crogiuolo. Non più con una verga di ferro, ma con uno scettro di equità regge essa il mondo; e prosegue a disimpegnare l' alta missione, che l' è stata assegnata dal cielo, di dare cioè legge alla terra, e di presiedere agli umani destini, realizzando a tal guisa la chimerica dichiarazione del suo fondatore « Va, avvisa i Romani, che « tale è la volontà dei Numi, che Roma diventi la Ca- « pitale del mondo. » *(Tit. Liv. Hist. Lib. 7. c. 16.)*

Il popolo Romano è nelle mani della Divina Provvidenza *un organo universale*, che mentre ciascuna delle divisioni delle umane famiglie si affatica per se sola esclusivamente, questo popolo solo fu destinato ad agire per

la felicità di tutto il mondo. Quindi avvenne, che questo popolo poneva tutta la gloria nel far parte alle altre nazioni della sua felicità, che s' impoveriva nelle sue conquiste; che il nome romano era per tutto, e l' interesse particolare di Roma in nessun luogo; e questa gran nazione senza avvedersene preparava le strade, agevolava tutte le vie, ed appianava i sentieri al Salvatore della terra.

Certamente non vi sono nell' universo che due Città, che ugualmente interessino tutti gli uomini abitanti del mondo civilizzato, qualunque sia la setta e la nazione, cui essi appartengono: *Roma* e *Gerusalemme*. La prima richiama tutte le classiche memorie, la seconda tutti i sentimenti di divozione; una mette sotto i nostri occhi tutte le grandezze della terra, l' altra tutte le glorie, e beatitudini del cielo; e per una disposizione singolare della Provvidenza queste due sante Città si combinano in una medesima destinazione; perchè come Gerusalemme fu ordinata a ricevere la luce, che illumina ogni uomo, che viene al mondo, così Roma fu stabilita a spandere questa luce divina nell' universo. Gerusalemme piantò la Croce sul Calvario, Roma sollevò questa medesima croce sopra le corone imperiali, ed ispirò i cantici sublimi del re profeta, che echeggiarono sul monte Tabor, e sulla montagna di Sion, e degli Olivi, ed hanno risuonato dall' alto dei sette colli sino alla estremità della terra.

Quanto è facile e naturale a concepirsi quell' interno tumulto di affetti, che si risveglia nel viaggiatore, allorchè da lontano scuopre le sontuose cupole della gran città *(Urbs urbium)*, di una città che ha istruito tutti i popoli cristiani, che ha loro trasmesso la legge delle

dodici tavole, la quale al dir di Cicerone rinchiude maggior sapienza, più verità, e più morale, che tutti i libri dei filosofi dell' antichità; di questa Roma finalmente, che tanto ha influito sopra il destino delle nazioni, e tanto ha occupato la storia, e che egualmente è famigliare alla viva immaginazione del giovane studente, quanto interessante per gli affetti dell' età fresca, ed avanzata. Si conosce bene l' idea dei Romani *in se rerum dominos, gentemque togatam.* Questa idea la espresse con una bella antitesi il celebre D. Luigi Lanzi parlando della Roma moderna, che « Vi è un grande, che si piega ad o-« gni bello, vi è un bello, che si solleva ad ogni « grande. »

La vera causa del dominio dell' antica Roma è stato il grande principio dell' unità. Basta leggere la storia di questa Repubblica conquistatrice per riconoscere ovunque la manifesta influenza di questo principio di riunione. L' impero romano formava un insieme sostenuto dalla idea onnipotente dell' unità delle Nazioni identificate, e confuse in un solo medesimo popolo, e ricondotto ai piedi del Campidoglio, come ad un punto centrale di Legislazione. Ebbene la sublime istituzione del Cristianesimo riprodusse in tutta la sua purità, ciò che l' unità politica aveva di sociale e di vasto; e l' unità della potestà spirituale può sola spiegare la sua lunga durata, e la vera cagione della perpetuità.

È a tutti notissimo, che Roma moderna contiene oltre il Vaticano, Palazzo incomparabile, un Museo, la Cappella Sistina, le pitture di Michelangelo, e di Raffaello, una celebre Biblioteca, ove sono riuniti più di cinquanta mila volumi impressi, e più di cinquanta mila manoscritti rarissimi, aumentati da Papa Calisto III. salvati

dalla presa di Costantinopoli. Non ostante quelle magnificenze di Roma antica, che ancora esistono, e di Roma moderna sono dovute la maggior parte ai Pontefici regnanti. Peraltro Roma moderna ha per unico scopo, e suo oggetto di glorificare Iddio, di bandire dalla società i vizj che la corrompono, di predicare dottrine celesti di pace, e di amore; e per ottenere tutto questo estende le sue braccia, e tutti i suoi mezzi a tutto l'Orbe Cattolico, e a tutti gli uomini per richiamarli alla loro salute e alla strada, che li può condurre alla vera religione, e alla loro sicura felicità. Tali sono gl' impegni dell' apostolato Romano.

La solitudine poi, che circonda l' antica capitale del mondo a gran ragione inspira maraviglia e sorpresa; alla distanza della Città di più di dieci miglia di circuito altro non si scorge, che un territorio nudo senza alberi, ed incolto. Si crederebbe separata dall' universo. Da ponte felice sino al campo marzo il tevere non bagna, che rovine, avanzi d' indelebile grandezza, tombe solitarie, e la polvere de' morti. Dall' alture di Baccano si scopre la Città incomparabile. La croce della cupola di S. Pietro, simbolo glorioso della Redenzione, si scorge fra le nubi; due monti scoscesi sembrano appunto dividersi per farla vedere, ed in istante apparisce Roma al mezzo del vuoto. Il viaggiatore certamente viene colpito dal grandioso della dignità, dal sublime di quelle desolanti pianure, che circondano la regina delle città; emblemi di gloria svanita, della sua rinuncia alla vanità, insegne parlanti di una potestà più umile, ed unicamente spirituale. I contorni brillanti delle città non sarebbero convenienti alla sede Pontificale, il suo aspetto deve eccitare venerazione; la solitudine, che la presiede è il suo

carattere, e la desolazione dal suo contorno dà risalto alla sua maestà. Intanto l' antica Roma riposa da più secoli nel suo sepolcro di rottami. Come mai si potrà credere, che il tempo, cui nulla resiste, questo inesorabile distruttore di tutto ciò, che ha figurato per qualche tempo sopra la terra, risparmierà la Roma de' nostri giorni, e che sospenderà il suo movimento, che da nessuna forza può essere arrestato per rispettare i monumenti Romani, mentre all' opposto si vede, che qui appunto ha fatto pompa della sua maggiore attività?

Nelle sue critiche e numerose vicende, Roma cristiana non rimase mai soggetta a veruna potenza, e nazione. Il che sembra cosa ammirabile, e sorprendente.

Ecco la narrazione delle diverse invasioni della Città.

Nel 410. Roma fu presa d' Alarico re de' Goti.

Nel 455. Da Genserico re de' Vandali.

Nel 536. Da Belisario.

Nel 546. Saccheggiata e devastata da Totila.

Nel 896. Da Arnolfo di Guido.

Nel 1088. Da Enrico IV. Imperatore di Alemagna.

Nel 1527. Dall' armata di Carlo V. comandata dal Generale di Bourbon.

Nel 1799. Dall' Armata Francese.

Nel 1809. Dall' Imperatore Bonaparte.

Nel 1848. finalmente da alcuni facinorosi, per la maggior parte non Romani, i quali con un temerario, e crudele ordine nell' occasione del nuovo ministero, prevedendo che il ministro Rossi, uomo di sperimentato valore nelle pubbliche faccende voleva rimettere l'ordine nel governo per decoro, ed autorità del Romano Pontefice Pio IX. fu improvisamente pugnalato a tradimento nel sortire dalla carrozza per salire alla seduta in

presenza di tutti nel dì 15 Novembre 1848 predetto. Un tale atroce fatto produsse un gran disordine nella città, ed anche fu minacciato il Quirinale con armi, e spari di fucile, ove risiedeva il Pontefice, il quale consigliato, ed ajutato dai Ministri delle Potenze estere fuggì da Roma di notte il 25 del detto mese, e si ritirò in Gaeta. Intanto i facinorosi restando in piena libertà, prima promulgarono la Costituente, e dipoi la Repubblica Romana, dichiarando il Papa decaduto per diritto, e per fatto. E chi fece questo decreto? quelli, che erano gli usurpatori, e furono i giudici. Ma una tale Repubblica durò fino ai 3 di Luglio del 1849, piccola epoca, ma bastante per rovinare, e saccheggiare il materiale della Città e l' erario pubblico con milioni di debito di carta in circolazione. Quindi le truppe Francesi, e Tedesche, e Spagnole, e Napoletane intervenute per richiesta del Pontefice restituirono l' ordine e la pace in tutto lo stato pontificio, superando colle armi tutti gli ostacoli; benchè i Repubblicani accaniti avessero tentato ogni sforzo per la difesa, non perdonando alla vita dei cittadini, alle rovine di fabbriche; ma tutto invano.

Volendo fare seria riflessione sopra questa Città Capitale dell' Universo evvi qualche cosa di grande nei suoi destini; e nei fatti, che le sono relativi si scorge una serie di circostanze straordinarie, che sembrano presagirle qualche cosa di ammirabile, e sorprendente. Infatti dopo di avere avuto sotto la condotta dei Scipioni, dei Mari, dei Pompei, e di Giulio Cesare la fortuna, e la forza di soggiogare la maggior parte dell' Universo, e poi aver presentato al mondo ormai pacificato il bel secolo di Augusto, Roma sembrava assisa sopra in-

distruttibili fondamenti. Eppure appena scorrono quattro secoli, il suo scettro è quasi infranto; già si vede coperta di un velo di sangue, e la funebre gramaglia si stende sul Campidoglio. Il Nord intero si rovescia sul mezzo giorno. Gli Alarici, gli Attila, Genserico, Odoacre calpestano i Romani, e rapiscono loro le spoglie dell' Universo. Quando tutto è perduto si vede sorgere un nuovo impero, l'impero dell' opinione; e l'impero del Cielo, e della religione posa il suo trono più stabile sopra le rovine dell' antico. Roma diviene ancora la metropoli dei popoli, ch' ella sottopone benchè vincitori alle sue sante leggi per un giogo volontario, e quando l' aquile vittoriose seguivano le bandiere di altri Cesari, la pacifica tiara distribuiva reali corone, come un giorno *le* distribuiva il Senato Romano. Due Poeti eminentemente religiosi il Petrarca, e il Tasso riceverono in Campidoglio la palma del Genio. Le nazioni convertite alla fede ammirando le grazie di una Poesia veramente cristiana, si prostrarono di nuovo ai loro antichi padroni, ed il secolo di Leone X. vide brillare le belle arti in tutto il loro splendore.

Si può domandare a chiunque quale città, quale nazione ha giammai goduto di una sì nobile, e lunga esistenza in mezzo ai continui vortici degli avvenimenti, ed inondazioni delle barbare tribù, che rigurgitavano sopra la regina dell' universo da tutte le parti dei tre continenti? E non ostante quell' immutabile decreto, che dispone la caduta, l' umiliazione, ed il niente a tutto ciò, che è giunto sulla terra al più alto grado di elevazione, il Campidoglio sussiste ancora, Roma è ancora in piede! Maraviglia unica negli annali della storia, come si potrà spiegare senza ricorrere ad una particolare providenza?

Se poi penetriamo sotto quelle oscure volte di Roma, ove secoli sopra secoli ruotando si sono inabissati, troviamo una grande sotterranea magnificenza. *Le Cloache romane* sopra il cui mobile, ed impetuoso letto poteva con sicurezza navigare e manovrare una flottiglia sotto i palazzi, e le strade di questa gran Città; canali indistruttibili di tredici piedi di larghezza, per cui scorrevano numerosi fiumi, quivi diretti dai toscani Architetti perchè continuamente trasportassero le lordure di questa Città eterna. Affacciato ciascuno al ponte Sublicio già difeso da Orazio Coclite contro tutta l'armata di Porsenna, si vede la triplice bocca della gran Cloaca, la sola, che non sia ancora rimasta ostrutta dal tempo, e si vede con gran sorpresa sgorgare ancora le sue onde prigioniere nel Tevere. In somma da quanto si è detto sembra che Roma sia destinata dal Cielo per divenire la scuola centrale delle nazioni.

Roma è stata sempre da S. Pietro Pontefice la dimora dei successori dell'Apostolo, ma nell'anno 1308 dal Papa Clemente V. ch' era francese, fu stabilita la residenza ad Avignone, ed è continuata dai suoi successori sino a Gregorio IX., il quale cedette all'istanze dei Romani, e restituì la sede dei Pontefici nuovamente nella metropoli del mondo, ed in appresso mai fu interrotta. Si è poi osservato che il regno di S. Pietro è stato il più lungo, non avendo alcuno de' suoi successori regnato più di anni 25, ai quali anzi neppure sono giunti; onde il solo S. Pietro ha seduto capo della religione cristiana una intera quarta parte di un secolo, quando glorificò Iddio colla sua crocifissione secondo quella profezia: *Quando sarai vecchio stenderai le tue braccia.* Il suo martirio e quello di S. Paolo dopo di essere stato insieme

lungo tempo nelle carceri Mamertine seguì l'anno 67 dell'era cristiana, sotto l' impero del crudele Nerone.

Finalmente ben si conosce, che non vi è ministero sopra la terra più augusto di quello che Roma cristiana esercita per mezzo del primo Pastore della Chiesa cattolica il sommo Romano Pontefice, banditore della santa parola. Chi non vede manifesta l'abbondanza dei frutti di edificazione, la copia di grazie, di cui è fecondo, il numero delle divine benedizioni che fa piovere sopra la Città augusta? Così niun' altro ministero v' è che possa più facilmente compiere degnamente per l' altezza della dottrina, e per la profondità della scienza, e per l'assistenza del divino spirito, che indispensabilmente rinchiude. Ed al vero divenuta la Chiesa romana depositaria di verità, promulgatrice ed interprete della legge d' Israello, dispensatrice dei misterj di Dio, è guida dei popoli cristiani dell'universo, nelle vie che mettono al cielo. Quindi i suoi ministri imitando nell' umiltà, e povertà gli Apostoli, non debbono eglino attendere di continuo ad erudirli nelle sane dottrine, ed a riempirli del conoscimento dei voleri di Dio in tanta saggezza ed intelligenza spirituale? Onde non possono dispensarsi di bene conoscere le scritture sacre, le tradizioni, gli oracoli della Chiesa, e colla autorità suprema dello spirito di Dio che la muove, e la spiega, la distingue, investigandola nelle definizioni apostoliche, e canoni dei Concilii, e nell' insegnamenti dei Padri. Non è officio di Roma, e Chiesa romana per opera dei sui ministri di sottoporre le passioni degli uomini al soave giogo di Cristo, e di confondere la falsa ed orgogliosa sapienza del mondo? Dunque fa loro mestieri d' internarsi nella sterminata profondità delle coscienze, e de' cuori, e d' interrogare

del vero la natura, e la storia, i proverbi del volgo, e le teorie dei filosofi, d'indagare le analogie, che passano tra l'ordine fisico ed il morale, fra i fatti, e le idee, onde rendere manifesta l'armonia dei divini precetti colla natura di Dio, e dell'uomo, le contradizioni, e la concordia colle speculazioni dell'intelletto, e i lumi della rivelazione, discoprire nel mistero la espressione più sublime dell'intime leggi degli esseri, e coi dettami della fede d'illuminare, e dirigere la ragione, e cogli argomenti della ragione riconoscere la verità della Fede. Non ha la Chiesa romana ed i suoi Ministri a riputarsi a dovere di magnificare Iddio nella sua Chiesa ampliando i confini di lei, e chiamandola colonna di verità, regno de' santi, e promotrice provida, e saggia d'ogni utile istituzione sociale? Dunque è necessario alla Roma cristiana avere sempre presenti alla mente dei suoi ministri la origine, ed i caratteri, le promesse, le vicende, i dolori, e le glorie, e la sua benefica opera nell'avviare con sicurezza, e felice progredimento l'umanità tutta quanta al fine altissimo, a cui venne ordinata. Questa è l'amplissima scienza, che accoppiata ai doni della grazia formano il ministero evangelico di Roma, come si rileva dai monumenti immortali. In questo risiede la maestà della Chiesa romana. E nella educazione sacra, e scientifica deve essere la principale occupazione della Sede Apostolica.

In quanto alla politica è cosa interessante il rilevare, che l'attuale governo di Roma, e dello stato pontificio presenta i rapporti più marcati con quelli dell'antica Roma. Riconosceva questa come capi dello stato i Padri Coscritti, che i soli esercitavano le alte funzioni del Sacerdozio, e come non v'è chi l'ignori, il Senato romano era

un Collegio di Pontefici, che dopo di avere osservato gli auspicj, ed eseguite tutte le sacre ceremonie, sanzionavano i decreti, le alleanze, le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace ec. Così per quanto è lecito di paragonare le cose umane colle sante e divine istituzioni, Roma cristiana onora come suo capo il romano Pontefice: il sacro Collegio rappresenta quel Senato, che sembrò agli occhi del re di Epiro un' assemblea di monarchi: esiste ancora in Roma un Senatore, e i giudici consolari Conservatori delle Leggi, e residenti in Campidoglio, ove rendonp giustizia, e rappresentano all' occbio di un diligente osservatore l' immagine dell' antico Consolato. Per quello, che riguarda l' interna amministrazione, i Rŏmani de' nostri giorni sono più liberi, ed hanno maggiori esenzioni e privilegi che non ebbero giammai gli antichi Romani. Ed il governo di Roma è veramente popolare. Le più alte dignità sono aperte a tutte le condizioni; e non si considera che il vero merito, i costumi, e l' abilità. Il gran titolo di elevazione nel quale il Papa si distingue, è quello d' esser detto Capo visibile della Chiesa. Titolo grande, unico nel mondo cristiano, che rende illustre, e santa la Città che lo possiede.

INDICE

Del breve Trattato sopra lo Studio della Religione

VITTORIO
BIBLIOTECA
IN ROMA

IMPRIMATUR
Julius Can. Pensi Pro-Vicarius Generalis

NIHIL OBSTAT
Fr. Franciscus Angelini Ord. Conventualium
S. Theologiae Doctor et S. Officii Tuderti Vicarius